

Come guardarono alla guerra e alla Resistenza i giovani degli Anni Quaranta del Novecento? Erano cresciuti in una scuola di Regime tra promesse di Grandi Destini, disumane leggi razziali e disastrose alleanze. Ma, pagando di persona, capirono l'inganno e ne presero rischiosamente le distanze, anche con l'apporto di giovanissimi non ancora in età di leva e coraggiosi fino all'eroismo. Sono tutti degni di ricordo e di riferimento ideale per affrontare il nostro presente, anch'esso incerto e problematico.



Associazione Partigiana "Ignazio Vian"
Federazione Italiana Volontari della Libertà
Mondovì-Cuneo 2024



Euro 10

LA RESISTENZA DEI GIOVANISSIMI

La Resistenza dei giovanissimi

Vicende, figure e destini
fra Cuneese, Monregalese e Langa

A cura di Ernesto Billò



LA RESISTENZA DEI GIOVANISSIMI

Vicende, figure e destini
fra Cuneese, Monregalese e Langa

A cura di Ernesto Billò

Associazione Partigiana “Ignazio Vian”
Federazione Italiana Volontari della Libertà
Mondovì-Cuneo 2024



Una memoria da trasmettere

In questo 2024, che celebra il secondo dei tre ottantesimi anniversari della Guerra di liberazione (1943-1945 / 2023-2025), mentre ricordiamo le sofferenze e le fatiche, ma soprattutto le speranze e l'anelito di futuro delle partigiane e dei partigiani combattenti e il loro sacrificio estremo profuso nella lotta per la liberazione dell'Italia dal nazifascismo, vede la luce questa pubblicazione agile e di scorrevole lettura che ben rappresenta uno degli obiettivi di questi anniversari: richiamare l'attenzione sui fatti storici, sui protagonisti che li incarnarono e sui valori che li mossero.

L'antologia di testimonianze, ricordi, ricostruzioni in prima persona dei fatti che accompagnarono gli anni della guerra di liberazione – molti dei quali ebbero come protagonisti giovani e giovanissimi partigiani e partigiane – è uno strumento utile per

restituire pulsante a noi lettori di oggi l'innumerabile serie di vite, storie, esperienze sorte e, in casi tragici, precocemente spezzate dalla violenza cieca del fascismo e del nazismo: anche nel Cuneese, nel Monregalese e nelle Langhe.

Plaudo quindi all'iniziativa che l'Associazione Partigiana "Ignazio Vian" ci ha voluto offrire in un momento cruciale per la storia della nostra Repubblica, uno stimolo forte e concreto per la nostra memoria e le nostre coscienze. L'auspicio è che il lavoro minuzioso di raccolta di questi fatti, per il quale dobbiamo essere grati al prof. Ernesto Billò, induca i lettori – soprattutto quelli più giovani – ad approfondire la conoscenza della storia della Resistenza di questi territori e, più in generale, a riscoprire le ragioni fondative che spinsero i loro coetanei a quella scelta: ragioni che s'intrecciano indissolubilmente

con le radici della Repubblica e con i valori e i progetti espressi nella Costituzione, della quale abbiamo appena celebrato il 75° anniversario di entrata in vigore (1948-2023).

Solo così, serbandolo e al contempo facendo agire in noi il loro esempio, potremo onorare quelle donne e quegli uomini «che volontari si adunarono per dignità e non per odio decisi a riscattare la vergogna e il terrore del mondo»: i Volontari della Libertà, che campeggiano orgogliosamente dal 1948 nel nome della Federazione che mi onoro di presiedere.

Volontari, perché generosamente hanno donato sé stessi per la libertà di tutti, e che questo libro ci invita a conoscere più da vicino, per esserne degni continuatori nel mondo di oggi.

Roberto Tagliani
presidente della Federazione
Italiana Volontari della Libertà

Esempi di impegno per un rilancio ideale

Lo spunto per questa raccolta di ricordi e di testimonianze è venuto da un'iniziativa della FIVL (Federazione Italiana Volontari della Libertà) e dall'Associazione Partigiana "Ignazio Vian" di Cuneo e provincia. E vuol essere un invito a chiedersi come abbiano guardato alla guerra e alla Resistenza i giovanissimi degli anni Quaranta del Novecento non ancora in età di leva. E come, essendo cresciuti in una scuola a senso unico, con un'informazione imbavagliata, fra promesse di Grandi Destini, fra disumane leggi razziali e disastrose alleanze, siano riusciti a capire l'inganno, a prenderne le distanze e a quale costo.

Qualche risposta in tal senso – parziale ma significativa – può venire dalle testimonianze qui raccolte principalmente tra il Monregalese, il Cuneese e la Langa: cenni biografici, lettere, racconti in parte inediti, in parte compendati da altre pubblicazioni.

L'intento è dare, specie ai giovani d'oggi, almeno un'idea dei condizionamenti provocati dalla martellante propaganda di Regime e, poi, far capire il travaglio di una guerra spietata e di una dissennata alleanza sfociata in disastri sui vari fronti, nel crollo del fascismo il 25 luglio 1943 e nell'Armistizio dell'8 settembre seguito dall'occupazione straniera e dalla Repubblica di Salò succube ai nazisti.

Poi però venti mesi di dura lotta di Resistenza portarono a un faticato recupero di dignità e di libertà anche con apporti di giovanissimi coraggiosi fino all'eroismo, degni di ricordo e di gratitudine. Esempi di impegno e impulsi ad un rilancio ideale quanto mai auspicabili oggi per aiutarci ad affrontare il complicato presente ed un futuro forse più incerto che mai.

Un vivo grazie a quanti si sono adoperati per questa piccola ma densa raccolta rivolta ai giovani di oggi nel grato e commosso ricordo dei giovani di ieri.

dott.sa Claudia Bergia,
presidente Associazione
Partigiana "Ignazio Vian",
Cuneo, 2024

*“Non è da giovani orgogliosi e fieri
adagiarsi nell’indifferentismo.
Oggi per l’Italia è necessario
che io vada a combattere;
domani potrà essere che io vada a morire.
Come potevo starmene tranquillo?
Il pericolo non mi spaventa:
non ho paura di morire per la Patria;
ho paura di poter fare troppo poco per essa”.*

MATTEO MAGNINO, 19 anni,
studente liceale di Mondovì, caduto
il 2 febbraio 1945 a Magliano Alpi

Guardando oggi ai giovanissimi di ieri

Queste pagine sulla Resistenza dei giovanissimi di ieri si rivolgono in particolare ai giovanissimi di oggi, ma forse possono anche rinfrescare memorie e richiamare esempi di riferimento ideale e di stimolo per tutti.

A raccogliere queste testimonianze è stato un monregalese d’anteguerra, nato nel febbraio 1937, XV dell’Era Fascista. Il Regime Unico di quel tempo poggiava s’un vasto consenso grazie al martellante indottrinamento, alla retorica nazionalista, alle imprese coloniali, alle presunzioni imperiali; ma si stava avviando su strade insidiose con l’avvicinamento alla Germania nazista, con l’intervento in Spagna in sostegno dei Franchisti, con l’adozione d’inique leggi razziali e con un Patto d’Acciaio che avrebbe portato il Duce e il Paese a una nuova guerra aggressiva e disastrosa combattuta su vari fronti dalla parte sbagliata.

Nel fatidico 1943 un Figlio della Lupa... “a sua insaputa”, come il sottoscritto, entrava appena in prima Elementare; ma di quel complicato e drammatico periodo non aveva tardato a cogliere più di un riflesso, rimasto ben vivo nel ricordo. Aveva guardato con curiosità alla guerra come ad

una “favola” più vera del vero: prima risuonante di annunci marziali e di passi romani, poi ammantata di silenzi e di perplessità dinanzi all’entrata in guerra e alle partenze di Alpini salutati alla stazione da madri angosciate. L’oscuramento, il coprifuoco, gli allarmi della sirena, le notti giù nel ricovero aggiungevano suggestioni d’avventura; ma in famiglia si lottava coi tagliandi della tessera, il pane nero, la borsa nera, la mancanza di tutto. Gli adulti si scambiavano sottovoce interrogativi inquieti su ciò che stava accadendo; i fratelli maggiori fremevano dalla voglia di fare cose arrischiate in sostegno dei primi partigiani saliti in montagna. E noi bambini, pur tenuti a distanza, intuivamo e ci sentivamo coinvolti, turbati ma orgogliosi di partecipare a un gioco da grandi com’erano la guerra e la ribellione agli occupanti.

Nell’estate del 1943, improvvisa euforia per la caduta del Duce, frenata però dall’ambiguo proclama di Badoglio e dall’afflusso di truppe tedesche dal Brennero. In autunno, sbarco Alleato in Sicilia e Armistizio, con il caos che ne seguì: fuga al Sud del re Vittorio Emanuele III e del Governo; Esercito lasciato senza ordini, in balia delle vendette naziste.

Dalla Francia, sbandamento della IV Armata nel Cuneese; primi nuclei di ribelli sui nostri monti. Dai paesi in fiamme (iniziando da Boves), primi duri avvertimenti nazisti a quanti si attentassero ad aiutare i partigiani. E venti mesi di lotta, di echi d’imprese partigiane e di feroci reazioni anche sui civili. Sabotaggi e rastrellamenti, arresti e fucilazioni; deportazioni e trepidazioni per la sorte dei prigionieri. Militi di Salò più feroci degli occupanti tedeschi. Ma le bande partigiane, nonostante la diversità d’idee, di provenienze e d’ipotesi sul futuro, trovavano una comune volontà di resistere, di battersi per un sogno di libertà e di democrazia. E contavano sul determinante appoggio della gente (di tanti se non di tutti), nonostante le minacce, i rischi e i costi umani.

E oggi, cosa provare riandando col senno del poi a quel tempo lontano? Quel bambino d’allora considera quasi un privilegio l’averlo intravisto con occhi infantili ma curiosi; e vi rintraccia figure e momenti di generoso coraggio e di tensione ideale vissuti fra paure e difficoltà. Sicché avverte il dovere di contribuire a evocarli ai giovani d’oggi: per rifletterci insieme su, con ammirazione e gratitudine verso quanti allora seppero scegliere, lottare e pagare di persona consegnando alle attuali e future generazioni un’eredità preziosa e irrinunciabile di valori di libertà e democrazia.

Ernesto Billò
Mondovì, 2024

La Resistenza dei giovanissimi

“Viva la Santa Libertà!”

Dai giochi di ragazzi alle durezze della guerra - Il torrente Ellero che a Mondovì scorreva in fondo al nostro cortile era per noi teatro abituale di ogni giornata di vacanza. I massi che ne cospargevano il letto ci consentivano di raggiungere con balzi acrobatici la sponda opposta. Erano un campo ideale per gesta avventurose: non solo per farvi il bagno, ma per pescare a mano pesci e anguille sotto i pietroni, per navigarlo con una zattera o una barca di nostra costruzione, per scivolare sulla sua superficie ghiacciata negli inverni più rigidi. O anche per costruire capanne di frasche, per fingerci esploratori e cercatori d'oro aprendo piste e cunicoli segreti nell'intrico della vegetazione. Sia soprattutto per organizzarci a difesa, con fossi, mura e fortini contro eventuali attacchi di bande rivali. Le nostre armi? Due “cannoni” realizzati con grossi elastici tesi fra i rami a forcella di un sambuco, e una riserva di proiettili e di bastoni appuntiti come lance. Atteso e inevitabile pertanto lo scontro, un sabato pomeriggio.

L'orda nemica, più numerosa e agguerrita del previsto, avanzò dal Borgato in ordine sparso saltando sui massi, ostacolata da una fitta sassaiola. Ai loro proiettili che ci fischiavano pericolosamente vicini rispondemmo con qualche “cannonata”, e ci disponemmo al corpo a corpo. Buon per noi e per tutti che l'acqua fosse ancora alta, come pure i rovi.



Ritardati nell'azione sotto la nostra sassaiola, gli assalitori batterono infine in ritirata e a gruppetti si squagliarono. Allora contammo i danni: graffi in abbondanza, qualche ginocchio sbucciato, alcuni bernoccoli. Fu un miracolo se non ci scappò qualche testa rotta, o peggio.

Vivevamo in piena era fascista, imbottiti di propaganda, di libri e moschetti, di sassi che fischiano, di nomi che squillano, di intrepidi Balilla giganti nella Storia. Eppure mai, nel corso della battaglia e di quelle successive, mai si sentì echeggiare un “Eja! Eja!”, un “A noi!”, un “Avanti Savoja!”. Ezio, il nostro capo, ci incitava con un ispirato “Coraggio miei prodi!”, al che faceva eco il nostro grido: “Viva la Santa Libertà!”.

Forse intendevamo la libertà di sognare, di vivere la nostra età, di essere davvero noi stessi e non solo di rappresentare i personaggi in cui ci identificavamo. O forse era già il substrato di quel più alto ideale per il quale, qualche anno dopo, avrebbero dato la vita Mario Bruno fucilato dai nazisti, Lamberti, impiccato a un lampione, Celestino Botto, staffetta partigiana falciata da una raffica in val Pesio, Jeanot Vizio, colpito davanti al Municipio, a due passi da noi. Ed Ezio Siccardi, anche lui, il nostro ardimentoso capo: caduto nell'inferno bianco della Russia, forse con quel grido soffocato sulle labbra di gelo: "Viva la Santa Libertà!". Il grido ingenuo e generoso appreso da suo padre, ceramista e poeta anarchico perseguitato dal Regime, e insegnato anche a noi per infonderci coraggio e trasformarci in prodi nelle battaglie sulle sponde dell'Ellero e, chissà, della vita.

Le lettere di Ezio Siccardi spiccano tra quelle dei caduti e dispersi in Russia pubblicate da Nuto Revel-

li. "Quando sarai sul fronte russo, se puoi, passa dall'altra parte" gli aveva detto suo padre Pietro, poeta, anarchico convinto e vigilato speciale, che coltivava il mito della rivoluzione leninista, non di quella fascista. Pietro, soprannominato Patatràc, aveva cresciuto i quattro figli in una compattezza familiare rafforzata dalle difficoltà materiali e dalle diffidenze all'intorno.

Ezio nel carattere era tutto suo padre. Non visse la partenza come una tragedia, perché la Russia gli appariva come un paese amico. Nelle rade lettere dal fronte si auto-censurava come tutti, per non addolorare la mamma e non deludere il papà. Ma tra le righe lasciava filtrare malinconia e consapevolezza.

All'annuncio di un lungo inverno a 40 gradi sotto zero, assicurava: "Sono ben fornito di salute: lo sopporterò come le migliaia di compagni che sono con me". E raccontava di essersi sfogato a cantare a squarciagola "O boscaiolo" facendo legna nella taiga. Raccontava anche di aver incontrato in



un posto sperduto un vecchio bisunto e stracciato: un piemontese di Rocca Lanzo finito laggiù quarantacinque anni prima. “Si stava meglio prima con gli zar o dopo la rivoluzione?” gli aveva chiesto. Ma Ezio scelse di tenere per sé la risposta del vecchio.

Intanto si preoccupava dei bombardamenti in Italia senza riuscire a nascondere la durezza e la fame di ogni giorno in Russia. “In Italia il valore di una mela è minimo: basta alzare un braccio per staccarla dal ramo. Invece qui da noi una mela è una cosa eccentrica”. Ma quando ricevette dai suoi un pacco di mele si dispiacque che essi se ne fossero privati spendendo tanto per

spedirlo. Comunque, avvertì, dal 15 novembre... più niente pacchi. Poi, silenzio. Si seppe che si era spento nel '43 nel campo di concentramento di Pignum dove si moriva come mosche.

Ezio aveva scritto al fratello maggiore Davide: “Se il mio destino sarà di ritornare, ritornerò; ma se dovesse succedere l'irreparabile, tu dovrai essere forte per poter dare la forza a mamma, a papà, a tutta la famiglia di sopportare e sopravvivere al doloroso schianto”.

Ezio, capobanda dell'Ellero in nome della Santa Libertà, aveva appena ventun anni.

(da “Il mondo in un cortile”, di Piero Billò. Edizioni Il Belvedere, Mondovì 1991)

A scuola sotto il fascismo. Ma poi...

Condizionamenti - «Le prime parole che ho imparato a scrivere sono state “Eia, eia, alalà”; la prima lettura “Duce, ti amo”; il primo disegno: bandiera e fascio littorio. Durante la guerra d’Africa, io e le mie compagne abbiamo seguito le ‘avanzate delle gloriose truppe italiane’, abbiamo cantato “Faccetta Nera” e odiato il Negus, convinte che fosse giusto conquistare la terra dei ‘barbari abissini, lavare l’onta di Adua e fondare l’Impero’. Allora ho convinto i miei a donare rame alla Patria, anche il pentolone del bucato...».

Lidia Beccaria Rolfi ricorda così la scuola del tempo all’inizio del suo libro fondamentale su “Le donne di Ravensbruck” (Einaudi, 1978). Di estrazione contadina, ultima di cinque fratelli, era nata a Mondovì Piazza nel 1925 in pieno regime fascista. E la sua testimo-

nianza è illuminante per comprendere come il Regime formava e condizionava i giovani.

«Mio padre – continua Lidia – era partito nel ‘15 lasciando la mamma a casa coi primi due figli; e lei aveva tirato avanti coi denti, ritrovandosi nel ‘18 con un terzo figlio e con la febbre spagnola; ma rifiutò la tessera di massaia rurale e non si sentì affatto fiera di far parte delle famiglie numerose benedette dal Duce. Invece papà, se la domenica beveva un bicchiere in più, fischiettava rischiosamente “Bandiera Rossa”, e raccontava di persone che sarebbe stato prudente nominare solo sottovoce. Per esempio, parlava di Stefano Paolino, che era stato deputato socialista coi voti dei ceramisti come lui, e per questo si vedeva costretto dal Regime a vendere olio in giro, tenendo



la valigia sempre pronta per andare in prigione se capitava in zona qualche gerarca».

Quel papà e quella mamma decidono di far studiare Lidia, ultima della famiglia, dotata di una certa predisposizione. Ma deve iscriversi all'Opera Nazionale Balilla, indossare la divisa bianca e nera cucita brontolando dalla mamma, imparare il passo romano, partecipare a cortei, scrivere pagine d'amor patrio nei temi in classe.

Finita la guerra d'Africa, infuria quella di Spagna; e si avvertono le prime avvisaglie di persecuzione razziale. Incominciano proprio dalla scuola, con azioni che – dice Lidia – “sembravano stupide perfino a me pur imbevuta di educazione fascista”. Ma intanto lei deve strappare dai libri pagine firmate da autori ebrei; poi partecipa con la classe a un concorso per nuove parole italiane da sostituire a quelle straniere. Il loro “Trenoscafo” invece del ferry-boat ha una menzione d'onore.

Europa in fiamme dal 1939; e stu-

denti in corteo ad urlare per le strade: “Tunisi, Nizza, Savoja, Corsica fatal: A Noi!”. Il 10 giugno 1940 scoppia la guerra e – ricorda Lidia – «io mi prendo il primo e l'ultimo ceffone da mio padre, perché arrivo a casa gridando “Viva la guerra!”».

Suo fratello Enrico è già al fronte in Val Gesso per una guerra non lontana da casa che – si pensa – durerà pochi giorni; ma intanto la guerra viene mostrando ovunque il suo vero volto; e quell'avventura porta con sé oscuramento, razionamento, congelamenti.

Poi Enrico parte per l'Albania con la “Cuneense”, e le Penne Nere sono davvero nere di umore. Allora Lidia, sedicenne, comincia a riflettere, perché la guerra fa maturare molto in fretta. Ha un fratello al fronte, un altro a rischio d'essere richiamato; sa di amici già caduti; vede madri che piangono e aspettano angosciate. I suoi fratelli sono poi spediti in Jugoslavia e in Russia. In quella remota immensità l'inverno arriva presto, e con l'inverno filtra un sentore di disfatta, di ritirata.

Poi, più nessuna notizia. I pochi che torneranno avranno racconti reticenti, scomodi da fare e da ascoltare, però rivelatori: tali da far cadere definitivamente gli entusiasmi patriottardi.

Lidia si diploma maestra a fine maggio '43, senza gioia. A fine ottobre ottiene la prima nomina in Val Varaita, a Torrette di Casteldelfino. Là conosce ebrei fuggiti da Torino e da Saluzzo, e comincia a collaborare coi primi partigiani. Come staffetta della XV Brigata Garibaldina fa la spola tra la val Po e Saluzzo in bici, a piedi, in corriera affrontando rischi, delazioni, posti di blocco e rastrellamenti: fin che viene arrestata dai militi della GNR. Interrogata, picchiata a sangue è portata davanti al plotone d'esecuzione, ma poi è imprigionata a Cuneo, a Saluzzo, alle Carceri Nuove di Torino dov'è interrogata dal temibile capitano Schmidt. Condannata a morte, viene lasciata in cella per tre mesi; infine – il 27 giugno '44 – chiusa in un vagone bestiame con altre tredici detenute è spedita nel lager femminile di Ravensbruck nascosto tra foreste di pini e betulle. Vi trova migliaia di deportate politiche e razziali e altre detenute per reati comuni, alle quali è affidata l'organizzazione del campo. Ridotte a numeri e larve, le "politiche" sono sottoposte a una dura "rieducazione", punite per un nonnulla, costrette a lavori per industrie esterne in condizioni impossibili, con viveri insufficienti. Tutte spremute per il massimo rendimento. E quando le più deboli e anziane di loro diventano materiale umano non più utilizzabile per la produzione, sono solo bocche inu-

tili, da eliminare nelle camere a gas...

Dodici mesi dura la notte di Lidia in quell'inferno concentrazionario. Riuscirà a sopravvivere all'orrore aggrappandosi a scampoli ancora possibili di solidarietà fra compagne di sventura. Poi il difficile rientro e il problematico reinserimento nella "normalità" dell'arduo dopoguerra, fra lunghi silenzi e difficoltà a raccontare e ad essere ascoltata e creduta. Riprende il lavoro nella scuola e profonde un impegno esemplare in campo politico, sociale, culturale. Con libri, incontri e testimonianze coinvolgenti.

"Ricordare, riflettere, capire e resistere per evitare all'umanità altri abissi d'orrore e di vergogna": questa la sua lezione da trasmettere instancabilmente. Fino agli ultimi suoi giorni, nel 1996.



Un commosso ritorno di Lidia a Ravensbruck

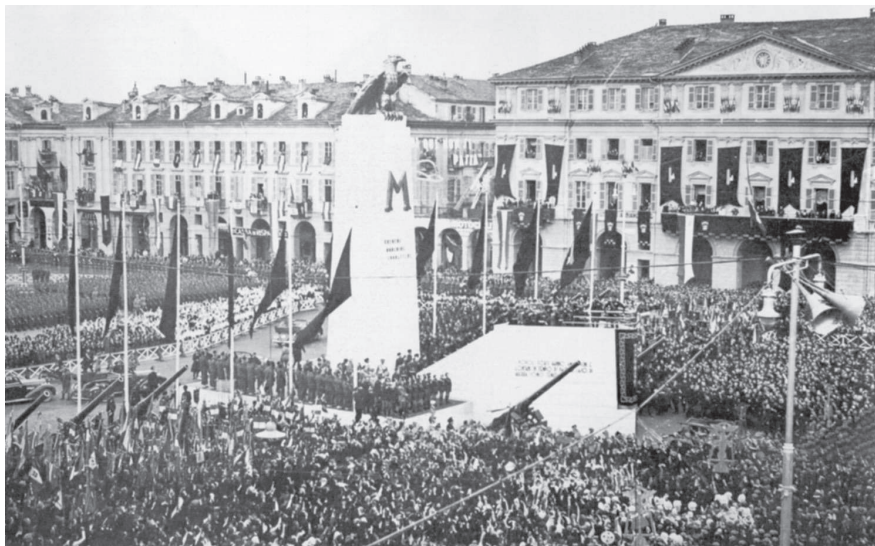
La guerra, il disincanto, la lotta

L'ora del Destino – La nuova guerra voluta dal fascismo inizia il 10 giugno 1940 dal Fronte Occidentale, cioè dalle valli del Cuneese, contro la vicina e cugina Francia già stremata dall'invasione nazista. Dura pochi giorni nella nebbia e nella tormenta, e arriva a occupare Mentone ma non Nizza. Tante le perdite italiane: 621 morti, 616 dispersi, 2.631 feriti, 2.115 congelati, a fronte di 31 caduti, 42 feriti e 160 dispersi francesi. Già il 24 giugno la Francia firma a Roma un armistizio. Allora si tenta di “fiaccare le reni” alla Grecia passando dai monti dell'Albania, con altra pioggia, fango e fiumi in piena.

Poi la tragica epopea di Russia per gli Alpini delle Divisioni Cuneense, Julia, Tridentina a fianco del sempre meno affidabile alleato tedesco. Step-

pe sterminate, marce interminabili, attrezzature e rifornimenti inadeguati nell'inverno a 40 gradi sotto zero. Vecchi fucili '91, piccole bombe a mano Balilla contro carri armati poderosi e attacchi in forze di partigiani. Nel gennaio '43, la rotta, e disperate battaglie per uscire dalla sacca. Morti, congelati, prigionieri nei gulag. Durissima la ritirata a piedi attraverso la Russia in fiamme; o interminabile prigionia. E in patria angosciose attese di notizie e di ritorni.

L'estate 1943 è per l'Italia un'amara realtà di sconfitte, di macerie e di costi immani. Dal gelo della Russia filtra sentore di tragedia; gli anglo-americani prevalgono nel nord Africa e il 10 luglio sbarcano in Sicilia, poi risalgono lentamente la penisola... Or-



1939: folla a Cuneo per il Duce, alla vigilia dell'attacco alla Francia

mai il fascismo ha solo più atti di fede da proporre; ma lo spirito e le forze sono al collasso. Le famiglie angosciate attendono notizie e ritorni forse impossibili per i loro figli; le condizioni economiche ed alimentari sono miserrime; i bombardamenti aprono squarci nelle città e nei trasporti, e logorano i nervi di tutti. Il Duce non ha il coraggio di discuterne con Hitler incontrato a Feltre il 19 luglio: lo stesso giorno in cui Roma viene bombardata con gravi danni e vittime civili.

Cade il Duce; ma per Badoglio la guerra continua – La notte fra il 24 e il 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo approva l'ordine del giorno Grandi che mette Mussolini in minoranza e apre al ripristino dello Statuto: è la fine del Regime. Il Re obbliga il Duce alle dimissioni; lo fa arrestare e internare a Ponza, poi sul Gran Sasso; e nomina il generale Badoglio nuovo Capo del Governo.

La notizia, diffusa la sera per radio, suscita gioia e inquietudine. Dai balconi sventolano bandiere tricolori con stemma sabauo e piovono ritratti e busti del Duce. I fascisti più noti se ne stanno rintanati; i giornali, smesso per un momento il bavaglio ventennale, tentano sguardi in avanti. Ma da Badoglio viene un messaggio ambiguo e raggelante: “La guerra continua... Non è il momento di abbandonarsi a manifestazioni che non saranno tollerate”. Alla breve esultanza succedono interrogativi inquieti: come reagiranno i nazisti fino a quel momento nostri alleati per quanto infidi?

A Cuneo Duccio Galimberti, uno degli esponenti più attivi di un gruppo clandestino di “Giustizia e Libertà” ispirato alla lezione mazziniana, non ha esitazioni. Già il mattino del 26 luglio si affaccia al terrazzo della casa paterna che dà sulla grande piazza di Cuneo poi intitolata al suo nome e tiene un discorso che suona come una dichiarazione di guerra ai tedeschi. “Sì, la guerra continua, ma fino alla cacciata dell'ultimo tedesco – dice Duccio – fino alla scomparsa delle ultime vestigia del regime fascista, fino alla vittoria del popolo italiano che si ribella contro la tirannia mussoliniana, ma non si accoda ad una oligarchia che cerca, buttando a mare Mussolini, di salvare se stessa a spese degli italiani”. Sono concetti che Duccio aveva fissato fin dal marzo '43 in un “Appello agli italiani”, mentre lavorava a raccogliere adesioni di uomini e forze politiche.

Non tutti sul momento comprendono la portata delle sue parole, ma esse riecheggiano lontano denunciando l'equivoco badogliano e facendo appello alla coscienza popolare per una rottura col passato, col fascismo, col nazismo e – anche – contro tentativi di restaurazione dello Stato prefascista. È un discorso lucido e coraggioso che anticipa la lotta di liberazione e costerà a Galimberti dapprima un mandato di cattura emesso dal Governo Badoglio, revocato dopo tre settimane; ma poi, il 3 dicembre 1944, gli costerà la vita. Duccio, uno dei capi della Resistenza piemontese, cadrà infatti vittima di una crudele esecuzione senza processo, vilmente colpito alla schiena presso Centallo.



8 settembre '43: Armistizio! – Mentre le bombe alleate piovono più che mai sulle città del Nord, Badoglio ha contatti segreti con gli angloamericani per una pace separata; ma i tedeschi, sospettando il tradimento, fanno affluire dal Brennero dieci nuove divisioni. Il 3 settembre a Cassibile l'Italia firma un Armistizio con gli angloamericani; i quali, temendo un colpo di mano nazista, divulgano la notizia l'8 settembre, in anticipo rispetto al previsto, prima

che vengano prese misure per fronteggiare la prevedibile reazione tedesca.

Il giorno seguente il re, Badoglio e il Governo abbandonano Roma per Pescara, Brindisi, Salerno e lasciano senza disposizioni l'Esercito che, in patria e sui vari fronti, si dissolve, nonostante generosi tentativi di opporsi in armi, nella Capitale come altrove. I nazisti, inferociti, occupano le città e i nodi più importanti; trattano da traditori i soldati italiani e li deportano in massa nei campi di lavoro e d'internamento.

Nelle isole dell'Egeo militari coraggiosi resistono alle intimidazioni fino al massacro. Nel Cuneese la nostra IV Armata rientra dalla Francia meridionale. Impossibile il "ritorno a casa" per i più; così parecchi degli "sbandati" decidono di opporsi, unendosi a reduci e giovani che si vengono raccogliendo nelle valli e in pianura.

Intanto Hitler ha fatto liberare Mussolini dal Gran Sasso e lo ha fatto portare a Monaco per fondare la Repubblica di Salò in appoggio ai nazisti. Ed escono bandi minacciosi per un arruolamento nell'esercito repubblicano affidato al generale Graziani...



Il maresciallo Badoglio e (in alto) il discorso di Duccio Galimberti a Cuneo il 26 luglio 1943

Sbandamento – Militari di regioni diverse alimentano allora le prime bande di “ribelli” che si raccolgono nelle valli e sui monti. Con loro ci sono reduci di Russia e di Grecia, e giovani sotto leva di varie idee e provenienze. Tutti hanno bisogno di aiuti e di solidarietà dalla gente che, pur con comprensibili diffidenze e cautele, dopo l'eccidio di Boves (19 settembre '43), corre rischi e subisce ritorsioni. Tra i primi loro capi, nel Monregalese, Piero Cosa e Enrico Martini Mauri, militari esperti; con loro, studenti, professionisti, operai, artigiani, contadini che hanno aperto gli occhi dopo i lunghi condizionamenti subiti dal Regime. E si va incontro a venti drammatici mesi, con slanci e disagi, colpi di mano per rifornirsi di armi, di cibo, di benzina, con sabotaggi e rastrellamenti. Ma tra minacce e fughe strategiche, arresti, fucilazioni, incendi, crescono idee di libertà e di democrazia. Altri giovani, invece, per paura o per convinzione, si arruolano nei militi di Salò. Così l'Italia conosce ad un tempo l'occupazione nazista, l'invasione alleata e la lotta d'italiani contro italiani. Gli uni spinti

dalla volontà di prendere le distanze dal fascismo, gli altri a sostegno di forze destinate alla sconfitta ma tanto più feroci quanto più disperate.

Il Cuneese è fra le prime zone del Nord Italia ad alimentare una resistenza armata ai tedeschi, che con le fiamme e l'eccidio di Boves hanno dato un primo feroce avvertimento. Nelle valli monregalesi e nelle Langhe c'è prevalenza di “Autonomi” con i comandanti Mauri e Cosa; tra il Cuneese e il Saluzzese prevalgono i gruppi di “Giustizia e Libertà” di Galimberti e Dante Livio Bianco; nel Braidese i Garibaldini di Latilla... I ribelli di pianura si raccolgono inizialmente col siciliano Scimé (che poi sale nelle valli Pesio ed Ellero).

Il 24 ottobre '43, i capi partigiani si danno convegno in val Casotto e discutono di un possibile coordinamento della lotta in un quadro di autonomia operativa e ideale. Rossi (Ceschi) è per una resistenza passiva, d'intesa col CLN; il generale Perotti è per azioni di piccole bande; Galimberti per una lotta politicamente motivata al tedesco occupante. Mauri e Cosa fanno leva intanto sulla loro esperienza militare...



Alcune vicende, alcuni protagonisti

...e doveva essere una guerra lampo

«A dodici anni, già collaudato dal lavoro in campagna – **racconta Michele Bruno, classe 1923** –, feci i primi passi alla Fabbrica di ceramiche Silvestrini di Villanova Mondovì. Un lavoro pesante e monotono che però non mi dispiaceva. A quindici anni mi sentivo uomo adulto. Avevo frequentato un corso alla “Richard Ginori” di Carassone e mi ero proposto per un posto vacante di forgiatore e tornitore. La guerra in Africa Orientale aveva infatti creato vuoti nell’organico della fabbrica: un’opportunità per noi più giovani. A diciassette anni, lavorando a cottimo, guadagnavo quanto gli operai dei forni e dei molini, i meglio pagati. Poi era cominciata in Europa una nuova guerra, e aveva l’aria d’essere mondiale, come quella del ‘15. Quasi tutti i ceramisti erano dovuti partire, e la fabbrica di Villanova aveva chiuso i battenti».

«Io non avevo messo in conto che quel conflitto potesse anche essere il mio. Non avevo ancora l’età, e la guerra doveva essere ‘lampo’. La Germania era fortissima, e l’Italia pure, dicevano. Sarebbe finita presto, avremmo vinto, e io non avrei dovuto andarci. Ma una sera un mio amico, che sapeva quel che diceva, mi aveva avvisato: “Attento, perché rischiate di partire pure voi”. Aveva ragione. Due anni dopo la guerra non finiva ancora; così nel 1942 passai la visita di leva e da un

giorno all’altro aspettavo la “Cartolina di precetto”. Intanto ero tornato a fare il contadino a tempo pieno perché in famiglia c’era proprio bisogno del mio aiuto. Alla mia nascita, mio padre contava già sessant’anni e mia madre quarantatré. Ne erano nati due gemelli, ma ero sopravvissuto solo io. Mio padre, più robusto di me, adesso aveva quasi ottant’anni, e il mio lavoro era indispensabile in cascina. Come avrebbero fatto i miei vecchi genitori senza di me? Il pensiero mi tormentava; ma... dopo la chiamata delle leve più anziane stava davvero per toccare a noi».



«Una sera un amico e vicino di casa, già ferito in Albania, mi disse sconsolato: “Domani devo rientrare al Corpo. Ci hanno destinati ad andare in Russia”. Ci abbracciammo. “Se dall’Albania bene o male son tornato – mi disse ingoiando le lacrime – dalla Russia sento che non torno più”. Il giorno dopo pedalai in bicicletta fino al Santuario di Vicoforte. Non ero bigotto, ma avevo una mia fede: mi avrebbe aiutato tanto negli anni a venire. In ginocchio davanti al Pilone parlai con la Madonna: “Di soffrire non m’importa – le dissi – Ma fammi la grazia di poter tornare a casa dai miei vecchi. Hanno biso-

gno di me”. La Madonna mi ascoltò. Quante volte, dopo, sentii la morte avvicinarsi a un passo; ma si fermava e tornava indietro...”».

Verso il Dodecanneso - A fine 1942 Michele è in fanteria a Mondovì Piazza e a Saluzzo, poi su una tradotta verso il Brennero: però non è diretta in Russia dove si sta compiendo la tragica odissea della Penne Nere. Attraverso la Jugoslavia e la Grecia, la tradotta punta verso il mare. La meta è Rodi: un'isola del Dodecanneso che dicono sia tranquilla e ben difesa. A difenderla è chiamato pure lui, Michele, con una mitraglia piazzata a picco s'una scogliera; e già l'assalgono i brividi della malaria che l'accompagnerà per molti anni.

25 luglio '43; 8 settembre... L'Armistizio incattivisce i tedeschi che prendono a trattare da traditori i militari italiani fino ad un minuto prima loro alleati... Il Regio Esercito si sbanda; sui monti di casa salgono i primi ribelli; nelle isole qualcuno cede, ma i più scelgono di resistere genero-

samente, disperatamente. Non solo a Cefalonia; anche a Rodi, anche a Lero. Michele è lì. A Rodi i tedeschi si rafforzano, ma intanto scendono paracadutisti inglesi che incoraggiano a resistere preannunciando l'arrivo di loro navi. I tedeschi allora intimano la resa; e chi s'arrende è stipato su navi dirette in Germania, dove servono braccia di schiavi. Ma molte navi affondano, attaccate da aerei inglesi che non sanno chi c'è a bordo. Quelli della postazione di Michele tentano invece una fuga verso la Turchia, là di rimpetto. La loro barca scassata s'imbatte in un sommergibile inglese che consiglia di andare piuttosto a Lero, isola forse ancora in mano italiana, benchè sotto assalto nazista. A Lero, Michele è aggregato a una batteria antiaerea che da settembre subisce 180 attacchi da "Stukas" tedeschi in picchiata a sirene spiegate... L'antiaerea è la sola difesa. Michele si salva per caso da una bomba che colpisce la sua postazione; si risveglia in una baracca ospedale con un timpano compromesso per sempre.



Michele Bruno (1923-2021) narra ai ragazzi le sue lunghe peripezie

Il 12 novembre, sbarco tedesco a Lero, e nuove stragi. Anche gli inglesi si arrendono; molti ufficiali italiani sono fucilati. I soldati restano in balia di nemici che li odiano ma propongono loro di collaborare. Solo quindici accettano; gli altri rifiutano con fierezza (“*Noi alles bandieren!*”), e sono inviati a rimuovere cumuli di macerie. Poi, il Capodanno ‘44, vengono imbarcati verso il porto greco del Pireo sotto una pioggia di bombe americane. Anche lì macerie da rimuovere; poi, su vagoni merci, attraverso la Jugoslavia, in direzione Germania. Ma a Kumanovo un ponte saltato devia la loro sorte.

Nuova tappa in una miniera sui monti jugoslavi a cavare materiale uranifero per la bomba atomica in cui Hitler ancora spera. Freddo, fame, fatica e malaria in quel lager di schiavi. Una metà di loro muore di stenti. A fine luglio ‘44 le SS che li sorvegliano sono richiamate in Germania per un’ultima difesa. Finalmente la Croce Rossa riesce a far giungere qualche aiuto, e i partigiani di Tito a stabilire un contatto con loro. Poi a fine agosto una fuga avventurosa: Michele si aggrega a partigiani jugoslavi ed è estratto a sorte con tre altri per far brillare le mine sotto un ponte, mentre passa un convoglio tedesco. Una scena tesa, col cuore in gola. Poi partecipa alla liberazione di Skopje. La guerra in Italia non è ancora finita; e il suo rientro avverrà ben dopo la Liberazione dell’aprile ‘45. Avrà infatti ancora molti intoppi: per via della malaria e soprattutto per colpa dei tesi rapporti italo-jugoslavi per l’Istria e Trieste. Solo il 26 novembre 1946 Michele potrà sbarcare ad

Ancona, e avrà addosso un gran timore nell’accostarsi a casa. Che sarà stato dei suoi vecchi?

A Michele, la Madonna di Vico fece davvero la grazia che lui le aveva chiesto quattro anni prima, alla vigilia di partir soldato, “I tuoi vecchi ci sono ancora”, lo rassicurò uno dei Gosi che lo incontrò per primo a Mondovì. I vecchi genitori erano infatti sulla porta di casa ad attenderlo con un lungo abbraccio e un lungo pianto. Michele era malconco per la malaria; stentava a nutrirsi e pesava solo più 45 chili. Finì più volte in ospedale militare, assalito dai brividi di una febbre altissima. Aveva il cuore forte, e sopravvisse a una cura intensiva di nove giorni; ma gli ci vollero ancora due anni di ricovero ospedaliero; e solo nell’ottobre ‘48 ebbe la tessera d’invalido di guerra. “Quanti anni ci aveva rubato la guerra!”, rifletteva.

Sposò nel ‘54 la maestra Maria che gli restò accanto fino al 1993. Ebbero tre figli e tre nipoti. Da Villanova, Michele si impegnò intensamente nel volontariato e per il riconoscimento dei diritti di reduci e invalidi. Incontrò spesso le scolaresche lasciando incisive testimonianze e parole di pace e d’impegno: fiero sempre della sofferta e meritata croce di Comendatore della Repubblica. È mancato nel 2021 a 98 anni.

Vedi: “Alles bandieren - Il reduce Michele Bruno racconta”, a cura di Claudio Boasso; Cem Mondovì, 2006)



In calzoni corti fra i ribelli

Settembre '43 - Fra le testimonianze relative ai riflessi in terra monregalese dell'Armistizio dell'8 settembre '43 ecco quella di Sergio Curetti uno studente prossimo ai diciotto anni. Nella Cittadella di Piazza abbandonata arraffò armi, poi con altri giovani salì in val Casotto dove il comandante Mauri raccoglieva forze per contrastare gli occupanti. Con Mauri e con Bogliolo partecipò a molte azioni, a rischi e disagi, finendo anche imprigionato dal repubblicano tenente Farina e scampando in extremis alla fucilazione. Dei suoi inizi da aspirante partigiano parla senza retorica, fin dal titolo delle sue memorie: "Meglio di niente".

L'8 settembre del 1943 molte madri e spose erano andate a pregare la Madonna al Santuario di Vico per i loro figli e mariti sui fronti di guerra. Stavano tornando a casa quando, alle 18,30, si diffuse la notizia che il Governo Badoglio aveva firmato un armistizio con gli anglo-americani. E qualcuna forse pensò al miracolo.

A quell'ora gli Alpini del 1° Reggimento erano quasi tutti in libera uscita. Dall'Osteria "della Vittoria" in piazza d'Armi a Mondovì uscirono precipitosamente in dieci o dodici urlando che la guerra era finita e che la naja aveva le ore contate. Lanciavano il cappello per aria e se lo riponevano in testa con la visiera per traverso o rivolta all'indietro. Si abbracciavano, ridevano, qualcuno piangeva; qualcun altro se ne stava muto in disparte, incredulo

IL COMANDANTE TEDESCO DELLA CITTA'

Dato che sono stati commessi attentati verso appartenenti a questo Battaglione

ORDINA:

è proibito con effetto immediato a qualsiasi persona di portare le mani in tasca. Le mani devono essere sempre libere e visibili.

Ogni militare FARA' FUOCO SENZA ALCUN PREAVVISO su chiunque non ottemperi a questo ordine.

IL COMANDO MILITARE

o dubbioso. Un'atmosfera strana: l'allegria dei più giovani non era simile a quella distaccata e quasi fredda dei più anziani, sui loro volti un sorriso appena abbozzato; in cuore un oscuro presentimento. I molti mesi di guerra li avevano induriti, ma anche resi più cauti e riflessivi.

Quasi tutti salirono in piazza Maggiore per sentire notizie e commenti sulla novità; poi rientrarono in caserma sollecitati dal trombettiere del battaglione "Pieve di Teco" mandato a suonare la ritirata per le vie del paese. Il giorno seguente alcuni soldati cominciarono a chiedere in giro abiti civili in cambio della divisa militare: pensavano di fare presto ritorno a casa. Il giorno 10 si congedarono. Non avevano più ragioni per restare in servizio. Nessuno dava loro consigli o disposi-

zioni assennate. Neanche gli ufficiali sapevano cosa fare; non pochi di loro erano già spariti, e quelli rimasti non avevano più voce in capitolo. Regnavano solo più disordine e scompiglio.

Io ne approfittai per andare in perlustrazione nelle caserme abbandonate sperando di arraffare qualcosa che servisse a me e alla mia famiglia. Eravamo in molti ad agire così: alcuni più furbi, altri assai meno. Io appartenevo a quest'ultima categoria, e invece di appropriarmi di generi utili come zucchero, farina, olio, sale, formaggio, mi lasciai attirare dalle armi. Portai via due fucili '91, otto caricatori, una pistola a tamburo, sei bombe a mano, tre baionette e quattro coperte, e andai a nascondere il tutto in un luogo sicuro. Non mi rendevo conto di quel comportamento: agivo d'istinto. Solo giorni dopo, sentendo dire che sulle nostre montagne si stavano organizzando gruppi di uomini decisi ad opporsi ai fascisti, mi resi conto che quelle armi potevano servire ai "ribelli", ai "patrioti". A fine settembre sentii da amici più vecchi di me parlare di arruolamenti, di guerriglia contro i tedeschi invasori; e pensai che avrei potuto anch'io salire

in montagna con loro. Nei riguardi dei germanici provavo antipatia da quando avevo sentito alcuni reduci di Russia accennare a fatti terribili sul loro conto.

L'occasione per il gran passo mi si presentò a metà ottobre: un appuntamento in piazza d'Armi con un po' di compagni di scuola determinati a raggiungere la Val Casotto accompagnati da Ambrogio Pappini. Indossavo ancora i calzoni corti e mi sentii considerato troppo giovane. Protestai fino a buscarmi calci nel sedere; e si portarono via le mie armi senza dirmi manco un grazie. Trattato come un bambino! Non riuscivo a darmi pace. Però il 28 dicembre mi presentai a un posto segreto di raccolta a Breo presso un ciclista di nome Tulio Boetti; e con altri ragazzi, tra cui Somano e Tomatis, raggiunsi Pamparato su di un autocarro dov'erano pure Gaglietto e Madella. Lassù trovai il tenente Reno Sciolla, Bogliolo, Nela, Mora, Max, Fazzi e altri. Non erano ancora tanti come pensavo; ma Bogliolo c'insegnò l'uso delle armi e a fare i turni di guardia...

(da Sergio Curetti, "Meglio di niente", ed. Antoroto, Mondovì, 1990)

Ignazio Vian: "Morire, non tradire"

Già nel caos dello sbandamento dalla Francia nel Cuneese, Ignazio Vian si adoperò lucidamente fra i primi ad organizzare un nucleo di resistenza in quel di Boves col carrarese Nardo Dunchi e gli albesi Ravinale e Franco... Nell'affrontare due volte, già

il 19 settembre '43 e poi a fine anno, i rabbiosi attacchi e le sanguinose rappresaglie tedesche, lo guidavano motivi etici e l'esperienza maturata. (Nato a Venezia nel febbraio 1917, era stato allievo in un collegio religioso, poi con la famiglia era passato a Roma dove



Il tenente veneziano Ignazio Vian: fra i primi "ribelli" a Boves

frequentava la facoltà di Magistero. Chiamato in guerra, era stato inviato sul Fronte Occidentale col grado di tenente di Fanteria).

Da Boves, Vian col suo gruppo si spostò in altre valli, sempre all'erta, sempre in azione: in val Vermenagna, nella vicina val Pesio presidiata da Piero Cosa, in Val Corsaglia tra Bossea e Fontane; poi con Mauri nella Val Casotto assalita in forze a marzo. Di lì passò in Langa e nell'Albese collaborando ancora con Mauri nella riorganizzazione delle forze "autonome".

Il 21 aprile '44, dopo un incontro clandestino con Mauri a Dogliani, salì su un treno per Torino; ma il suo arrivo a Porta Nuova venne segnalato da una spia. Fu fermato e condotto alla sede della polizia tedesca presso l'Albergo Nazionale, poi all'isolamento nelle Carceri Nuove. Subì minacce e torture, ma non parlò. Contro le sue stesse convinzioni religiose arrivò a tentare il suicidio per non lasciarsi strappare rivelazioni che mettessero a repentaglio la vita dei suoi.

Aveva 26 anni quando, nel po-

meriggio del 22 luglio 1944, i tedeschi lo prelevarono dalla cella delle Carceri Nuove e lo portarono con tre altri prigionieri sotto il primo albero a destra del viale torinese di corso Vinzaglio. Stremato, esangue, lo fecero salire su un autocarro con le sponde abbassate. Gli porsero un cappio che egli stesso volle mettersi

al collo e lo spinsero nel vuoto, di fronte a gente piangente radunata a forza per assistere "all'esemplare punizione". Quattro corpi oscillarono lievi al triste vento fino a sera.

Nella sua cella rimasero due pagnotte su cui Ignazio aveva inciso i nomi dei famigliari e un "Coraggio, mamma". Sul muro un monito scritto col suo sangue: "Morire, non tradire": il proposito e il testamento di un martire che si era tagliato i polsi temendo di non reggere alle torture degli aguzzini e alle loro richieste di informazioni troppo pericolose. Ma i suoi carcerieri lo avevano soccorso per poter essere loro a dargli la morte. Sereno e cosciente, Vian salì al patibolo "nel nome d'Italia, martire della libertà, santo dell'idea", come dice la motivazione della sua Medaglia d'Oro al Valore.

Animo sensibile, Ignazio aveva meditato sulla morte fin da studente, scrivendo ad esempio: *"Il più alto e difficile eroismo è quello di una vita vissuta nella pienezza del proprio dovere e nella fermezza del carattere"*.

A Boves un primo atroce avvertimento

Spari sulla gente e case incendiate. Gli occupanti nazisti fecero sentire il loro peso fin da subito, presto affiancati dai militi di Salò. Già il 19 settembre uccisero a Boves, ventiquattro civili (tra cui il parroco don Bernardi, il curato don Ghibaud, l'industriale Vassallo), e incendiarono centinaia di case. Fu un primo atroce avvertimento delle SS di Peiper: i civili avrebbero pagato senza pietà per le azioni e gli appoggi ai ribelli. Ma l'orrore e lo sgomento non fermarono la determinazione a resistere e a lottare. I gruppi si organizzarono in bande divise per zone, con diversità di motivazioni e di modalità d'interventi. Per contro, la nuova Repubblica Sociale chiamò alle armi, minacciosamente ma con limitato successo, le leve 1923-24-25, e poi ancora 1921-22 e primo semestre 1926. E su nelle valli c'era da affronta-



I nazisti di Peiper fanno strage a Boves

re un primo inverno in armi.

Il 27 dicembre un audace colpo di mano all'Aeroporto di Mondovì e uno scontro al ponte sul Pesio scatenarono l'ira nazista sull'Alma di Frabosa (29 dicembre), su Pradeboni e la Bisalta (31 dicembre), poi su Trinità (il 9 gennaio '44: spari sulla gente uscita da messa). Il giorno seguente rastrellamento in val Pesio e strage a Peveragno dove era in corso un povero mercato di guerra (nove vittime sulla piazza, altre diciotto in vicoli del paese). Il 14 gennaio agguato al Pellone di Miroglio dov'era insediato un gruppo di Mauri: strage di ribelli e di montanari, e borghata in fiamme... Non era che un inizio di venti duri mesi di lotta.

Un riflesso di quei drammi è, ad esempio, in questa testimonianza di uno scolaro di Peveragno, Matteo Garro, che a dieci anni trovò in strada il padre crivellato di colpi.

A Peveragno era giorno di mercato di guerra, il lunedì 10 gennaio 1944. Quel mattino io e mio fratello Stefano, di due anni maggiore di me, salutammo il nostro papà Orlando che andava a vendere alcune uova faticosamente strappate al nostro appetito, e ci avviammo a scuola in classi diverse. A metà mattina sentimmo passi pesanti salire le scale della scuola e voci in una lingua sconosciuta. La porta si spalancò ed entrarono alcuni soldati che spinsero il maestro Peirone in un angolo e perquisirono l'aula.

Nel trambusto che si creò, io me



Boves fu incendiata due volte: il 19 settembre e il 31 dicembre 1943. Stragi anche a Peveragno e altrove

la svignai. Poco dopo ero in via Abate diretto a casa; incrociai due tedeschi e li guardai bene in viso trascurando ciò che più volte ci aveva ripetuto il parroco don Preve: “Se incontrate dei tedeschi, non guardateli sfacciatamente”. Li avevo appena sorpassati quando sentii due colpi secchi. Uno dei soldati aveva sparato in aria ma non troppo, perché le pallottole mi sibilarono sopra la testa.

Partii a razzo e mi rifugiai in casa. La mamma, inquieta, mi chiese di mio fratello Stefano; tornai sui miei passi, lo trovai e rientrammo insieme a casa: dove mamma Margherita era preoccupata anche per nostro padre, mentre gli spari continuavano.

Nel primo pomeriggio eravamo fuori dal portone a scrutare la strada. Passò Maria Mattalia e ci disse: “Ave-te saputo? Hanno ammazzato anche Orlando!”. Nostra madre si accasciò su una sedia, inebetita dal dolore. Allora partii con Stefano verso piazza Paschetta, e alla curva della Rueta scorsi nostro padre crivellato di colpi. Non so

quale forza mi spinse; però mi avvicinai, m'inginocchiai, meccanicamente gli sfilai il mantello e presi il portafoglio: non volevo che cadessero in mani estranee i pochi soldi di quelle uova che gli erano costati la vita. Mi dissero poi che sul suo mantello si contavano trentasei fori.

Stefano intanto, fuori di sé, si scagliò contro i tedeschi a pugni e calci. Il papà di Giovanni Giubergia lo tratteneva, lo calmò e lo portò via. Io a casa trovai un'atmosfera da incubo: nostra madre, scossa dai singhiozzi, era incapace di reagire. Il dolore l'aveva schiantata, anche se, poi, la responsabilità di provvedere a noi le restituì una certa forza. Nostro padre aveva 45 anni; io ne avevo dieci anni, Stefano dodici, Anna Maria appena venti mesi.

Il giorno seguente, ultimo saluto a papà Orlando. Nella terra del cimitero avevano scavato tre file di fosse. Una era per lui: una fossa... per sei uova!

Da Matteo Garro, in “L'eccidio della Paschetta”, a cura di G. Magnino, Blu edizioni, 1999.

Martini “Mauri” e i suoi “Autonomi”

Il comandante Enrico Martini “Mauri” fu figura eminente fra i partigiani “Autonomi” nel Monregalese e in Langa. Era nato a Mondovì il 29 gennaio 1911. Dopo la maturità classica era stato all’Accademia di Modena, poi a Parma; nel 1933 tenente alpino a Torino e istruttore di sci ad Aosta. Nel ’36, in Etiopia con gli Alpini della divisione Pusteria, si meritò una croce di guerra, mentre suo fratello Oreste, studente diciottenne, ebbe la Medaglia d’Oro a prezzo della vita, perduta sull’Amba Uork. Nel 1937 frequentò il corso d’osservazione aerea a Cerveteri; nel ’38 i corsi dell’Istituto Superiore di guerra, con promozione a capitano.

Nell’aprile 1941 venne assegnato al Comando Superiore delle Forze Armate in Africa Settentrionale, e vi restò fino alla primavera del ’43 ottenendo altre ricompense al valore e il grado di maggiore. Rimpatriato, fu assegnato allo Stato Maggiore dell’Esercito; ma all’Armistizio dell’8 settembre ’43 si aggregò a un reparto di Granatieri impegnati a difendere Roma dai tedeschi; poi tentò di raggiungere il Piemonte per unirsi a uomini della IV Armata che – sbandati dalla Francia – stavano organizzandosi contro i nazisti. Fu catturato dai tedeschi e internato in Apuania. Però evase, e già il 17 settembre era nelle valli del Monregalese dove, col suo bagaglio d’esperienza militare, s’impegnò a organizzare nuclei di resistenti: in Val Maudagna, poi in Val Casotto, poi nelle Langhe e nella città di Alba, liberata negli epici giorni



“Mauri”, 1911-76. Comandante esperto e “autonomo”

del novembre ‘44. Venti mesi di lotta e di spostamenti alla testa del I Gruppo Divisioni Alpine, fino alla liberazione delle città, mentre anche gli Alleati giungevano finalmente al Nord. Più di mille i feriti fra i suoi uomini, novecento i Caduti ricordati nel Sacrario di San Bernardo di Bastia, da lui fortemente voluto.

Dopo la Liberazione, Mauri rappresentò le Formazioni Autonome nella Consulta Nazionale e ne presiedette l’Associazione. Non fu risparmiato dalle polemiche anche per le contrapposizioni acuitesi nel dopoguerra. Il 19 settembre 1976 morì in Turchia in un incidente aereo. È sepolto a Mondovì, non a Bastia con i suoi Mille.

Tra gli episodi più rilevanti e discussi di cui “Mauri” fu protagonista: la battaglia di Val Casotto del marzo 1944 e la liberazione di Alba elevata a Libera Repubblica per ventitré epici giorni resi celebri dall’arte di Beppe Fenoglio.

Un ricordo diretto della sua figura e delle sue azioni è in un suo raro scritto steso a caldo nel maggio ’45, quando era ben viva la memoria della lotta e dei rischi corsi insieme ai compagni e alle popolazioni. S’intitola “Noi del 1° Gruppo Divisioni Alpine”, e costituisce il primo nucleo narrativo poi sviluppato in “Con la libertà, per la libertà” del 1947 e in “Partigiani Penne Nere” del 1968. (Più tardi, fra il 1979 e l’85, Renzo Amedeo curò la pubblicazione a puntate del “Diario” di Mauri sulla rivista “Autonomi”).

Già quelle prime pagine “rivelano una rara capacità di storicizzare sé stesso e una intensa passione civile, morale e umana”, come scrive Pier Franco Quaglieni rendendo giustizia al comandante dopo ostinate incomprensioni e sottovalutazioni ad opera di taluni storici troppo ideologizzati e di parte. A Mauri ed ai suoi “Autonomi”, infatti, è stato a lungo rimproverato di esser stati “badogliani” fedeli al giuramento al re e poveri di adeguata coscienza politica in confronto ai G. L. ed ai Garibaldini. Eppure gli uomini di Mauri, come pure gli uomini di Piero Cosa nelle valli vicine, furono “autentici combattenti per libertà”. Così afferma Quaglieni riprendendo un giudizio di Aldo Viglione, uno dei protagonisti del socialismo piemontese che aveva combattuto in Val Pesio.

Al di là di aspetti discutibili (la conduzione troppo “militare” della battaglia di Val Casotto; la fuga avventurosa dall’auto tedesca che lo trasportava prigioniero...), Mauri – sostiene Quaglieni – fa parte della leggenda e della storia. Una storia da ripercorrere, una Resistenza da riscoprire “col necessario distacco critico e senza enfasi celebrativa, rendendo il dovuto onore a quei combattenti per la libertà, liberandoli a loro volta dall’oblio e da certi studiati silenzi che sanno di grave errore storico e di evidente ingiustizia”.

Cinque giorni di battaglia in Val Casotto

Divampò dal 13 al 17 marzo del 1944 in Valle Casotto un’aspra battaglia fra i partigiani “Autonomi” del comandante Mauri assaliti dai tedeschi della Wehrmacht con attacchi convergenti anche dalle valli vicine. Il confronto drammatico coinvolse pure



Tagliante: una borgata al centro della lotta

la popolazione e causò morti, feriti, rastrellamenti, incendi, fucilazioni, e infine un'affannosa ritirata nella neve, poi un trasferimento in Langa non meno avventuroso e impegnativo.

Quei cinque drammatici giorni di battaglia sono tra i più noti e discussi nell'intero Cuneese: quasi un paradigma della lotta partigiana. Fu un confronto impari ma audace, un insieme di sacrifici, di eroismi e anche di errori, ma un insegnamento prezioso per tutte le formazioni.

Mauri era giunto appena quel gennaio dalla Val Corsaglia, e forte della sua esperienza militare aveva attratto in Val Casotto molti reduci e molti giovani, non facili però da ospitare, nutrire, armare e addestrare militarmente. Aveva potuto contare tuttavia su validi collaboratori (Bogliolo, Cordero, Ardù, Dalmasso...) e sul rischio-appoggio di numerosi civili.

Muovendo dalla Val Casotto, le sue squadre andavano attuando colpi che infastidivano i tedeschi perché insidiavano i collegamenti con la Liguria in un momento in cui gli occupanti temevano lì uno sbarco alleato. Allora i tedeschi decisero un attacco in forze alla valle, convergendo da più parti. Mauri impostò un sistema difensivo da manuale che però nella neve alta non funzionò appieno. Il ponte dell'Asino e la strada per Roburent non saltarono come previsto; il comando dovette trasferirsi a Tagliante, mentre i tedeschi, pur frenati da un fitto fuoco d'interdizione, salivano sparando, incendiando, saccheggiando.

Alle fucilate dei partigiani, gli assalitori rispondevano con colpi di mor-

taio e sventagliate di mitraglie; disponevano di camion, autoblindo e di un piccolo aereo "Cicogna" che dall'alto individuava le postazioni. Intanto altri tedeschi convergevano dalle Valli Tanaro, Mongia, Corsaglia; sicché Mauri, dopo eroica ma vana lotta, dovette disporre la ritirata verso il monte Anatoroto, chiedendo tuttavia agli uomini del Baraccone di resistere il più a lungo possibile. Affannoso e angosciato il ripiegamento nel buio e nella neve, mentre i tedeschi davano la spallata decisiva sparando ovunque, perquisendo borgata per borgata, casa per casa, accanendosi in particolare su Tagliante, poi su Casotto e sul Castello.

Rastrellamenti ovunque, minacce di morte e fucilazioni di civili. 115 i partigiani caduti o fucilati o catturati e portati a Ceva, a Savona o nei lager; 17 le vittime civili; una settantina le case bruciate; in fiamme anche baite, fienili e seccatoi. Un centinaio le famiglie private di un tetto. Avventurosamente Mauri e i suoi si spostarono in Langa: un terreno diverso dove riorganizzare la lotta cercando di far tesoro di quell'esperienza drammatica. Lo riconobbe Mauri in un suo rapporto steso a caldo: assumere in montagna uno schieramento statico e condurre una guerra di posizione era esperienza da non ripetere.

Alcuni stretti collaboratori di Mauri

Beppe Anacar, una vita con gli "Autonomi". Torinese del 1927, salì giovanissimo tra i partigiani. Fu a Boves con Ignazio Vian, in Val Pesio con

Piero Cosa, poi in Val Corsaglia. Di lì passò nelle Langhe con Mauri, che lo volle fra i “dragoni” della sua guardia. Con Mauri partecipò a imprese ardite e fu co-protagonista e testimone d’innumerabili episodi. Dopo la Liberazione contribuì alla nascita dell’Associazione Volontari della Libertà in Piemonte animandone con infaticabile impegno le molteplici manifestazioni: soprattutto dirigendo e finanziando dal 1955 il periodico “Autonomi”. Con lui, fino all’ultimo, il monregalese Carluccio Dalmasso. Anacar scomparve nel 2007 dopo aver donato alla comunità di Bastia la sua biblioteca ricca di opere sulla Resistenza. E Bastia, che l’aveva nominato cittadino onorario, ne accolse la salma nel cimitero presso la cappella di san Fiorenzo, di fronte alla Langa e al Sacrario partigiano di san Bernardo.

Mario Bogliolo, di Novi Ligure (classe 1916). Dai fronti francese, jugoslavo, russo e siciliano, raggiunse nel novembre ‘43 la Val Casotto fino al giugno ‘44, poi capeggiò in Langa la 1ª Divisione Autonomi. “Animatore e organizzatore infaticabile e prode”, ebbe due Medaglie d’argento. **Renzo Cesale** (classe 1920): tenente alpino in Francia, Grecia, Jugoslavia, affrontò in Langa, coi suoi “Diavoli di Castellino, ben sei attacchi. “Brillante comandante e combattente”, fu poi generale dell’Esercito. **Gildo Milano** (classe 1923), fu comandante di squadra, distaccamento e brigata della 1ª Divisione Langhe, con cui affrontò attacchi in forze da lui rievocati in “Nebbia sulla Pedaggera”, un libro del 1967. **Renato Testori**, veronese (classe 1915), fu

a Boves e poi ufficiale di collegamento con Mauri. Nel dicembre ‘44 fu in carcere alle Nuove, ma ne uscì in tempo per la liberazione di Torino. La moglie di Testori, **Lucia Boetto**, fu coraggiosa staffetta tra Boves e Bellino, poi a Casotto e in Langa, dove favorì i contatti fra Mauri e Vian. Soccorse l’inglese Temple ferito a morte in un incidente a Marsaglia. Tra i monregalesi: **Elso Sciolla**, **Guido Somano**, **Ambrogio Pappini**, (classe 1919) aviere, poi grintosamente con Mauri in Val Casotto e oltre; medaglia d’argento. Raggiunse Rodello, suo paese di Langa; e fu per Mauri “messaggero impeccabile, esperto, sempre attivo”. **Augusto Pregliasco**, di Saliceto (classe 1923). Ebbe da Mauri incarichi impegnativi, come anche **Mario Ferraro**, “Mario dello Sbaranzo”, che difese efficacemente quell’avamposto in Langa...



Mario Bogliolo

Decapitato il Comitato Militare

Il gen. Perotti, con altri sette, fucilati al Martinetto di Torino

Nella primavera del 1944 la Resistenza piemontese subì altri duri colpi mentre stava uscendo da un drammatico inverno. In marzo affluivano in montagna nuovi giovani renitenti ai bandi di Graziani; e i nazifascisti volevano colpire quella delicata fase di crescita rastrellando valli, pianure, città, Seppe-ro di una riunione presso il Duomo di Torino del Comitato Militare che affiancava il CLN nell'organizzazione della guerriglia partigiana; e il mattino del 31 marzo sorpresero il gen. Perotti, Geuna, Braccini, Giambone, Fusi, Balbis, Brosio... più d'uno con documenti compromettenti. Da Salò, Mussolini scrisse al prefetto Zerbino chiedendo processo immediato davanti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, e sentenza della massima severità, in presenza del ministro degli Interni Buffarini Guidi. Ne parla Giampaolo Pansa in un fascicolo dell'Ist., Storia Resist. in Piemonte, dato 1964.

Quella Settimana di Passione si aprì con un'ignominia di processo a sentenza già decisa: morte per Perotti, Balbis, Bevilacqua, Biglieri, Braccini, Giachino, Giambone, Montano; due ergastoli per Geuna e Chignoli, due anni a Brosio, due assoluzioni per insufficienza di prove...

Giuseppe Perotti, Generale del Genio, era sposo alla carrucese Fiorenza Bori e padre di tre figli. Nato a

Torino il 6 giugno 1895, era stato in prima linea già nella Grande Guerra, poi istruttore all'Accademia Militare e addetto a fortificazioni in Etiopia e in Francia. Subito dopo l'8 settembre '43 si era posto a disposizione del CLN piemontese ed era divenuto animatore del Comitato Militare Regionale in stretto contatto con gli inizi di Resistenza nel Monregalese....

“Viva l'Italia libera!” - Interrogato per primo, Perotti si sentì chiedere: “Che cos'avete fatto dopo l'8 settembre?”.

Rispose: “Mi trovavo a Roma. Ero stato in Russia, in Sicilia, in Libia, nei Balcani. Ho compiuto sempre onestamente il mio dovere di soldato fino a che il Governo del Re me lo ha comandato. Sciolto l'Esercito, ho ritenuto di dover ancora combattere”

“Voi credete che i tedeschi perderanno la guerra?”

“E' un'ipotesi che abbiamo fatto...”

“Perché non vi siete presentato dopo i bandi che vi obbligavano in coscienza come generale italiano?”

“La mia coscienza di generale italiano me l'ha vietato”.

Il P.M. Disanto chiese la morte per otto di loro. Perotti tentò ancora di salvare due suoi colonnelli (“Se hanno responsabilità lo devono esclusivamente all'ubbidienza prestatami”). E Geuna chiese di morire al posto del generale, ma invano).

Il mattino del 5 aprile '44, ultimo abbraccio per gli otto condannati da-



Il gen. Perotti con la moglie Renza, carrucese

vanti al muro del poligono di tiro del Martinetto. Poi il generale diede l'attenti con voce così imperiosa che persino il plotone s'irrigidì. "Viva l'Italia libera" gridò ancora Perotti; e i suoi compagni: "Viva!".

Fu un colpo dolorosissimo per la Resistenza piemontese, ma anche un esempio alto e impegnativo. Alla famiglia, il generale indirizzò un'ultima lettera tenerissima...

Renza mia adorata,

... A differenza dalla grande maggioranza di noi mortali, mi è dato sapere che

fra poche ore morirò, e ti posso assicurare che ciò non mi spaventa... Ma se penso non a me che me ne vado, ma a voi che restate, allora un supremo sconforto mi assale ed un dolore immenso per il male che vi faccio. Non io sono la vittima, ma voi che restate... L'unico testamento spirituale che lascio a te ed ai miei figli adorati è di affrontare con serena sicurezza le avversità della vita adoperandosi in modo perché la propria coscienza possa sempre dire che ha fatto tutto il possibile. Se il risultato sarà buono, compiacerse-ne con modestia; se sarà cattivo, trovare sempre la forza di riprendere con buona lena senza lasciarsi abbattere e senza chiamare in causa il destino. Anche le azioni che ci sono nocive hanno una loro ragion d'essere, e noi dobbiamo accettarle come una dura ma indispensabile necessità... Creature mie, tanti tanti baci e tutti gli auguri che un cuore di padre affettuoso ed amante può formare per immaginarvi felici e contenti... Io sono certo che lo sarete e continuerete sempre a ricordarvi del vostro Papà.

Aveva 48 anni il generale. Fu insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Il comandante Piero Cosa in Val Pesio

... "a fare guerra alla guerra" - Energico e avveduto comandante partigiano in Val Pesio e dintorni fu il capitano Piero Cosa. Nato a Fossano il primo agosto 1908, settimo di undici figli, si diplomò geometra al "Baruffi" di Mondovì, poi frequentò a Bra

il corso Allievi Ufficiali. Scoppiata la guerra, fu inviato in Albania e Grecia con la "Julia": un'esperienza traumatica. Dopo l'8 settembre '43 riuscì a raggiungere Brindisi tra le insidie dei sommergibili; poi, attraversando il Paese in pieno caos, giunse al nord. Da



Il fossanese Piero Cosa (1908 - 1996), capitano in Val Pesio

Fossano, il 19 settembre vide il fumo di Boves, città martire, e il giorno dopo salì alla Certosa di Pesio dove cominciò a radunare i primi patrioti per “fare guerra alla guerra” e opporsi agli invasori. Non volle dare coloritura politica al suo gruppo, ma priorità alla lotta al nemico. Via via si unirono a lui in Val Pesio altri uomini decisi e preparati: tra i primi, il tenente De Caroli e un gruppo di studenti cuneesi. Per qualche tempo Cosa accolse anche Ignazio Vian, e più tardi Dino Giacosa e Aldo Sacchetti quando lasciarono i “GL” della banda Galimberti per disparità di vedute, trovando invece con Cosa piena rispondenza ai loro principi.

Il capitano Cosa riuscì a far funzionare a dovere quel piccolo universo di ribelli accollandosi un lavoro duro e oscuro per conciliare la necessità di una base stabile per la banda e quella di at-

tuare con essa arditi colpi di mano. Per rifornimenti di armi e di viveri, diede il via a fulminee spedizioni in caserme e magazzini a Beinette, Castelletto, Villanova, Vicoforte, Limone, Cuneo. Nel crudo inverno '43 studiò con Nardo Dunchi ed Ezio Aceto un colpo di mano all'Aeroporto di Mondovì provocando l'ira nazista che si sfogò su Pradeboni, Alma, Trinità, Peveragno. E non era che l'inizio.

Intanto, da contatti con gli Alleati tramite l'organizzazione “Otto” di Genova, Cosa riuscì a ottenere qualche aviolancio e l'invio di missioni di collegamento, non senza suscitare invidie in bande più politicizzate. Le bande di Val Pesio e Val Ellero accentuarono i sabotaggi a ponti e ferrovie; ma nel marzo-aprile '44 dovettero fronteggiare aspri attacchi, dopo quello subito dalla Val Casotto presidiata da Mauri. La Pasqua in Val Pesio portò allora tre giorni d'inferno: centosessanta partigiani a fronteggiare circa duemila nazifascisti, tra la neve di Pian delle Gorre. Ci fu una difesa a oltranza, poi un inevitabile ripiegamento verso Porta Sestrera e Carnino in Val Tanaro. Diciotto i caduti della banda, assai di più quelli tedeschi. Terribile la rabbia teutonica. Poi ancora tante imprese, rappresaglie, perdite di compagni, sofferenze di civili. Ma i gruppi si ripresero e si organizzarono nelle “Formazioni R”, fino all'aprile '45, quando i partigiani delle valli calarono al piano.

Nel dopoguerra, il capitano Cosa non cercò né onori né ricompense; anzi, conobbe ancora passaggi ardui quando si trasferì in Colombia con la famiglia. Al ritorno ritrovò amici fedeli

che l'aiutarono ad affrontare le ultime difficoltà, fino alla morte avvenuta nel 1996. Riposa nel cimitero di S. Bartolomeo Val Pesio accanto alla moglie Francesca, che gli fu sempre coraggiosamente accanto. Un "comandante sempre in testa ai suoi uomini – disse di lui Dino Giacosa –. Primo all'attacco, ultimo alla ritirata, con ferrea volontà ed entusiasmo nel dare tutto alla causa ed ai suoi ragazzi". E Aldo Sacchetti confermò: "Di parvenza burbera e severa, ma giusto e umano, aveva doti di condottiero e di conoscitore di uomini. Aveva carisma di protagonista, ma schivava ogni forma di carrierismo. Col suo coraggio e la sua preparazione militare mise a dura prova lo strapotere dei nazifascisti in zona, limitando al massimo le perdite dei suoi e proteggendo la popolazione civile...".

A Pasqua '44, tre giorni d'inferno

Nei giorni della Pasqua 1944 la banda del capitano Cosa e i valligiani della Val Pesio vissero dunque giorni d'inferno sotto un massiccio attacco nazifascista durato dal venerdì santo, 7 aprile, alla domenica di Pasqua. Un mese prima era toccato agli uomini di Mauri in Val Casotto strenuamente impegnati in un'impossibile battaglia di posizione; meno di un mese dopo toccò alla banda di Cosa, che aveva ricevuto aviolanci alleati e aveva potuto prepararsi all'attacco con dura disciplina e tattica avveduta.

Sabotati ponti e strade d'accesso, i partigiani si appostarono ai due lati del Pian delle Gorre. Il venerdì com-

parvero i primi assalitori, che il giorno dopo ebbero l'appoggio di autoblindo e di pattuglie impegnate a rastrellare borgate e cascine. Ad attenderli, solo 160 uomini, ma ben armati, pronti a una battaglia difensiva. Sorvegliavano l'imbuto delle Gorre dalle rocce del "Pulpito" e dallo sperone opposto della Mirauda, oltre che da un avamposto situato all'imbocco del vallone del Pari. Più volte essi respinsero gli attacchi nella nebbia e reagirono a tentativi di aggiramento alle spalle e ai lati da Limone e dalla Val Ellero: ben attenti comunque a salvaguardare per sé possibili vie di ritirata.

A sera, da Certosa, salirono due piccoli carri armati fino alla valanga di Pian delle Gorre, mentre a Certosa bivaccavano altri tedeschi, e altri ancora al rifugio Mondovì. Cosa e i suoi ufficiali decisero di resistere ancora un giorno. Per stanare i resistenti, la domenica di Pasqua non volarono colombe di pace ma due aerei Cicogna. Tra le rocce le postazioni partigiane si difesero ad oltranza; ma nel pomeriggio un temporaneo diradarsi della nebbia lasciò intravedere tedeschi infiltrati sotto Pian delle Gorre e colonne repubblicane della "Muti" in discesa dal passo del Vaccarile.

Inevitabile perciò, a sera, l'ordine di "ripiegare" dato per radio dal capitano Cosa, insieme con quello di far brillare le mine sotto i due rifugi di Pian delle Gorre e di Pian del Creus perché non cadessero in mano nemica. Su di un muro restò una scritta ammonitrice: "Tanto perdetevi la guerra". Tra le abetaie ancora raffiche di mitra e boati di bombe a mano; e a notte razzi tedeschi

per segnalare il cessate il fuoco e il ritorno a valle.

Sprofondando nella neve, i partigiani – protagonisti di quell'impari ma esemplare battaglia – salirono faticosamente **verso Porta Sestrera** per scendere il mattino di Pasquetta, stremati, in Val Tanaro, a **Carnino e Upega**. Diciotto di loro erano rimasti a chiazze la neve di sangue.

Assai di più erano gli assalitori caduti; e fu terribile la rabbia nazifascista: centoventi civili arrestati, fra cui tre padri della Certosa; e altri rastrellati, uccisi in valle, in pianura, in città. Il vescovo di Mondovì, Sebastiano Briacca, corse a trattare per i prigionieri, a visitare i paesi martoriati e attoniti. Poi ancora un anno lungo e tremendo prima di uscire dall'inferno e rivedere la luce di una riconquistata libertà.

In quella fine di marzo sette studenti alle prime armi tenevano la postazione di Porta Sestrera a quota 2.200, la più alta dello schieramento difensivo in Val Pesio. Un muretto di pietre a semicerchio; il varco per la canna del Bren e tutt'intorno alla piazzola la neve di marzo alta e fradicia... Il primo giorno spararono qualche raffica col Bren, e l'eco rimandò il crepitio dei colpi da una parete all'altra della conca, sempre più lontano. Poi il silenzio turbato si ristabilì, e cominciò l'attesa.

In quel tempo i sette studenti non sapevano nulla della guerra. O meglio: tre di essi ne conoscevano la teoria appresa ad un corso allievi ufficiali, ed era sempre logica e conseguente. Negli altri vi era solo un confuso ricordo di

letture di storia patria, in uno sventolio di bandiere.

Vibrava dunque in tutti e sette l'eccitamento per l'iniziazione alla lotta che si annunciava vicina, e tutto, a quell'altezza, sembrava fatto per pensieri eroici. Nel grande circo bianco sfolgorante di sole c'era quell'idea sdegnosa di solitudine che si accompagna spesso col pensiero della gloria. Gloria e morte stavano – presenze inespresse – in fondo ai pensieri dei sette studenti che ancora non conoscevano la guerra.

Il primo giorno di guardia a Porta Sestrera fu uguale a tutti gli altri che lo avrebbero seguito. Gli occhi fissavano la pista che girava intorno allo sperone bianco giù in fondo alla valle, in attesa di vedervi comparire una fila nera di uomini in marcia...

Nelle prolungate meditazioni essi cercavano di immaginare come sarebbe avvenuto il battesimo della guerra. Ma ogni volta i pensieri si ancorava-



Un presidio a Porta Sestrera

no alla visione folgorante del primo momento, quando l'occhio avrebbe guidato lentamente la canna dell'arma sul nemico sbucato dalle rocce. E non riuscivano ad andare più in là. Facevano due turni di guardia; e lo sguardo ultimo era per la pista giù in fondo alla valle: ogni volta sembrava più marcata, come se qualcuno vi fosse transitato da poco. Poi le ore passavano e nessuno compariva. Qualche banco di nebbia saliva dal fondovalle, lento e carezzevole verso le cime; poi ritornava il sole vivo e abbacinante.

Un mattino videro una figura nera ritta nella neve: pareva un uomo che si guardasse intorno per riconoscere il cammino; ma le ore trascorsero, e la figura nera rimase laggìù immobile: era solo un palo che il sole aveva fatto affiorare. Un altro ne comparve il giorno dopo, più in alto, ed anche quello rimase immobile, incurante della neve e del vento gelido che spazzava la montagna. C'era in quelle presenze senza vita come un'irrisione; ma i sette studenti non la colsero: erano troppo tesi, e aspettavano ogni volta i turni di guardia con un'ansia maggiore...

Finalmente – era il 7 aprile del 1944, giovedì santo – gli osservatori del Pari e del Gias Madonna segnalavano una colonna tedesca in marcia sul fondovalle dell'Ellero. Il mattino successivo, il capitano Cosa chiamò alla radio gli studenti: “I tedeschi sono al rifugio Mondovì in Val Ellero; un'ottantina attaccheranno da Porta Sestrea. Avete in mano le sorti del nostro schieramento di difesa. Non vi ho chiamati per farvi raccomandazioni: so di poter contare su di voi”. “Siamo



Ruderi del Rifugio di Pian delle Gorre

orgogliosi della sua fiducia”, risposero con voce sicura. Allora salirono tutti e sette alla postazione di Porta Sestrea. Erano in uno stato d'esaltazione. L'attesa del nemico si era fatta spasimo doloroso nella nebbia travagliata dal vento, nella neve fradicia e cedevole.

Quel giorno però il nemico non salì. L'indomani s'udì un fragore di battaglia che iniziava giù verso la Certosa. Il giorno seguente, mentre in basso sull'altro versante il combattimento continuava sempre più aspro, arrivò ai sette l'ordine di prepararsi ad abbandonare la valle... Ma di lì si doveva a passare: lì era la salvezza di quanti combattevano nei boschi, tra le pietre; ed essi li attendevano per guidarli attraverso quell'orizzonte di neve...

Poi un'esplosione formidabile echeggiò nel silenzio siberiano; un rombo sinistro nella sera dell'8 aprile. Era accaduto che un agguerrito reparto di sciatori tedeschi aveva tentato

una sorpresa attraverso il tremendo Passo del Duca, ma con gli sci aveva infilato in pieno la miccia distesa dagli studenti, e fu investito da una valanga di rocce esplose per il plastico strategicamente sistemato. Il Passo restò sconvolto per sempre, e più sconvolto fu il reparto tedesco che abbandonò le vittime nelle rocce e tornò indietro a precipizio. Quegli studenti inesperti della guerra poterono dire d'aver provocato il più formidabile scoppio della giornata... senza manco sparare.

(v. Mario Donadei, "La ragazza della notte d'aprile e altre storie della guerra", L'Arciere, Cuneo, 1974)

Mario Donadei, uno degli "studenti cuneesi" protagonisti di quella lotta, la evocò con agile penna. Lo fece una prima volta sul giornale del "Muri" (Movimento Unitario di Rin-

novamento Italiano) e su "Rinascita d'Italia" nel 1955; poi ci tornò su in "Cronache partigiane" e nei bei racconti di "La ragazza della notte d'aprile". Ma già le prime lontane pagine (riprese in "Poesia armata. Storia episodica delle Formazioni R") rivelano un talento di vero scrittore con "un racconto incalzante, eccitato, ironico", come si legge nella presentazione stesa da don Aldo Benevelli: "Vi scorre una storia di volti e di nomi, di località umili, di giorni grevi di buio, di nebbia e di neve, di raffiche e di gemiti, di imprecazioni e di preghiere, di compatimento per gli avversari incautamente venuti sotto tiro. Un affresco rigoroso e verace che è giusto rimanga come documento storico affidato ai giovani d'oggi da altri giovani che tanti anni fa credertero appassionatamente e duramente pagarono per la libertà di tutti".



Il capitano Cosa e i suoi uomini sfilano per le vie di Chiusa Pesio

Aldo Sacchetti, romano, 1921. Nel febbraio '43 fu sottotenente di fanteria a Como, poi in Francia al battaglione Costiero di Villefranche sur Mer. L'8 settembre '43, con suoi commilitoni,



raggiunse il Cuneese e si unì dapprima alla banda "Italia Libera" di Galimberti, poi, nel febbraio '44, alla banda Val Pesio del cap. Piero Cosa, assumendo il comando di Brigata e poi della III Divisione Alpi e, con Dino Giacosa, anche del Servizio X. Nel dopoguerra fu nella giunta Anpi e poi segretario della Fivl. Fondò a Cuneo con Mario Donadei la casa editrice "L'Arciere", per la quale scrisse "Un Romano tra i ribelli" (1990), poi, con l'edit. "Primalpe" con Sergio Costagli, "Il Servizio X nella Resistenza" (2005).

Giovenale Giaccardi, cuneese, militò giovanissimo nelle Formazioni di Cosa, con Giacosa, Sacchetti, Scimé; poi stese, con lungo e scrupoloso lavoro, una storia delle "Formazioni R nella lotta di Liberazione" (L'Arciere, 1993, e Ass. Vian, 2002), esemplare per metodo e probità (com'era lui, anche come insegnante di storia e filosofia amatissimo dagli allievi).

Già nell'ottobre '44 aveva scritto sul foglio clandestino Rinascita d'Italia: "Chi è con noi sa che, prima di ogni interesse ed aspirazione personale, c'è l'Italia da far libera. Libera dallo straniero cacciando il nazista e dimostrando all'alleato la nostra capacità, la nostra disciplina, il nostro senso di responsabilità. Libera da ogni insidia, esplicando all'interno un'azione epuratrice e moralizzatrice della vita pubblica. Libera da ogni sovvertimento e da anarchia, salvaguardando in armi la concordia del Paese. Questo il dovere al quale il sacrificio dei compagni Caduti lungo la via ci inchioda come a un giuramento. Questo il nostro impegno di fronte al domani".



Mario Donadei, Beppe Milano, don Beppe Bruno e Giovenale Giaccardi

Giorgio e Piera Boggia: gigante buono lui, minuta e tenace lei; perfettamente complementari, complici, curiosi, affabili. Il loro reciproco attaccamento e la loro fedeltà ai monti di casa avevano radici negli anni in cui, con tanti amici coraggiosi, avevano speso speranze, energie e sacrifici nella lotta di Resistenza. I sentieri della libertà allora percorsi, vennero poi da loro riproposti, valle per valle, in preziose guide per la collana “Centosentieri” edita da L’Arciere di Mario Donadei, compagno di lotte e d’ideali.

Molti inoltre gli scritti di cronaca e di testimonianza su fatti e figure della Resistenza in provincia di Cuneo a opera di partigiani. Giorgio Bocca, Nuto Revelli, Martini Mauri (“Per la libertà e con la libertà”, 1947; “Partigiani Penne Nere” 1968”), Nardo Dunchi (“Memorie partigiane”, 1957), Luigi Tozzi “Il contributo di Mondovì alla lotta di Liberazione”, 1955), Gil-

do Milano (“Nebbia sulla Pedagge-
ra”, 1964; ult. ediz. sgg. 2005); Italo Cordero, (“Ribelle”, 1991); Giovanni Griseri (“Biasòt, generale contadino”, 1978); Renzo Amedeo di Garesio, fecondo studioso e promotore di convegni e iniziative (es. “Resistenza Monregalese”, 1986); Giovanni Raineri, attivissimo fra i partigiani e gli Alpini; Umberto Oggerino (fu sulla Tura; poi presid. ANPI Mondovì, v. presid. Ist. Storico Resistenza in Cuneo e provincia; pubblicò nel 1981 “Mondovì per la libertà” e promosse instancabilmente ricordi dei Caduti). Tanti inoltre i racconti d’autori importanti, i diari, le memorie e i saggi di studiosi su libri, riviste, bollettini impossibili da citare tutti qui. Sono rintracciabili in specifiche bibliografie (e in parte citati qua e là in pagine di questo stesso libro). Ma numerosissimi sono anche gli interventi successivi su libri, saggi, bollettini, da conoscere e vagliare con attenzione.

Dino Giacosa, da Ventotene a Paraloup, poi in Val Pesio

Prezioso coadiutore del capitano Cosa in val Pesio fu Dino Giacosa. Antifascista, partigiano “autonomo tra gli Autonomi”, giurista e politico di convinzioni liberal-repubblicane, l’avvocato Giacosa fu una delle menti più lucide, coerenti della Resistenza cuneese. Nato a Torino l’11 luglio 1916, fu studente vivacissimo in quella città, appassionato di Alfieri, Mazzini, Croce; si laureò a Genova in giurispruden-

za (e poi, quando era già confinato a Ventotene, anche in Scienze politiche). A soli 22 anni era in carriera nell’Ente Nazionale Infortuni, con spostamenti a Torino, Genova, Milano che gli permisero contatti clandestini tornati poi preziosi. Di fronte all’odiosità delle leggi razziali, aveva maturato una sua ribellione al fascismo sfociata nella costituzione del MURI, un piccolo “Movimento Unitario di Rinnovamento



Italiano” che lo portò nel 1940 nelle galere fasciste e – appunto – al confino nell’isola di Ventotene, a fianco di Pertini, Terracini, Rossi, Spinelli. Scarcerato nel 1942, fu accolto dall’avvocato Duccio Galimberti nel suo studio cuneese dove si andava raccogliendo un gruppo cospirativo legato al Partito d’Azione.

Caduto il fascismo, subito dopo l’8 settembre ‘43, Giacosa salì con Galimberti a Paraloup, nella banda “Italia Libera”; poi passò in Val Pesio con la Divisione autonoma “Rinnovamento” del Capitano Piero Cosa, e lì si occupò con autorevolezza di organizzazione, di giustizia partigiana e, con Aldo Sacchetti, del Servizio segreto X.

A guerra finita, divenne avvocato penalista e cassazionista e continuò a curare, sul piano storico e politico, la causa della Resistenza, scegliendo la militanza nel Partito Repubblicano e nel Movimento Federalista Europeo. Scomparve a Cuneo il 28 giugno 1999. Fra i tanti ricordi di lui, un libro a più voci curato da Michele Calandri. Bello e calzante il titolo, affascinante il pro-

tagonista: *“Dino Giacosa. Le solitudini, le passioni”*. Dalle tante altre ammirate attestazioni sulla sua figura e sul suo operato esce rafforzato il giudizio che ne diede Antonino Répaci: «Dino: un idealista romantico che voleva tutto, a tutti i costi, integralmente; e se la realtà era contraria, peggio per la realtà». E quello espresso da Michele Calandri: «una vita appassionata, la sua. Passione per la vita, la bellezza, l’arte, la giustizia, per la toga indossata con orgoglio nei tribunali. E per l’antifascismo gridato nelle piazze, dai palchi, nelle sedi delle Associazioni». Con ripetute accettazioni di candidature politiche senza speranza di riuscita. Ma egli «aspirava a ideali così alti da trovarsi a fare i conti con le umane debolezze, proprie e altrui. Di lì le delusioni, inevitabili; di lì le solitudini».

M. Calandri (a c.): “Dino Giacosa. Le solitudini, le passioni”. Ega ed., Torino.

Scimè, il siciliano che liberò Mondovì

A fianco di Cosa, anche un siciliano di Recalmuto, patria di Leonardo Sciascia. Gigi Scimè, il suo nome. Subito dopo l’Armistizio era divenuto il capo naturale di un nutrito gruppo di meridionali sbandati nella pianura tra Fossano e Mondovì. Contava allora 36 anni e una lunga esperienza di guerra, in Etiopia e poi su vari fronti, compresa la Sicilia invasa (o liberata) dagli Alleati. Era ufficiale di carriera, ma al momento di scegliere da che parte stare dopo l’8 settembre ‘43 non ave-



Il ten. Gigi Scimé con Riccardo Miraglio, Giovanni Griseri, Giovanni Terreno, Gino Mellano e altri

va esitato. Aveva contattato ad uno ad uno una settantina di militari – specie del gruppo Fanteria Fossano – ospitati in attesa degli eventi da loro ex commilitoni in cascine di Sant’ Albano, Trinità, Bene, Margarita, e li aveva costituiti in banda di pianura, prendendo intanto contatti col fossanese capitano Piero Cosa che stava raccogliendo partigiani in Val Pesio. E tra l’ottobre e il novembre ‘43 aveva stabilito con lui una prima collaborazione per azioni di rifornimento d’armi e d’alimenti e per imboscate contro pattuglie naziste.

Poi, ai primi del marzo 1944, Scimé portò il suo gruppo in Val Pesio, dove anche Giacosa e Sacchetti si erano uniti a Cosa. E fra componenti pur diversi per età, provenienza ed esperienza si formò un’unità d’intenti che diede

impulso alla lotta e aiutò ad affrontare difficoltà e dure battaglie, compresa quella della Pasqua ‘44 che costrinse i partigiani a un temporaneo sbandamento. Scimé tornò allora a Sant’Albano e di lì in Langa; ma in luglio ‘44 era a capo della brigata Val Ellero della III Divisione Alpi. E subito ripresero le azioni efficaci, ma anche le rabbiose reazioni nazifasciste che, sul finire del ‘44, costrinsero di nuovo quei partigiani a filtrare in pianura.

La primavera però non era lontana; e toccò alla V Divisione Alpi, affidata, da fine gennaio ‘45 proprio a Scimé, preparare le condizioni per l’assalto finale. Ci furono ancora durezza e sofferenze. A metà marzo caddero bombe su Mondovì; e ci furono altri arresti e violenze. Sentendo ormai prossima la

fine, il tenente fascista Alberto Farina, che presidiava Mondovì, cercò un incontro con Scimé e il suo vice Gregorio. Discussero condizioni per la resa che Farina non rispettò.

Dal 20 aprile, intanto, i tedeschi della 34ª Divisione del gen. Lieb, in rabbiosa ritirata dalla Val Tanaro, stavano transitando per Mondovì. Anche i fascisti della Monte Rosa erano in sfacelo. Il CLN monregalese presieduto dall'ing. Giuseppe Fulcheri prese allora accordi con Scimé, designato comandante della piazza di Mondovì, per il piano di liberazione. E furono tra il resto decise le cariche per il "dopo" a

Mondovì: sindaco il socialista Silvestrini, Giunta pluripartitica...

Scattò l'ora dell'insurrezione generale che causò ancora vittime anche tra i civili, e non si poté impedire la distruzione dei ponti. Ma quel 29 aprile spuntò finalmente un'alba di libertà e di speranza. E col capitano Scimé, il siciliano liberatore di Mondovì, la città stabilì un legame di riconoscenza sancito anche dalla cittadinanza onoraria tributata ai tempi del sindaco Lissignoli, rinnovato all'annuncio della sua scomparsa nel 2006 all'età di 98 anni e ricordato poi con l'intitolazione al suo nome della Sala comunale Conferenze.

Il pane della libertà

Angelo Mosca, nato a Fossano il 21 dicembre 1925, secondogenito di una famiglia appassionata di musica (il fratello Giovanni fondò e diresse l'Istituto e l'Orchestra "Bruni" di Cuneo), fu in età giovanissima garzone di un calzolaio, poi di un macellaio, infine di un fornaio. Ricevette nel '43 la cartolina precetto e, non avendo ancora compiuto 18 anni, fu assegnato come lavoratore aggregato alla IV Armata italiana in Francia. Dopo il caotico Armistizio dell'8 settembre '43 fu catturato dai tedeschi e dovette lavorare, ancora come "civile", alla costruzione di terrapieni anti-sbarco e di rifugi anti-aerei. Ma riuscì a fuggire, e con altri giovani raggiunse Ventimiglia, poi la natia Fossano. Sfuggì anche ai minacciosi bandi di arruolamento nell'esercito repubblicano di Salò, e

con tre amici raggiunse a Certosa di Pesio la banda partigiana del capitano Piero Cosa, fossanese pure lui; e si unì al gruppetto di giovani cuneesi del circolo Frassati appostati in una baita a Sestrera Sottana. Lì partecipò a varie azioni di sabotaggio d'impianti industriali, ferroviari ed energetici, e mise a disposizione la sua preziosa esperienza di panificatore... quando si trovava farina.

Il sabato 8 aprile '44, vigilia di Pasqua, i nazisti attaccarono in forze gli uomini di Cosa, che resisterono strenuamente tre giorni prima di ripiegare su per Porta Sestrera, Colla del Pas e Passo delle Mastrelle. Con nove ore di marcia nel buio, nella neve alta e nel freddo intenso raggiunsero esausti la borgata di Carnino, in alta val Tanaro. Lì Angelo si diede da fare per impasta-

re e informare un po' di pane per tutti: ma per una delazione del capo-cantone vennero attaccati dai tedeschi, e nello scontro riportarono due morti e tre feriti. Così dovettero rifare in parte il percorso all'indietro e poi disperdersi in pianura. Angelo si riavvicinò cautamente a casa, ma capì che c'era troppo pericolo per sé e per i suoi. Allora ritornò in Valle, presso il comando di Lurisia.

L'estate seguente ci fu un rafforzamento delle forze partigiane; e quell'autunno i nazifascisti si fecero più pressanti. Aerei alleati lanciarono sul Piano della Tura aiuti in armi, munizioni e viveri; ma quei paracadute attirarono un altro grande rastrellamento che costrinse i partigiani a vagare divisi per molti giorni e notti in condizioni proibitive, con inevitabili perdite umane. Ci vollero ancora quattro mesi densi e drammatici prima di scendere al piano; ma sul finire dell'aprile '45 spuntò davvero l'alba di una libertà duramente conquistata. Anche per merito di giovanissimi come Angelo Mosca.

Pino Ugliengo - Pino Ugliengo era del 1921, figlio di un ferroviere d'idee socialiste osteggiato dal Regime e mandato a soli cinquant'anni per una malattia polmonare dovuta al lavoro sulle locomotive a vapore. Le responsabilità della famiglia (la mamma e una sorella) passarono a lui appena diciassettenne. Diplomatosi maestro, fu di leva in Aeronautica, pilota di squadriglia da caccia. All'8 settembre '43 era di stanza all'aeroporto di Levaldigi. In seguito allo sbandamento rientrò a Cuneo

deciso a sottrarsi ai minacciosi bandi di reclutamento nell'esercito di Salò. Con altri compagni di scuola e del circolo Frassati di Azione Cattolica, si portò da Cuneo in Val Pesio. Erano giovani appassionati d'alpinismo e di campeggi, e si costituirono in piccola banda con armi sottratte a depositi militari. Si stanziarono nella baita del Gias Sestrera Soprano, appoggiandosi per rifornimenti e azioni comuni alla formazione del capitano Cosa stanziata alla Certosa, contribuendo con altri distaccamenti a presidiare le Valli Pesio ed Ellero. Si valsero anche di una radio rudimentale ingegnosamente fabbricata da Mario Amerio, e con essa captarono radio Londra e i messaggi degli Alleati. Parteciparono all'organizzazione e al recupero di materiali aviolanciati di notte sul Pian del Creus, la Tura e il Gias Madòna, e parteciparono alla Battaglia della Pasqua 1944 presidiando Porta Sestrera per contrastare aggiramenti da parte di forze nazifasciste. Grazie alle conoscenze dei luoghi, guidarono il ripiegamento dopo giorni di aspro combattimento e aprirono la via nella neve alta a circa duecento partigiani fino a Carnino in Val Tanaro. Ma per sfuggire a un'imboscata fascista che causò due morti, dovettero risalire in alto fino alle pendici della Bisalta, disperdendosi poi in pianura. Più tardi si riunirono agli uomini di Cosa nelle Valli Ellero e Corsaglia. Nell'inverno '44 Pino sfuggì alla cattura nella zona del rifugio Mondovì, poi fu ferito a una gamba da una scheggia di bomba a mano durante un attacco di partigiani a Roccaforte, e fu trasportato in modo fortunoso su un

carretto fino all'ospedale di Bra, dove fu operato dal prof. Dogliotti. Al 25 aprile '45 era ancora convalescente, ma giù con tutti. Sposò poi Maria Boggia, sorella dell'amico Giorgio, detto Bubo. Era stata coraggiosa staffetta partigiana, imprigionata per giorni a Cuneo.

Volontario in Marina, "ribelle" sui monti - Aveva diciassette anni Luciano Bergia quando dalla natia Busca raggiunse i partigiani della montagna. Luciano Bergia era di una famiglia povera: tre suoi fratelli erano morti piccolissimi; il papà, carrettiere aveva difficoltà a trovare lavoro avendo rifiutato la tessera del Fascio; poi una sera, mentre tornava a casa col suo carretto, era stato ucciso a bastonate. Solo Luciano e la sorellina Angela – di sei anni più giovane – erano rimasti con la mamma Maria, che si arrabattava con lavori occasionali. Luciano, ancora scolaro, cercava di darle una mano lavorando in

campagna. La scuola... beh, l'avrebbe terminata assai più tardi, così da avere titolo per entrare volontario in Marina.

A 17 anni infatti partì volontario per La Spezia, poi fu trasferito a Lucca; ma l'Armistizio dell'8 settembre 1943 lo indusse a tornare a casa, con un viaggio avventuroso. Ben presto però, con altri giovanissimi amici di Busca – Sandro e Franco Alladio, Umberto Rinaudo, Piero Marengo... – decise di unirsi ai "ribelli" della Val Pesio del comandante Piero Cosa. E giovane e magro com'era, si vide affibbiare come nome di battaglia "La liana". La mamma Maria e la sorella Angela andarono alcune volte a trovarlo, nascondendosi nei fossi ad ogni rombo d'aereo o di camionetta degli occupanti.

La battaglia di Pasqua del 7-9 aprile 1944 lo trovò appostato al Gias Fontana e più su, al Gias Arpi, di dove urlando avvertì gli altri dell'imminenza



Il nutrito gruppo di giovani cuneesi dell'Associazione "P. Giorgio Frassati" saliti in Val Pesio ad affiancare il cap. Cosa nella lotta

di un attacco. E fu inevitabile, dopo tre giorni di aspra lotta, ripiegare di notte in alta Val Tanaro, a Carnino, sprofondando nella neve. Ma anche di lì quei partigiani dovettero disperdersi per il sopraggiungere di nazisti avvisati da un delatore. Luciano si riavvicinò a tappe, faticosamente, a Busca, e corse un nuovo rischio a causa di una spiata. Si salvò in extremis calandosi da una finestra sul retro della casa e correndo nei campi. Al giungere dei fascisti, la mamma Maria s'accorse però di una pistola dimenticata sul caminetto e riuscì a nasconderla in seno; poi, tenendo Angela per mano, rispose di non avere altra notizia del figlio se non la cartolina che Luciano aveva spedito da Luca quando era in Marina.

Luciano tornò nelle Valli Corsa-

glia ed Ellero. E quando, nel febbraio e marzo '45, ci furono nuovi attacchi nazifascisti in pianura e nelle valli, la Val Pesio fu particolarmente bersagliata da assalti e rastrellamenti anche di civili. In zona Colletto e Tetti Truna, i repubblicani furono accolti da colpi di mitra sparati da Luciano rimasto solo a presidiare la borgata, mentre i compagni erano impegnati più giù, a valle. In suo aiuto accorse un compagno convalescente ospitato in un casolare più a monte: e i due resistettero fino al sopraggiungere di uomini della formazione di Aldo Sacchetti accorsi dai Tetti "Mau" a dare man forte.

Così la figlia Claudia ricorda il papà partigiano e ne onora la memoria con l'impegno in campo associativo e culturale.

Ci ritrovammo un dì sul Pian dla Tura...

... col tenente Beppe Milano, reduce di Russia - Il distaccamento partigiano sul Piano della Tura era affidato al fariglianese Beppe Milano, reduce di Russia e capo di una banda d'amici che godeva della fiducia di Cosa, Giacosa, Scimé e Sacchetti. Aveva fare deciso e tratto umano, il tenente Beppe; sapeva organizzare, assicurare disciplina ed efficienza. Tanto il lavoro da compiere: recuperare i grossi bidoni di materiali lanciati in ampi spazi da aerei alleati, catalogarli, smistarli; tenere i collegamenti con gli altri gruppi, coltivare buoni rapporti coi montanari, e guardarsi dalle insidie che potevano salire da valle.



Un altro Beppe, don Beppe Bruno, prediligeva quei ragazzi provenienti in buona parte da circoli cattolici; li visitava, portava notizie, celebrava la messa, scattava foto che restano documenti preziosi. Lidio Bassignana, aiutato da Nicola, fratello del tenente, compilava e stampava il bollettino "Rinascita



Quelli della Tura col ten. Beppe Milano e il cappellano don Beppe Bruno

d'Italia". Poi, nel dicembre '44, venne un implacabile rastrellamento che costrinse tutti a vagare per giorni e notti nella neve e nella tormenta in cerca di un riparo e di un po' di cibo. Non solo il mulo, ma anche il rifugio Mettolo Castellino dovette essere sacrificato perché i materiali in esso stipati non cadessero in mano nemica. E all'assalto nazifascista si aggiunse un altro assalto: quello della peritonite che colpì il tenente Beppe. Una piccola grotta sul versante della Val Ellero offrì infine un rifugio, scomodo ma provvidenziale: un presepe alla vigilia di un cupo Natale di guerra. In diciannove pigiati là dentro, mentre fuori fischiava il vento e urlava la bufera. Don Bruno scese in cerca di medicine e di contatti per un ricovero clandestino di Beppe in ospedale. Una slitta per il fieno fece da barella; le suore di santa Lucia e Villavecchia ancora una volta furono coraggiose samaritane. I medici dell'ospedale di Mondovì non si sottrassero all'opera umanitaria ma purtroppo inutile, perché Beppe

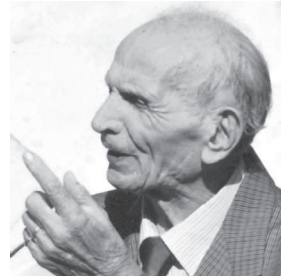
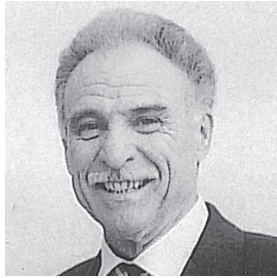
morì insieme con quel terribile '44.

Nicola, fin che poté, non si staccò dall'assistere il fratello. "Coraggio, Beppe: un alpino come te. Ce l'hai fatta in Russia, ce la farai anche adesso"... Poi non si staccò più dal ricordo e dalla venerazione per Beppe. E al suo esempio ispirò i suoi molteplici impegni di grintoso imprenditore e amministratore. Con la tenace collaborazione di tutta la famiglia, divenne rilegatore, stampatore ed editore molto affermato in Italia, e fu ininterrottamente sindaco lungimirante di Farigliano dal 1955 al 1990.



Beppe Milano ritratto da Geoffrey Long

Quelli della Tura - Oltre a Beppe Milano e al fratello Nicola: Lidio e Mario Bassignana, Nandino Picco, 1923-2007 (autore del canto "Partigian non piangere"), Piero Chionetti, Edo Cavallera, Giuseppe Castellino, Franco Motta, Piero e Giovanni Garelli, Umberto Oggerino, Marino Botto, Cesare Cauda, Sandro Comino, Pino Ugliengo, Giuseppe Dalmasso, Giuseppe Mondino, Beppe Monchiero, Ferdinando



Gianni Raineri, Piero Chionetti, Franco Motta, monregalesi partigiani per sempre

Rittano, Mario Toscano, Aldo Gasco, Vanni Turbiglio... E Matteo Magnino e Marco Botto che vennero fucilati a Magliano, e Matteo Giraudò fucilato a Prea... A un tiro di schioppo, il distacco della Tura era a contatto con gli inviati delle Missioni Alleate sistemate al Pino di Baracco (Neville Darewsky, "Temple", A. E. Farrimond; Bill Cope, Geoffry Long, Edward Brillard...).

Franco Luigi Motta, classe 1924, a diciotto anni salì sulla Tura con il tenente Milano e con un nucleo di amici monregalesi, parecchi dei quali formati come lui nelle parrocchie e nell'associazionismo cattolico. Erano "ribelli per amore", assistiti da don Beppe Bruno, coraggioso "prete dei ribelli". Combattevano per la libertà e per un mondo migliore nelle formazioni di Cosa e Giacosa. Sul Piano della Tura, prima di calare al piano, avevano da recuperare materiali lanciati con paracadute da aerei alleati; poi, alla vigilia del cupo Natale 1944, durante un rastrellamento nazifascista, dopo un affannoso girovagare nella neve e nella tormenta, trovarono ricovero stipandosi in una ventina entro un'angusta grotta, mentre Beppe Milano, il loro capo, avvampava d'una febbre mortale.

Conquistata la pace, il partigiano Franco restò a lungo sulla breccia con lo stesso spirito di servizio, lo stesso slancio generoso, nel ricordo degli amici caduti e di quelli persi per via. Restò a custodia di una bandiera e di un impegno nell'Associazione "Ignazio Vian", come animatore e primo presidente del Museo della Resistenza di Chiusa Pesio e con una presenza puntuale, attiva e fedele nella vita sociale e politica: nella sua amata Carassone, in Mondovì, in parrocchia, in diocesi. Se ne giovarono la vita della Chiesa, a cui diede un figlio sacerdote, l'amministrazione del Santuario di Vico, l'Ospedale, l'Istituto "Sacra Famiglia" a cui, come presidente, diede la nuova grande sede. Alla bella età di 94 anni, ancora il 25 aprile del 2019, poco prima del suo addio definitivo, Franco Motta prese la parola per ricordare così i Caduti, gli ideali e le speranze della lotta per la libertà: "La nostra fu una stagione che meritava d'essere vissuta con coraggio e con speranza. Un coraggio e una speranza che auguro anche ai giovani d'oggi perché a loro volta, con le nuove modalità richieste dai tempi molto mutati, camminino fiduciosi nel solco di irrinunciabili valori di democrazia, di libertà, di giustizia e di rispetto per tutti".

Giovanissime Medaglie d'Oro

Felice contro i "Tigre"

Il 18 agosto 1944 Carrù rischiò di essere data alle fiamme come già le vicine borgate di Farigliano e Piozzo. In una sparatoria davanti al Caffè Roma due partigiani – il tenente Gildo Milano e il diciassettenne Silvano arruolato da poche ore – avevano colpito un'auto con tre ufficiali tedeschi a bordo. E mentre alcuni carrucesi, per paura o per pietà, soccorrevano i caduti, un liceale diciottenne, **Felice Cenacchio**, determinato a collaborare anche lui coi partigiani, scaricò i corpi dall'auto tedesca insanguinata, poi la rimise in moto e, con essa, benché inesperto della guida, raggiunse gli uomini di Mauri su ai Ghigliani.



A metà novembre ci fu, tra Langa e pianura, una rabbiosa offensiva nazifascista contro la I Divisione del comandante Mauri che dominava tra Farigliano e Ceva e controllava le comunicazioni fra Torino e Savona. Sulla destra era appostata la IV Divisione Garibaldi di Nanni Latilla; di riserva stava ai "Bruni" la Brigata Bra. Un vasto fronte impegnato allo stremo anche contro una fila di carri armati "Tigre" che manovravano a tenaglia per chiudere i partigiani in una sacca.

Il giorno 12 Cenacchio sfuggì a raffiche tedesche mentre alla Stazione

di Carrù stava sorvegliando la linea telefonica; raggiunse Clavesana e diede l'allarme. Intanto fece brillare una mina collocata sotto il ponte del Cotonificio per impedire l'avanzata nemica. Quello scoppio lo scosse al punto che i compagni, credendolo morto, lo portarono via in una coperta. Invece Felice si riprese più combattivo di prima. Due giorni dopo tentò disperatamente di fermare un carro armato "Tigre" con bombe al plastico. Ne mise una a segno, ma una pattuglia tedesca lo sorprese alle spalle, lo immobilizzò tra gli insulti e le pressioni perché passasse con loro. Al suo rifiuto, i tedeschi risposero col piombo, lassù a Rocca Ciglié. Felice Cenacchio, un diciottenne fiero e coraggioso, decorato poi con Medaglia d'Oro.

Numerose in zona le vittime civili, tra cui vari giovani: a cominciare dai sei uccisi durante i saccheggi ai capannoni del Genio Militare; altri caduti a seguito di rastrellamenti e attacchi nelle Langhe e nelle valli. Nel luglio '44, sette giovani uccisi alle porte di Carrù mentre stavano raggiungendo una formazione partigiana (Michele Avagnina, Paolo Barbera, Giuseppe Caula, Giovanni Dardanelli, Angelo Giudice, Giacomo Mora, Tommaso Ratto, Germano Lubatti). Nell'agosto '44 altri uccisi tra la Preosa e il Rio (il chierico ventenne Sebastiano Fumagalli, Franco Beccaria, 26 anni, e l'anziano G. Schellino). Colpita anche Pina Pecol-

lo, 22 anni, che con Michele Bernardi tentava di soccorrerli. Poco dopo, sparatoria al Caffé Roma e grosso rischio per il paese. Il 13 novembre '44, in un giorno di particolare tensione, il diciottenne Andreino Manfredi, mentre era al pascolo col nonno, spaventato da alcuni spari, partì di corsa e fu freddato dal piombo nazifascista.

Nel febbraio '45 il Castello, occupato dal feroce tenente Rizzo, divenne prigione e luogo di tortura. Ancora arresti e sangue. Fucilati Costanzo Ciravegna e il giovane Giovanni Liri; poi il 6 marzo crudele ritorsione fascista per il ferimento sulla Pedaggera del col. Languasco capo dei "Cacciatori degli Appennini". Sette prigionieri furono uccisi nella notte, e i loro cadaveri disseminati nelle contrade di Carrù e a stento identificati in: Elio Sola, Remigio Ghisolfi, Giovanni Panebianco, Giorgio Roggero, due fratelli Vaschetto, Mario Comino. Poi ancora attacchi e rastrellamenti mentre s'avvicinava la liberazione.

Franco Centro, eroe a 14 anni

Visse solo 14 anni, 3 mesi e 5 giorni, ma così intensamente da meritarsi la Medaglia d'Oro al Valor militare e da far ammettere ai suoi aguzzini, stupiti del coraggio con cui affrontò le torture e il plotone: "Era un ragazzino che valeva cento di noi".

Franco Centro era nato a Bastia nel 1930, figlio d'un operaio antifascista tenuto d'occhio dal Regime e più volte incarcerato. Uno scolaro diligente, vivace, con precoce vocazione per il disegno. Il maestro lo capì e lo indirizzò bene. A nove anni, con la fa-



miglia, si trasferì temporaneamente a Mondovì, poi tornò a Bastia, mentre il fascismo crollava nel luglio '43. Agli inizi del '44 suo padre lo prese da parte e gli disse: "Sei grande abbastanza per capire ciò che sto per fare. Salgo coi partigiani; non so se e quando tornerò. Sarai tu l'unico maschio di casa: promettimi che resti ad aiutare la mamma e le due sorelle".

Franco promise; ma quando l'amico Giovanni Manfredi passò a salutarlo prima di raggiungere i partigiani su in Langa, Franco non esitò: "Vengo anch'io". "La guerra non è per i ragazzi" obiettò Giovanni che aveva appena due anni più di lui. "Se non mi vuoi, ti seguo da lontano; in banda non mi caceranno".

Salirono insieme a Rocca Ciglié dove erano gli "Autonomi" del comandante Mauri. Franco superò le prime diffidenze delle sentinelle e dei capi.

"Posso fare il portaordini – propose –. Non sospetteranno di un ragazzo". E pur di non essere rimandato a casa "accettò qualunque incarico: vedetta,

rifornitore, staffetta, informatore”. Poi nell’autunno ‘44 lasciò gli Autonomi per andare coi Garibaldini, sperando non lo venisse a sapere suo padre, che doveva trovarsi là. Con gli uomini di Latilla, Franco svolse di nuovo servizi umili e rischiosi in un teso periodo di rastrellamenti e di battaglie. La Repubblica partigiana di Alba era durata solo 23 giorni e le Langhe venivano setacciate e incendiate; ma lui... mai un lamento, forse una lacrima di nascosto.

Il 2 febbraio 1945, altro rastrellamento da Alba verso Castino e Cortemilia. Il mattino dopo una pattuglia s’imbatté in Franco, Giovanni e qualche altro giovane. Un compagno fu colpito a morte, Franco e un altro furono catturati. Stupore dei tedeschi dinanzi a quel ragazzo ancora imberbe. Ma i fascisti pensarono di potergli strappare informazioni sulle bande. Lo portarono a Castino e lo interrogarono con insistenza tra minacce e allettamenti. “Dicci quel che sai, e potrai andartene libero. Il fegato non ti manca”, gli sibilavano. Però Franco zitto, ostinato, come in quella fiera canzone, *“Ma mi... mi son de quei che parlen noi”*. Restò in silenzio per due giorni. Poi, a notte, lo prelevarono e lui capi. Nel condurlo verso Ponte Belbo, un sergente lo tentò un’ultima volta: “Dicci che ci porti dalla tua banda; e non è necessario che ci porti davvero. Poi fuggi nel buio; io ti sparo dietro senza colpirti e sei salvo”. Ma Franco: “Non li tradirò”. Allora lo fermarono sul ciglio della via; e lui (sarà vero? sarà amplificazione postuma?) chiese solo che gli lasciassero la stella tricolore, simbolo garibaldino. Una scarica lo

rovesciò nella ripa. Il mattino seguente un ragazzo contadino lo trovò con gli occhi ancora aperti verso il cielo. Un Topolino di quattordici anni che valeva cento dei suoi uccisori.

(v. Gianni De Matteis, *“Franco Centro, il piccolo eroe delle Langhe”*; Cuneo 1955)

Gimmy Curreno, partigian senza paura

A fine giugno 1944 un ragazzo salì al castello di Ciglié, nel cuore della Langa monregalese. Di lì ancora si scorgeva fumare il paese di Castellino incendiato da una delle tante incursioni naziste.

«Sono venuto a fare il partigiano», disse Gimmy Curreno al comandante Enrico Martini Mauri (che ne parla intenerito e ammirato in vari passi del suo *“Partigiani Penne Nere”* edito nel 1968). «Non è posto per bambini, questo», obiettò il comandante. «Ma io non sono più un bambino. So montare a cavallo, tirare di scherma, sparare





Gimmy con Temple, Mauri, Elso Sciolla, Domenico Franco, cap. Bramardi durante i 23 giorni della repubblica d'Alba

al bersaglio...». «Cose che qui non servono. A quest'ora i tuoi ti cercheranno. Devi finire la scuola, non è così?». «Non posso tornare né a scuola né a casa – spiegò Gimmy –. Mio padre è partigiano anche lui, comandante in Val d'Ossola (*). Nel castello di Carrù, dov'ero con la nonna e con la zia, sono venuti i tedeschi per catturarlo. Non l'hanno trovato e hanno arrestato me. Mi hanno portato sulla piazza del paese con tanti altri; mi hanno messo contro il muro, poi a fucili puntati mi hanno intimato di gridare Viva la Repubblica...».

«E tu?». «Ho gridato Viva il Re. Quelli, sorpresi, hanno abbassato le armi e io ne ho approfittato per fuggi-

re. Ma mi ricercheranno; per questo io non posso tornare a casa».

Mauri s'intenerì; ma sapeva che lassù un ragazzo correva troppi rischi. Gimmy insistette e venne assegnato al Comando come dattilografo. Ma come costringere a tavolino uno come Gimmy? Per lui tutto era gioco e avventura in cui tuffarsi con entusiasmo. Un'avventura infine fatale.

Dopo il rastrellamento in Langa del novembre '44, Gimmy si rifugiò in pianura continuando le scorribande con la "volante" del savonese "Pierino". Venne sorpreso a Magliano durante un'azione temeraria e portato in carcere a Cuneo. Il 30 marzo 1945

(*) **Il padre di Gimmy, col. Giuseppe Curreno**, conte di santa Maddalena, e allora proprietario del castello di Carrù, aveva combattuto nella Grande Guerra, poi nel Reggimento Cavalleggeri di Saluzzo. Dopo l'8 settembre '43 entrò in contatto a Carrù col generale Giuseppe Perotti e col CLN piemontese, e fu uno degli artefici della liberazione dell'Ossola in qualità di Capo di Stato Maggiore di quella repubblica partigiana. Ferito nell'ottobre '44, fu poi determinante per la ripresa della lotta nel Verbanco-Cusio-Ossola, per la difesa della galleria del Sempione e di importanti centrali elettriche. La sua forte tempra di soldato fu scossa dalla morte dell'unico figlio, l'amato, intrepido Giacomino. Coprì poi importanti incarichi pubblici.

uno scambio di prigionieri concordato coi tedeschi avrebbe dovuto restituirlo a Mauri; ma l'attesa fu vana. I repubblicani lo fucilarono sul greto del fiume Stura a san Rocco Castagnaretta.

Giacomino, ragazzo non ancora diciottenne, ma partigiano senza paura, di fronte alla morte gridò "Viva l'Italia" come un adulto; anzi, come gli eroi dei libri di storia. Ebbe la Medaglia d'Oro al Valor militare.



Mitico Lulù

Il francese Louis Chabas, Lulù, nato a Lione il 13 aprile 1920, fu un guerrigliero temerario. Era stato partigiano in Francia col padre; lo aveva visto catturare e inviare in Germania a morire in un lager; e aveva visto fucilare la madre e la sorella. Catturato a sua volta con altri giovanissimi, era stato consegnato dai nazisti a un reparto della IV Armata e, al rientro in Italia, rinchiuso al carcere di Fossano.

Ma di lì fuggì e iniziò una strenua lotta per conto suo, senza confondersi con Autonomi, GL o Garibaldini. Lulù colpiva a sorpresa avvalendosi spesso di travestimenti (da vecchio, da donna, da prete, da nazista). E proprio una divisa tedesca gli fu fatale. Il 19 febbraio 1945 in quel di Benevagienna non fu riconosciuto da partigiani GL che lo colpirono a morte. Una fine amara per un personaggio audace e avventuroso che già si era guadagnato un posto nel mito.

Ultime lettere

Addio, Mimma cara - A metà ottobre '44 le Brigate Nere arrestarono a Savona **Paola Garelli**, detta Mirka: una pettinatrice originaria di Mondovì (nata il 14 maggio 1916) che svolgeva una preziosa attività clandestina per le forze garibaldine. Venne fucilata il 1° novembre senza processo nella fortezza di Priamar. Aveva 28 anni. Questa l'ultima semplice e commovente lettera indirizzata alla sua piccola Mimma. È pubblicata fra le 337 lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana.

Mimma cara, la tua mamma se ne va pensandoti e amandoti, mia creatura adorata; sii buona ed ubbidisci sempre gli zii che t'allevano; amali come fossi io. Io sono tranquilla. Tu devi dire a tutti i nostri cari parenti, nonna e gli altri, che mi perdonino il dolore che do loro. Non devi piangere né vergognarti per me. Quando sarai grande capirai meglio. Ti chiedo una cosa sola: studia, io ti proteggerò dal cielo. Abbraccio con il pensiero te e tutti, ricordandovi.

La tua infelice mamma

Matteo Magnino: il pericolo non mi spaventa

Nato a Mondovì Breolungi nell'ottobre 1925, Matteo salì fra i partigiani in Val Casotto, poi a Prea in Val Ellero e in Val Pesio. Aveva studiato nel Seminario minore, poi era passato al Liceo Statale, ed era dirigente dell'Azione Cattolica parrocchiale.

Il capitano Cosa lo destinò al distacco della Tura, dove militavano altri giovani cattolici, tra i quali anche Marco Botto di Mondovì Breo, con cui divenne buon amico. Furono arrestati insieme in un cascinale dove si erano nascosti dopo il rastrellamento del dicembre '44. Subirono interrogatori e sevizie dai repubblicani del capitano Salvi, e il 2 febbraio '45 furono freddati sulla via per Magliano Alpi da una raffica vile e spietata.

Sul Pian della Tura, Matteo – giovane sensibile e pieno di fermenti – si era appartato spesso per stendere pagine di diario e infervorate lettere alla fidanzata. Quella che segue è del 29 agosto '44; ed è già lucida come un testamento.

“Non ho paura di morire per la Patria; ho paura di saper fare troppo poco per essa”. “Cara Maria Anna, quando leggerai queste mie parole io sarò già lontano da te, e forse non ci sarò più. Mi si strazia il cuore, ma ti assicuro che sono sereno. Nel partire per la Francia ti scrissi che amavo immensamente la Patria, ma che al di sopra c'era l'amor tuo. Dopo tanti avvenimenti, tante rovine, tante stragi è maturato in me un amore ancora più forte per te e per l'Italia; e questo amore mi spinge sulla via del dovere che,

spero, sarà anche quella dell'onore...

Non è da giovani orgogliosi e fieri adagiarsi in un indifferentismo più dannoso che utile. Per l'Italia è necessario che io vada a combattere, domani potrà essere necessario che io vada a morire. Ho un animo altruista e disinteressato: come potevo starmene tranquillo? Perdonami se ti faccio soffrire...

Non amo il pericolo, ma il pericolo e le difficoltà non mi spaventano. Mi sono preparato abbastanza: non ho paura di morire per la Patria; ho paura invece di poter fare troppo poco per essa. Voglio insegnarti la mia preghiera: “O Signore, che sei la forza, poiché nulla può senza di Te la nostra debolezza, dacci l'aiuto della grazia”. Se un giorno ti diranno che io non sono più, sappi che ti ho sentita sempre vicina, che il mio ultimo sospiro è stato per te, che il mio ultimo desiderio è stato di poterti amare anche dopo la morte...

Tuo Matteo”.



Fioccano paracadute sulla Tura

A Prea in Val Ellero il calzolaio Giacomo Priale aggiustava le scarpe ai partigiani, e per questo fu più volte messo al palo dai nazifascisti. Poi si unì ai ribelli, ma appena tre giorni dopo, il 12 dicembre, cadde in uno scontro mortale in val Maudagna (aveva 36 anni).

Alcuni giorni prima una pioggia di fiori bianchi – un lancio di paracadute alleati per i partigiani sulla Tura – aveva incantato i bambini usciti dall’asilo. Tra quei bimbi c’era Giuseppe, uno dei figli di quel calzolaio: che a lui ha dedicato un commosso ricordo di famiglia e di Resistenza.

«**9 dicembre ‘44.** Alle dodici, appena usciti dall’asilo, noi bambini ci fermammo sul sagrato della chiesa ad ammirare estasiati uno spettacolo straordinario. Era il 9 dicembre 1944; e sul Piano della Tura non ancora innevato venivano giù dal cielo color cobalto, lentamente dondolando, giganteschi “bucaneve”. Erano paracadute lanciati dagli Anglo Americani per rifornire di materiale bellico e di generi alimentari i partigiani che operavano in Alta Val Ellero e Alta Val Maudagna (era la prima volta, come seppi poi, che venivano lanciati di giorno, dopo nove lanci notturni durante tutto il 1944).

Proprio in quei giorni mio padre si era unito a loro per non finire un’altra volta al “palo” perché amico dei ribelli, dei “banditen”, ai quali era solito aggiustare le scarpe intanto che permetteva loro di ascoltare Radio Londra

all’apparecchio di casa nostra. Ma già il 12 dicembre mio padre cadeva sulle montagne della Val Maudagna durante un conflitto a fuoco tra partigiani e nazifascisti: esattamente tre giorni dopo il lancio di quei giganteschi “fiori bianchi” che sicuramente mio padre aveva visto dall’altra valle, come doni mandati dalla Provvidenza ai partigiani combattenti (ma anche come onoranze mandate dal Cielo a quelli già caduti e resi giusti dal sacrificio compiuto in nome della divina Libertà).

Purtroppo il mostro della guerra ebbe la meglio su mio padre sebbene egli si fosse armate le mani per affrontarlo. Un mostro infernale che dopo ogni conflitto rimane unico vincitore, come il biblico Leviatano degli abissi marini. Infatti, uno dopo l’altro, i componenti della mia famiglia finirono tutti nelle fauci dell’insaziabile Moloc. Dopo mio padre, mancò il 2 settembre 1945 anche mia madre, e a noi quattro superstiti, simili a sbandati, non rimase che la diaspora, quella però senza ritorno.

Anche la nostra casa, che sapeva ancora di calce e di vernice, chiuse gli occhi e rimase muta come una tomba. Nonna Margherita (già vedova a ventinove anni, sola con quattro figli a causa della Prima Guerra Mondiale...), non ebbe più il coraggio di mettervi piede e neppure di guardarla. Tutte le volte che doveva passare sotto quelle finestre chiuse come gli occhi di una morta, chiudeva anche i suoi, prima di abbassarli a terra per nascondere il

pianto a coloro che incontrava.

I quattro teneri virgulti sradicati dal loro ceppo dal turbine della guerra furono dispersi ai quattro venti. Mio fratello di sei anni andò a vivere con i nonni di Roccaforte; io di cinque con nonna Margherita a Prea; le due sorelline di tre e quattro anni finirono, non so per quale sciagurata decisione, in un orfanotrofio dove rischiarono di morire di tristezza e di fame... Per fortuna, dopo due anni, arrivò anche per loro

la liberazione, portata da due coppie di sposi senza figli che le adottarono, a costo però di un'altra dolorosa separazione.

Queste sono le macerie del cuore, quelle che non si vedono, ma che bruciano ancora sotto la cenere del tempo. Né da esse può rinascere ciò che è andato distrutto...».

(da Giuseppe Priale, "Il calzolaio dei partigiani - Ricordi di un bambino ora ottuagenario sulla Resistenza e altro". Prefaz. di Stefano Casarino - Stilgraf, 2021)

Una croce per tre ragazze

Uccise nel marzo 1945 - Tra l'erba di un campo presso la via che da Crava tende a Magliano una croce ricorda **Emma, Delfina, Jolanda**: tre ragazze collaboratrici dei partigiani vilmente uccise la sera del 4 marzo 1945 dai nazifascisti mentre venivano trasferite da Roccaforte a Cuneo. Fu uno dei delitti più efferati contro giovani vite inermi delle nostre zone.

Ormai per gli occupanti tedeschi sostenuti dai "repubblicini" di Salò si profilava la sconfitta a opera delle formazioni partigiane e degli angloamericani che avanzavano al Nord. Ma la lotta era più dura e nervosa che mai, tra attacchi, ritorsioni, rastrellamenti, fucilazioni di partigiani e di civili.

Da Mondovì il tenente Alberto Farina della G.N.R. faceva il castigamatti; da Carrù si scatenava il temibile Attilio Rizzo; da Roccaforte il tenente nero Anzicora Canessa minacciava la Valle Ellero tenuta in alto dai partigiani di Luigi Scimé. Canessa aveva posto il suo presidio in casa del general Mar-

tini, e in una buia cantina deteneva, interrogava, torturava partigiani, loro parenti e loro presunti simpatizzanti. Tra questi, Emma Biscia, sarta di Madonna del Pasco, Delfina Margherita Martini, casalinga di Roccaforte, Iolanda Bonfieni, ferrarese residente a Genova e sfollata a Roccaforte. Tutte e tre sottoposte per giorni a sevizie, come attestò il parroco del paese don Mario Pezza.

Anche altri della numerosa famiglia Biscia furono drammaticamente implicati: la madre anziana, le sorelle Cesarina e Teresa fermate e poi rilasciate; il fratello Romualdo. Reduce dal Brennero e salito a Prea con la Brigata di Gigi Scimé, Romualdo era stato sorpreso a casa durante un breve rientro in famiglia ed era stato colpito a morte mentre tentava di fuggire; e la loro casa era stata incendiata. A combattere coi partigiani restò un altro giovane fratello, Ernesto. Invece di Mario – partito per la campagna di Grecia – si apprese la morte solo a guerra finita.



Emma Biscia tra i fratelli Romualdo e Mario: l'uno ucciso dai fascisti, l'altro caduto in Grecia

Per tentare di liberare le ragazze dalle grinfie di Canessa, capitano Scimé e numerosi suoi uomini della "Val Ellero" tentarono la sera del 3 marzo un'azione a sorpresa sulla casa-prigione di Roccaforte. Circondarono la casa, ma furono traditi dal chiaro di luna e vennero accolti da raffiche di mitra. Dovettero rispondere da posizioni sfavorevoli.

Quasi subito cadde Gino Mellano, marinaio monregalese ventunenne che, pur colpito, riuscì a far tacere una postazione (e si meritò la Medaglia d'Oro). Lo sostituirono all'arma Meineri e Bellino, ma poi gli attaccanti dovettero ripiegare. Quelli di Canessa ebbero anch'essi un morto e alcuni feriti, e vollero vendicarsi con violenze ed eccidi. Al Mulino uccisero tre civili, a Lurisia incendiarono case. Poi partirono da Roccaforte alla volta di Cuneo portando con sé le tre ragazze prigioniere, sordi alle suppliche e alle preghiere della gente. Giunti nei pressi di Crava sfogarono barbaramente il loro livore su quelle innocenti, e le abban-

donarono cadaveri in un campo. Furono trovate il mattino seguente e non fu facile capire chi fossero. "Tre ragazze forse indiziate come spie – annotò il parroco di Rocca, don Dematteis –. Uccise a tradimento ed alle spalle. Delitto esecrando!... Le vidi crivellate di ferite dalla testa ai piedi".

Tanta la pena e l'orrore, e tanti ancora gli scontri e le vittime in quei giorni crudi, perché "a costa d' *mace 'd sang la libertà*", costa macchie di sangue la libertà.



**Gino Mellano
Medaglia
d'oro**

A Bastia: fucilato senza pietà

Un dramma in Langa - La signora Teresa, bidella alle Scuole elementari di Bastia Mondovì (come già sua madre Candina), raccontava agli scolari le rischiose imprese della mamma, staffetta in Langa per il comando partigiano di Mauri situato a Murazzano. E finiva per narrare pure di sé, sposa giovanissima di Antonio Avagnina, partigiano del 1922 fucilato giù al Mulino di Val Ellero il 13 aprile '45, e del bimbo che stava per nascere di lì a pochi giorni...

“Sposi dal 13 maggio del 1944, Antonio ed io eravamo felici insieme. Io avevo appena diciannove anni e sognavo di poter aiutare mio marito che era elettricista. Ma non fu possibile: c'era la guerra, e lui scelse la lotta partigiana. Lo vedevo soltanto quando tornava di na-

scosto a casa per prendersi qualcosa. Io portavo mio figlio in grembo e Antonio non resisteva dal dare una carezza o un abbraccio alla mia pancia.

Ma una notte i tedeschi sfondarono la porta con un calcio e, puntando i fucili, ci strapparono al sonno e cancellarono tutti i nostri sogni e progetti. Riempirono mio marito di bastonate e schiaffeggiarono me che diventai rossa e gonfia in viso. Non ebbero pietà del mio pancione. Alla fine portarono via mio marito e lo fucilarono al mulino di Val Ellero. La sua vita finì lì, e anche la mia. Era il 13 aprile 1945. Eravamo stati insieme, si fa per dire, appena undici mesi. Dopo undici giorni, il 24 aprile, nacque mio figlio. Lo chiamai Tonino, come suo padre.

Passarono giorni tesi e convulsi; poi fu festa per le strade e sulle piazze. Era arrivata l'ora della liberazione. Io piangevo disperata nel mio letto stringendo a me lo sfortunato bambino destinato a crescere senza padre.

(Un fratello di Antonio, Bartolomeo, classe 1916, era deceduto a metà dicembre '44 per uno scontro a fuoco con una pattuglia tedesca in Pian Marchisa, alta Val Ellero. Già sergente maggiore dell'Esercito, militava nella Brigata Val Pesio della III Divisione Alpi).



**Al Sacrario di Certosa
insieme al capitano Cosa,
Edo Cavallera con voce
squillante canta coi ragazzi
l'inno "Brigata Val Pesio"**

Preti nella Resistenza



Don Beppe Bruno celebra la Messa sulla Tura. Accanto a lui il ten. Beppe Milano

Don Giuseppe Bruno, Prete dei ribelli (Pianvignale 4 ottobre 1911 - Mondovì 23 marzo 1966). Dotato di generoso coraggio e di fervido attivismo, fu in circostanze drammatiche accanto ai giovani che aveva formato e animato in parrocchia e in diocesi.

Da semplice prete d'appoggio allo zio pievano a Mondovì Borgato divenne "Prete dei ribelli" e rischiò con loro la vita nella lotta di resistenza agli occupanti nazifascisti. Trascinatore di giovani, li indirizzò verso le bande di patrioti sui monti assistendoli da vicino, condividendone an-

sie, speranze, rischi e paure nonostante le difficoltà di una malattia ai reni che si portava dentro fin da giovane. Era un cappellano ufficialmente nominato dal vescovo Briacca (che a sua volta percorreva la diocesi tentando di allontanare violenze e orrori da uomini

e paesi). Come cappellano partigiano, don Beppe curò l'assistenza religiosa ai combattenti, ai feriti, ai moribondi, la sepoltura ai caduti; e fu intanto di riferimento per i collegamenti fra bande operanti in zona e per gli scambi di prigionieri. Inoltre scattò con la sua macchina fotografica immagini preziose. Alle sue richieste di



soccorso clandestino, la gente del suo Borgato non diceva di no, rischiando gravi ritorsioni; altrettanto facevano taluni confratelli e le buone suore di Villavecchia e di Santa Lucia. Per essersi troppo esposto, don Beppe fu imprigionato e condannato a morte dai nazisti e salvato solo dalla sopravvenuta Liberazione. Poi, conquistate la pace e la libertà, non rallentò il suo impegno e il suo fervore nel servizio del prossimo, a una fede e a un'idea di promozione sociale e morale. Fu "un uomo di Chiesa dal piglio preconciliare ma con intuizioni e ansie di Concilio", a giudizio di Albino Morandini, che gli ha dedicato un'esemplare biografia, ammirata e affettuosa (*"Il prete dei ribelli"*, 1979; 2. ed. 2001).

Don Aldo Benevelli: un altro protagonista inarrendevole delle conquiste e degli ideali della Resistenza, dei valori della solidarietà e della cristiana carità. Non lasciava indifferenti fin dal primo incontro, e fu un privilegio averlo frequentato.

Nato a Monforte d'Alba nel 1923, presto trasferito a Cuneo con la famiglia, orfano di padre nel 1941, maturò nei circoli cattolici cuneesi una decisa avversione alla guerra, alla dittatura, all'occupazione. Fu a Boves tra i soccorritori delle vittime della crudeltà nazista; schedato come sovversivo, arrestato una prima volta, rifiutò di aderire alla Repubblica di Salò e con altri amici fu vicino ai patrioti della Bisalta, specie a Ignazio Vian. Con lui passò in Val Pesio, dove studenti cuneesi del circolo "Frassati" erano entrati nella formazione del capitano Cosa, e fece

parte del Servizio X di spionaggio ideato da Dino Giacosa. Arrestato di nuovo e sottoposto a duri interrogatori, sfuggì alla morte; poi fu ferito da una raffica tedesca nei giorni concitati della liberazione. Quell'esperienza resistenziale rafforzò in lui la scelta di servire gli altri, la libertà, la giustizia, la pace, e precisò la sua vocazione al sacerdozio e il cammino di tutta la vita. Ordinato



L'instancabile don Aldo Benevelli (1923-2017)

sacerdote nel 1948, promosse preziose opere assistenziali: la Caritas, l'aiuto ai reduci, ai carcerati, ai lavoratori, agli immigrati... Lì sono le radici del suo impegno incessante e tenace in campo ecclesiale e nei mondi del sociale, dell'assistenza, del volontariato, della scuola, della cultura, del giornalismo, dell'animazione e della formazione dei giovani.

Col suo carisma e col suo dinamismo non risparmiò da allora energie, inventiva, passione, stimoli e positive provocazioni. Uomo del dialogo e del fare, fedele al Vangelo e alla Costitu-

zione, continuò a promuovere iniziative, incontri con vicini e lontani, occasioni di riflessione, di confronto, di cooperazione, coinvolgendo in progetti lungimiranti giovani e anziani, umili collaboratori e note personalità della cultura. Nessuno si sottraeva ai suoi inviti e ai suoi appelli, e ogni sua iniziativa era un successo che lasciava tracce profonde. Con le sue doti di comunicatore, lavorò fin dal maggio '45 a "La Guida", il settimanale diocesano di Cuneo. Fu segretario in Vescovado e direttore di preziose opere assistenziali (ODA e POA). Promotore della Caritas diocesana, intervenne in aiuto ai reduci, ai carcerati, ai lavoratori, agli immigrati dal Sud. Promosse corsi d'istruzione, mense, spacci alimentari, colonie marine e montane (una in Val Pesio). Visse un'esperienza di cappellano del lavoro, e dal contatto con lavoratori della nostra terra emigrati in Francia trasse la grande idea di un organo di cooperazione internazionale coi Paesi in via di sviluppo. Nacque così l'Associazione Internazionale Volontari Laici (LVIA) che portò mille volontari in una dozzina di Paesi africani poveri e problematici, nel Sud America e nei Balcani scossi da guerre civili. A sé stesso e ai volontari raccomandava umiltà, povertà e gratuità, nella convinzione che "si trova la propria vita quando la si perde per una strada giusta". Intanto intensificò la sua attività di promozione culturale, assicurando appuntamenti periodici e proposte di grande rilevanza e richiamo: la settimana di "Parole fra Continenti", la Giornata della Memoria, la Carovana della Pace a Boves, l'istanza per il rico-

noscimento dell'8 settembre '43 come data d'inizio della rinascita del Paese; le celebrazioni dei 150 anni dell'Italia unita con una sottolineatura della Resistenza come secondo Risorgimento. Vicepresidente nazionale della FIVL, presiedette l'Associazione Partigiana "Ignazio Vian" che ha in Val Pesio il suo fulcro ideale nel Sacario Partigiano e nel Museo della Resistenza.

Una personalità vulcanica, un'attività molteplici ma coerentemente ispirata. Una durevole lezione di vita, per i suoi richiami ai valori della pace, della solidarietà e della democrazia rivolti anche alle nuove generazioni che oggi possono beneficiare delle conquiste dei giovani d'allora.

Il coraggio e la generosità di vescovi, preti, religiose e religiosi

della provincia cuneese nell'intervenire e nel soccorrere i partigiani, i condannati, gli ostaggi e le popolazioni in momenti difficili, condividendone spesso rischi e sofferenze, sono ricordati in diari stesi a caldo da molti parroci, in testimonianze, in ricostruzioni e racconti. Si trovano ampiamente menzionati, ad esempio, nel libro "Voi banditen!" a cura di Giuseppe Griseri e Aldo Benevelli edito da Nicola Milano di Farigliano nel 1996; in "Cattolici, guerra e resistenza nelle fonti monregalesi", da Giuseppe Griseri; in "Dagli oratori alle bande partigiane" di Aldo Spinardi (in "Mauri e i suoi"), in "La Resistenza tra storia e memoria", 2016, (col diario del vescovo di Alba, L.M. Grassi).

Insieme con chi soffriva per la libertà



Vittime a Boves - Il parroco don Giuseppe Bernardi e il curato don Mario Ghibaudo insieme all'industriale Antonio Vassallo. Furono fra le prime vittime della furia nazista, tentando di soccorrere la popolazione il 19 settembre 1943. I due sacerdoti sono stati beatificati dalla Chiesa nel 2023.



Per favorire scambi di ostaggi, scongiurare rappresaglie, deportazioni, fucilazioni i vescovi di Mondovì (Sebastiano Briacca) e di Alba (Luigi M. Grassi) si prodigarono in sostegno dei civili e dei partigiani in periodi drammatici e rischiosi; e così vescovi d'ogni altra diocesi. E il clero, i religiosi, le religiose furono ovunque accanto alla gente e a chi lottava rischiando la vita. Alcuni di essi la persero a loro volta, o la videro gravemente minacciata.

In quegli anni bui



In quegli anni bui

Per il solo fatto d'essere ebreo...

«Le persecuzioni razziali iniziate nel 1938 si aggravarono per noi nel febbraio 1944, e causarono l'arresto di nostro padre. Furono i carabinieri aderenti alla Repubblica di Salò ad arrestarlo. Lo portarono nel campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo; di lì fu poi trasferito a Fossoli e, in ottobre, ad Auschwitz dove morì nel gennaio '45. La sua fine tremenda attraverso i camini del lager segnò profondamente il resto della mia vita». Così ricorda il dottor **Davide Schiffer** in un toccante libro di memorie *).

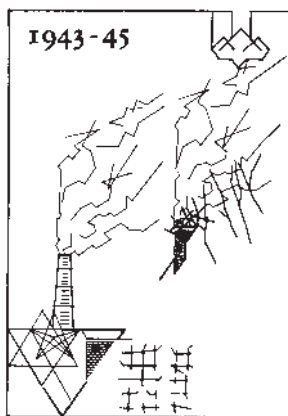
«Nella primavera del '44 io finivo la prima Liceo, e avevo l'impressione che la frazione di Madonna dell'Olmo, dove ci eravamo rifugiati, si fosse come svuotata. A parte i soldati caduti su qualche fronte, quelli spediti in Russia e quelli prigionieri chissà dove, gli altri giovani che conoscevo erano saliti coi partigiani. Tutti lo sapevano ma non ne parlavano per paura delle rappresaglie. Erano ragazzi pacifici e per nulla teste calde; avevano avuto una formazione fascista come avevo avuto anch'io a scuola e nei ranghi della GIL. Avevano per lo più una licenza elementare o di avviamento professionale; ma avevano saputo operare una

scelta rischiosa. Sapevano che se fossero stati presi sarebbero stati fucilati; sapevano che la loro scelta comportava il confronto diretto col nemico, armi alla mano».

«Nessuno di loro si era arruolato nella Repubblica di Salò. E io mi chiedevo chi mai fossero i militi che invece si erano messi a servizio dei tedeschi

occupanti e perché si comportassero con la gente come con nemici da maltrattare o uccidere, aiutando i nazisti nei massacri. Cercavo di capire, ma stavo attento a fare domande dirette, perché dopo l'arresto di mio padre la posizione mia e specialmente quella del mio fratello maggiore, prossimo ai diciotto anni, erano del tutto incerte. Nostro

padre fu tenuto prigioniero a Borgo per meno di un mese. Quando ci davano il permesso, mia madre e uno di noi figli andavamo a trovarlo in bicicletta; era una sofferenza terribile vederlo scuro in volto, rinchiuso, disperato. Mi sembrava illogico che un uomo, per il solo fatto di essere ebreo, venisse messo in prigione. Pensavo a un equivoco e alla possibilità che lo liberassero di lì a poco dopo aver accertato la sua innocenza. Innocente da che cosa, poi? In regime di leggi razziali, mio padre era



colpevole di essere ebreo. Praticamente era nato colpevole: colpevole a vita. Quell'assurdità mi tormentava».

«Il nostro calvario era cominciato sei anni prima, e ora il disagio, il tormento, la miseria crescevano. Avevamo saputo che nella stessa prigione di nostro padre, mesi prima, erano finiti ebrei fuggiti dalla Provenza dopo l'Armistizio. I partigiani erano scesi a liberarne alcuni, ma la maggior parte era stata caricata sui vagoni merci di una tradotta e condotti a Fossoli; e io mi domandavo se i partigiani non potessero scendere di nuovo a liberare mio padre. La mamma, dopo ogni visita, piangeva e mio padre cercava di farle coraggio, ma aveva scritta in volto la disperazione: tenuto inattivo, in galera, con una famiglia di quattro figli da mandare avanti, lui così volenteroso e intraprendente. Al ritorno, pedalavo in

silenzio accanto alla mamma che taceva, chiusa nel dolore. Cercavo di guardare avanti, ma l'orizzonte era molto vago. Da ragazzo avevo conosciuto il fascismo del trionfo, poi quello dello "sganciamento", e avevo capito che era un male da avversare. Adesso conoscevo il fascismo degli schiavi, complici dei nazisti. E, come mio fratello, avvertivo la volontà di fare qualcosa contro un regime schiavo e nefando. Salimmo in Val Maira e ci arruolammo nella II Banda Giustizia e Libertà, partigiani fino alla Liberazione».

v. DAVIDE SCHIFFER, "Gli anni bui della guerra", ed. Primalpe, Cuneo, 2006. Il padre di Davide, Antonio Schiffer, "apolide" d'origini ungheresi, nel febbraio 1944 fu strappato dalla casa di Madonna dell'Olmo, imprigionato a Borgo, poi portato a Fossoli e ad Auschwitz dove morì nel gennaio '45. Il figlio Davide, salito poi coi partigiani in Val Maira e in Langa, divenne neurologo di fama.

“Caro papà, non tornato dal lager”

Piero Garelli (1905 - 1945) - Di mattino presto sei uomini in divisa tedeschi e repubblicani – bussano a una porta in via San Francesco a Mondovì Breo. È il 28 aprile 1944. Cercano i fratelli avvocati Piero e Giovanni Garelli. Giovanni è fuori, a Torino; Piero li attende nel suo studio. La moglie Mariella, che aveva ricevuto un cauto avvertimento, l'aveva sollecitato a scappare; ma scappare come e dove? Quelli perquisiscono ogni stanza, anche quelle dei bimbi. Stefano e Maria Luisa, destati dal sonno, scorgono il papà tra gli intrusi e l'agitazione della

mamma; ed è per loro un trauma indelebile.

Il loro papà viene rinchiuso in Cittadella con altri monregalesi sospetti. In buona parte saranno poi rilasciati grazie all'intervento di varie personalità. Invece il loro papà è fra i trattenuti, come i colleghi Jacopo Calleri e Manlio Jemina.

“Sappiamo che è uno degli esponenti del movimento partigiano” risponde brusco uno del Comando tedesco alla moglie di Piero recatasi affannosamente a Cuneo. Dalla Cittadella di Piazza i prigionieri possono



Vittime del lager. Avv. Piero Garelli, presidente del Cai Mondovì, vicino a "Giustizia e Libertà", morto a 38 anni. Avv. Guido Calleri, di cultura marxista, morto a 48 anni nel gennaio '45

rientrare a casa per un rapido saluto e munirsi di poche cose. Per Piero, appena il tempo per stringere a sé la moglie e i figli; poi è ricondotto in caserma. Di lì a Torino alle Carceri Nuove; poi chissà... con i colleghi e amici: Calleri, di simpatie marxiste, Jemina, figlio del fondatore del fascio monregalese ma ormai lucidamente critico verso il Regime.

“Per noi fu l’inizio di una realtà amara e crudele – scrive a distanza di tanti anni Maria Luisa, la piccola Kiki –. Stefanuccio era in prima Elementare; io avevo poco più di tre anni. Non potevo capire; ma sentivo la sua mancanza”.

Dalle “Nuove” Piero scrive alla moglie Mariella: “Ho fiducia ferma per qualunque evenienza. Abbila anche tu; sii serena; infondi coraggio e fiducia a tutti i nostri cari...”.

Dal campo di Fossoli: “Non venite; non vi lascerebbero entrare, e il viaggio è sconsigliabilissimo”. Ma poi: “Con quanto piacere ti ho rivista ieri. La tua presenza a Fossoli mi è di sollievo e il poterti salutare anche solo da lontanissimo...”. Poi ancora: “Ho ricevuto la prima lettera di Stefanuccio, scritta bene, senza il minimo errore. Bravissimo bambino mio per il risultato conseguito nel tuo primo anno di studio!”.

Più avanti, quando Piero forse non sa ancora dei settanta compagni di prigionia condotti per rappresaglia al plotone d’esecuzione (solo due scampati, avventurosamente: Eugenio Jemina e un altro): “Se anche noi dovremo andare in Germania, supereremo la prova e, magari a piedi, torneremo in via del But (via San Francesco a Mondovì) contenti come Pasque, lieti di ripren-

dere la nostra bella vita di lavoro e di pace familiare. Dunque, forza, coraggio, e tutto finirà bene”.

Invece... dopo Fossoli, il campo di Bolzano, fra i prigionieri politici in balia di SS “crudeli come jene”. In settembre nel lager di Mauthausen, poi a Gusen I e a Gusen II. E da lui più nessuna lettera o notizia.

A casa, mesi d’angoscia, nell’incubo e nei disagi. Terminata la guerra, lunga ricerca di notizie e di testimonianze presso i reduci. La moglie Mariella e altre parenti sono come schiacciate: soffrono e tacciono con i figli bambini e poi adolescenti. Ma la piccola Kiki, Maria Luisa, cresciuta, prenderà a interrogarle e a interrogarsi in modo pressante. Con una preoccupazione aggiuntiva: per il disagio insorto nel fratello Stefano adolescente, che va seguito di continuo, con affettuosa trepidazione.

Scriverà Maria Luisa, a conclusione di uno dei suoi libri: “La faticosa ricer-



ca mi è servita a purificare la memoria e a passare a un’esperienza di perdono, di accoglienza, di misericordia. Un percorso liberante. Nessun rancore in casa Garelli, nonostante i segni profondi da cancellare. Ho scritto non per rinfocolare rancori ma per avvicinarmi alla verità e per sentire ancora e sempre vicino a me il mio caro Papà”.

v. “**Caro papà**”, di Maria Luisa Garelli Bruno (con molti documenti in appendice); arabAFenice, Cuneo, 2017



Al suo presidente Piero Garelli il Cai Mondovì dedicò il rifugio, più volte ampliato e trasformato, di fronte al Marguareis. In alto il primo bivacco, qui sopra il nuovo grande rifugio

Ragazzi al tempo della guerra

Infine, quattro racconti veritieri di uno studente monregalese nato nel 1929 e – a quel tempo – non ancora in età di leva, ma come altri suoi compagni istintivamente vicino ai “ribelli” e ansioso di aiutarli nella lotta con modi concreti e arrischiati. Sono pagine tratte da “Niente... e tutto”, di Renzo Billò, classe 1929, ed. Il Belvedere Mondovì, 2011: storie di maturazione ambientate nel clima avventuroso, arroventato e impietoso del tempo di guerra.

I manifesti strappati

“Correva l’anno scolastico 1943...”, ma incespicava nelle gravi tensioni e nelle difficoltà della guerra civile. La città era fredda e buia; affamata, impaurita, disincantata. Noi studenti frequentavamo le lezioni come e quando potevamo, ammassati in gelide aule a malapena intiepidite da una stufetta alimentata con una magra scorta di legna. Timorosa ma vigile, la gente dormiva con un occhio solo, pronta a cogliere il minimo accadimento, il minimo segnale d’allarme.

Nel novembre 1943 la nuova Repubblica Sociale di Salò aveva chiamato alle armi le ultime leve e gli sbandati del vecchio esercito; ma, nonostante le pesanti minacce, pochi giovani si erano presentati. Alcuni avevano preferito prendere le vie dei monti, dando così inizio anche nelle nostre vallate alla resistenza armata. Tra quei ribelli ai bandi non pochi erano gli studenti

dei corsi superiori che avevano lasciato rischiosamente il libro per il moschetto. Ma questa è storia risaputa. Ciò che voglio ricordare qui è invece un momento della resistenza minore che, senza provocare grandi sconvolgimenti, contribuì a far maturare ideali di libertà in tanti di noi allevati tra i Balilla e gli Avanguardisti.

Per mano ignota - Nei punti più disparati della città comparivano da un po’ di mattine piccoli manifesti vergati a mano che incitavano alla lotta e alla disobbedienza verso il nuovo Stato fascista complice degli occupanti nazisti. Erano il frutto di un’attività clandestina di gruppetti o di singoli per lo più sconosciuti gli uni agli altri. Con alcuni compagni di scuola, anch’io facevo parte di un’esigua banda che operava con un metodo originale. Tenevamo il manifesto già cosperso di colla sotto la mantellina, indumento molto in voga in quel tempo, fino a che non venne rigorosamente proibito. Ci avvicinavamo in tre o quattro ad un muro fingendo di discorrere, e quando ci allontanavamo il manifesto era ormai al suo posto. Agivamo verso sera, favoriti dall’oscuramento totale, e nessuno mai riuscì a coglierci sul fatto. Le autorità civili e militari si mostravano estremamente seccate, e con apposita ordinanza intimarono ai proprietari dei fabbricati di rimuovere immediatamente quei fogli sovversivi. La stessa ordinanza minacciava la pena di morte per chi fosse stato colto in flagrante ad affiggerli. Contemporane-



amente iniziò un'intensa propaganda tendente a convincere i giovani sotto leva ad arruolarsi nell'esercito fascista ed i più giovani ad iscriversi in massa nelle rinate organizzazioni repubblicane. Anche nella nostra scuola tale propaganda venne portata avanti con energia, in particolar modo da alcuni insegnanti di ginnastica che cercavano di vincere la nostra ritrosia con cicchetti reboanti e retorici. Vennero anche affissi nella palestra "di mezza via" grandi manifesti con frasi solenni e immagini alla Boccasile. Quei manifesti ci dettero fastidio; così ci ritrovammo una buia sera di pioggia ai piedi del muro di cinta della palestra. Io ero uno dei più piccoli, e non mi fu concesso di penetrare all'interno. Non ricordo con precisione i nomi di tutti i partecipanti alla spedizione, però Mario Botta fu senza dubbio uno di questi. I manifesti

vennero staccati, fatti in cento pezzi e sparsi sul parquet della palestra.

L'indomani lo scalpore fu subito grande. Non seppi mai come si fosse arrivati a sospettare del nostro gruppo; fatto sta che ci trovammo schierati sull'attenti davanti al professore di ginnastica e ad un funzionario di Partito che, con blandizie e minacce, incitava il colpevole o i colpevoli a denunciarsi facendo un passo avanti. Allora tutta la classe avanzò con uno sprezzo del pericolo che poteva anche essere scambiato per incoscienza se non fosse che era concreto spirito d'unione e di solidarietà. Come saltò fuori il nome di Mario Botta? Fu certamente lui ad auto-denunciarsi per evitare gravi punizioni collettive. E, caso forse unico nella storia della scuola monregalese, venne impietosamente allontanato e interdetto da tutte le scuole della Repub-

blica Sociale, con una condanna che decadde solo con la fine della guerra (ed allora a processo furono sottoposti i propugnatori di quella condanna: un processo al quale alcuni di noi furono chiamati in veste di testimoni).

Vari altri episodi provano l'avversione di una parte degli studenti d'allora al Regime e alla Repubblica di Salò. Ricordo un ammassamento di studenti nel salone del Convitto Civico per ascoltare dall'ingegner De Leo, preside della Regia Scuola Professionale, una tirata sul volontariato giovanile in sostegno dei repubblicani. Beh, si concluse da parte nostra con il canto di "Fratelli d'Italia" e d'altri inni patriottici senza che l'oratore riuscisse più ad infilare una sola parola. A noi che non avevamo ancora compiuto sedici anni non era stato permesso partecipare all'incontro, così come non fu imposto di intervenire alla riunione successiva nel cortile dello stesso Convitto a sorbirsi le ire dell'ingegner De Leo appoggiate dalle mitragliatrici spianate e dalla tagliente sfuriata del comandante militare tedesco, Wegner. Partecipammo invece tutti quanti, su precettazione, ai funerali di un milite fascista. Ed anche in quell'occasione, pur sotto la minaccia delle armi spianate, accennammo in sordina canzoni patriottiche e partigiane che sapevano di sfida coraggiosa. O d'incoscienza, fate un po' voi...

La mitragliatrice

Nel 1944 l'aviazione alleata dominava i cieli del Piemonte. I cacciabom-

bardieri piombavano d'improvviso richiamati da movimenti sospetti. Mitragliavano i trenini in manovra sulla linea a scartamento ridotto per Villanova, i carri che si avventuravano verso Mondovì, i ciclisti che nelle caschine dei dintorni cercavano cibo a borsanera per sopravvivere. Poiché era pur necessario muoversi, la gente aveva imparato ad uscire nelle ore meno propizie al volo aereo, andando lungo stradine meno controllate e più nascoste dalla vegetazione. Attuava guardinghe strategie e tattiche per salvare la pelle nelle circostanze rischiose che di continuo si presentavano.

Gli aerei volavano praticamente indisturbati dalla contraerea tedesca che pareva rassegnata e impotente. Ma a volte un colpo isolato partito da terra riusciva a fare centro. Fu quel che accadde, ad esempio, in un pomeriggio di mezza estate. Da un nostro osservatorio posto su una riva dell'Ellero scorgemmo l'aereo colpito puntare penosamente al suolo tra una nuvola di fumo nero, là verso le montagne. Venimmo a sapere che era precipitato nei pressi della borgata Madonna del Pasco e che il pilota, lanciatosi col paracadute, era stato recuperato dai partigiani spintisi fin nella zona.

Sembrava finito tutto lì; invece qualche giorno dopo, con fare misterioso, un nostro compagno di scuola, che era sfollato da Torino in una casa vicina al campo dove l'aereo era caduto, ci invitò ad andarlo a trovare. Ci andammo al pomeriggio sotto un furioso temporale. L'amico ci guidò fin sul bordo di un fosso profondo e ci chiese: "Vedete niente?". Scorgem-

mo oggetti rilucenti coperti in parte da erba e foglie. Erano due delle mitragliatrici alari dell'aereo caduto, recuperate da lui non ci spiegò come, e trasportate nel nascondiglio. Sapendo della nostra attività di procacciatori d'armi ai partigiani, aveva pensato di offrircele.

Al posto di blocco - Non perdemmo tempo. Sotto la pioggia issammo le armi su dal fosso e le caricammo sulle nostre biciclette mal ridotte spingendole circospetti nella frazione del Merlo, dove un altro amico ci offrì un rifugio sicuro. Nel maneggiare le mitragliatrici constatammo che, se una appariva integra, l'altra, per il colpo subito nell'impatto col terreno, era un po' contorta, specie nella canna. Attraverso nostri canali segreti avisammo

subito i partigiani indicando il luogo dove l'arma sana era depositata e ce ne tornammo a casa un minuto prima del coprifuoco. Però il giorno appresso un tarlo cominciò a roderci il cervello: nella nostra giovanile improntitudine e inesperienza ci eravamo venuti convincendo che l'arma danneggiata poteva essere riparata. Ma richiedeva un lungo lavoro, e occorreva averla a disposizione a Mondovì. Così al tramonto ci recammo un'altra volta in bicicletta al nascondiglio del Merlo. Raccogliemmo un gran fascio di gaggia e vi occultammo la mitragliatrice. Legammo il tutto alla canna di una delle biciclette e con bella faccia tosta ma anche con una gran fifa addosso transitammo al posto di blocco tedesco al Ferrone, alle porte della città. Lì le sentinelle già ci conoscevano perché quasi tutte le sere



Un gruppo di partigiani in Val Pesio con un'altra mitragliatrice recuperata da un aereo caduto al Vaccarile nel luglio '44; riparata e dotata di treppiede

ci presentavamo con lo stesso carico di gaggia per i conigli che allevavamo in un orto che la mia famiglia possedeva in via della Carassona. Lì giunti, scaricammo la mitragliatrice in un casotto isolato e incominciammo a menarvi – quella sera e nei giorni seguenti – poderose mazzate. Tutti i tentativi per raddrizzare la canna riuscirono inutili. Infine, stremati e delusi, ci rassegnammo ad abbandonarla definitivamente in un luogo inaccessibile anche se, per far ciò, dovemmo affrontare un nuovo pericoloso trasporto. A nostra parziale consolazione venimmo a sapere che la mitragliatrice – quella intatta – era stata messa in ordine dai partigiani, dotata d'idoneo treppiede e più volte impiegata con successo negli scontri dei mesi successivi.

Avevo allora quindici anni. Compagno di quell'avventura, come di molte altre in quei tempi di rischi e di avventatezze, mi fu Camillo, un amico vicino di casa che poche settimane dopo la fine della guerra sarebbe stato vittima della troppa confidenza con le armi. Maledette le guerre che non esitano ad offrire ordigni per giocare a crederci adulti.

Rastrellamento

Duemila ostaggi in colonna a pochi giorni dal Natale - Il mattino del 20 dicembre 1944 alcuni foglietti dattiloscritti firmati dal Comando tedesco e affissi alle cantonate delle case ordinarono a tutti i maschi nati fra il 1900 e il 1928 e residenti a Mondovì di presentarsi muniti di cappotto alle ore nove presso le Scuole "Trigari" di

Breo, o le Scuole di Piazza o quelle di Carassone. I nazifascisti avevano già setacciato le vallate e le Langhe, e ora volevano svuotare la città di tutti i monregalesi in età adulta. Per pochi mesi io ero fuori dai limiti indicati; mio cugino Beppe, classe 1926, e mio fratello Piero, classe 1927, invece no. Anche Camillo, il mio miglior amico e compagno di scuola e vicino di casa, ci rientrava per un soffio; ma decidemmo insieme di cercare per lui una scappatoia.

Mentre cominciava l'angoscioso afflusso nei luoghi di raccolta, io e Camillo ci demmo un gran da fare a segare la legna ammucchiata nel cortile. Legna di scarsa qualità, dura e nodosa, accumulata durante sortite notturne in rive e viali ormai quasi tutti depredati (So bene che gli ecologisti d'oggi troverebbero a ridire, giustamente. Però quelle spogliazioni a tappeto avvenivano per necessità, non per vandalismo, visto che non si trovava altro combustibile con cui cucinare e attutire un po' il gelo impietoso di un inverno rigidissimo). Taglia e spacca, dà e dà..., fatto sta che quando un milite fascista si affacciò al portone per una rapida ispezione non trovò nulla di sospetto in quei ragazzi volenterosi... Fuori intanto continuava la fila dei rastrellati in preda a tristi presentimenti. Noi, sbirciando di nascosto dal portone, scorgemmo tra gli altri il nostro temibile professore di chimica che, con aria sperduta, si appoggiava a due nostri compagni ripetenti, quelli che più lo assillavano in classe.

Dopo una prima occhiata ai documenti, i rastrellati venivano stipati nel-

la scuola, al freddo feroce e senza cibo. Sul piazzale esterno, intanto, si veniva radunando una folla di madri e sorelle con involti di indumenti e di cibarie, nella speranza di riuscire in qualche modo a farglieli avere. C'era pure la mia zia Marietta, mamma di Beppe, accompagnata da "barba" Placido che nascondeva sotto la mantella una cesta di pane "rubatà" acquistato a borsa nera. Vicino a loro, un uomo anziano protendeva due fiaschi spiegando a tutti che il vino può scaldare come una stufa, purché buono.

Ci rituffammo in cortile a segar legna rabbiosamente in attesa degli eventi, anzi architettando rischiosi colpi di mano per renderci utili a quelli là dentro. Verso sera vedemmo uscire alla chetichella i primi "liberati": avevano dimostrato di essere arruolati in fabbriche della zona che lavoravano per i tedeschi. Poi, col buio, alcuni audaci si calarono lungo le grondaie della Scuola e si dileguarono furtivi. Ma gli altri, i più, dovettero trascorrere insonni la notte fra i piccoli banchi degli scolari, sdraiati sul nudo pavimento.

Uno di quelli che ce l'avevano fatta a venir via mi riferì una richiesta di mio fratello Piero: dovevo andare a Villanova per recuperare gli scarponi militari che aveva dimenticati nella cascina Denina (dove mesi prima ci eravamo rifugiati per sfuggire ai nazifascisti che ci cercavano come fornitori d'armi ai partigiani). Le scarpe da lavoro scalciaguate e bucate che Piero aveva ai piedi gli rendevano il freddo insopportabile, e fargli avere quegli scarponi era il colpo di mano che si aspettava da me. Impresa rischiosa ma irrinunciabile, trat-

tandosi del mio fratello maggiore. Nel livido mattino del 21 dicembre, senza attendere che il coprifuoco cessasse, mi avventurai per stradine secondarie verso Villanova: sette chilometri da percorrere col fiato grosso per la paura e l'affanno. Prima però feci in tempo a scorgere il formarsi di colonne di rastrellati incitati dalle grida gutturali dei nazisti coi fucili puntati e dall'abbaiare di "pastori", tedeschi pure loro. Stavano per essere avviati, presumibilmente verso Cuneo. A piedi, nella pioggia fitta e gelida come un nevischio...

Il corto giaccone di ruvida stoffa non mi parava per nulla dalle folate



gelide; le scarpe leggere e rattoppate che anch'io portavo nei piedi scivolavano sul ghiaccio e mi trasmettevano brividi. Anch'io avevo abbandonato gli scarponi militari nella cascina, accanto a quelli di Piero; e non vedevo l'ora di infilarli. Giunsi colà in due ore, trafelato, ansante. Mi trattenni qualche istante nel tepore umido della stalla, rosicchiai un po' di pane e formaggio che mi ero portato dietro, e, prima di rimettermi in cammino, commisi un grave errore. Infilai quei miei scarponi irti di chiodi e di borchie, duri come l'acciaio e pesanti come il cemento, e

lasciai in cascina le scarpe basse, malandate ma leggere. Cacciai gli scarponi di Piero nello zaino e ripartii. Secondo errore: anziché dirigermi verso la non lontana Pianfei, dove forse avrei incrociato la colonna, tornai verso il paese di Villanova e persi tempo prezioso. Riconosciuto l'errore, mi misi a correre per viuzze secondarie, insensibile nella foga al peso e ai dolori che quegli scarponi mi procuravano. A Pianfei seppi che la colonna era già transitata; allora mi diedi a rincorrerla con maggior lena e più lancinanti sofferenze. Il guaio maggiore non era la pioggia, ma gli scarponi. Non mi davo pace di non poterli sostituire con le scarpacce vecchie ma comode che avevo lasciato in cascina. I talloni ormai dovevano essere non solo ammaccati ma spellati, i nervi tesi come corde di chitarra, il respiro ansimante. A Cuneo un passante mi indicò la caserma della "Muti" dove già sostavano madri e spose in ansia, giunte a piedi o in bicicletta, e dove vidi giungere, spossata, un'altra colonna. Vi riconobbi un vicino di casa e gli affidai gli scarponi per Piero se mai lo avesse trovato. Una guardia tedesca chiuse un occhio. Missione compiuta; non mi restava che tornare... Mi raggomitolai tremando sotto una tettoia di lamiera senza cedere alla tentazione del sonno e a quella tanto più forte di sfilarmi gli scarponi per constatare i danni che mi avevano causato. Poi, facendomi forza, mi posi sulla via del ritorno. Dopo pochi chilometri, una fortuna insperata. Mi superò il camion a carbonella di un imprenditore generoso e coraggioso che si dava da fare a organizzare soccorsi e a tentare trattati-

ve per il rilascio. Si fermò e, intenerito dalla mia giovane età, dal mio zoppi-care e dalla mia sfinitezza, mi accennò di salire sul cassone. Al calore di quel cilindro a carbonella caddi di colpo in un sonno profondo nonostante gli scossoni e le fermate per accogliere a bordo qualcuno dei rari liberati. All'ingresso della città il posto di blocco non ci bloccò; ma il camion per prudenza ci scaricò. Sarebbe stato ancora uno strazio raggiungere casa da quella periferia, ma mi sentivo le ali ai piedi feriti. E affrettai il passo per non essere sorpreso dal coprifuoco della sera. Sulla porta di casa crollai fra le braccia di mia madre che ringraziò Dio, e di mio padre che esclamò: "E uno. Per l'altro speriamo presto". Poi con una pazienza e una delicatezza che non gli conoscevo, mi sfilò quella tortura di scarponi, distaccò le calze di pungente lana di pecora dai talloni feriti e mi medicò con un unguento a base di surrogato d'olio. Ciò fatto, mi mise subito a letto; e perché le coperte non mi toccassero i talloni mi cacciò i piedi in due scatole da scarpe bucherellate. Dormii però un sonno agitato. Pensavo a Cuneo, alla caserma, ai guardiani armati, alle voci di deportazione in massa. La sorte del cugino Beppe m'inquietava meno, perché lo sapevo in possesso d'un documento di lavoro presso un'industria che produceva materiali bellici necessari ai tedeschi. Ma mio fratello – mi dicevo – era solo un artigiano decoratore senza credenziali...

Beppe infatti fu rilasciato il mattino seguente. Il giorno dopo anche Piero lo fu con un buon numero d'altri monregalesi, dopo che il vescovo, i parroci,

lo stesso commissario prefettizio e cittadini in vista erano riusciti a scongiurare il peggio. L'antivigilia di Natale lo vedemmo giungere bianco di neve e duro di ghiaccio, anche lui zoppicante a causa degli scarponacci militari duri e pesanti che però gli avevano evitato il congelamento. Cacciò i piedi nel forno della stufa e le mani sopra la vasca dell'acqua calda senza pensare ai geloni

che gli sarebbero venuti; e anche lui si addormentò d'un sonno profondo. Le campane intanto annunciavano la Novena di Natale alle strade deserte per il coprifuoco e alle case dai vetri pennellati di blu a causa dell'oscuramento. Dietro quei vetri, le madri ringraziavano Gesù Bambino per il dono dei figli ritornati e lo pregavano per quegli altri lontani di cui non avevano notizie.

Una ragazza di nome Italia

Un'elegia di amicizia e di temerarietà finita in tragedia – Quella che sto per raccontare è una storia vera. Una storia d'amore, se si può definire amore un'infatuazione di due studenti verso una loro coetanea apparsa la prima volta ai loro occhi come una dea discesa di cielo in terra. Ma è anche purtroppo una storia di morte precoce per uno dei protagonisti. Uno di quegli adolescenti ero io, il sopravvissuto. Quindici anni, piccolo, testardo, ribelle, ero rientrato da un anno nella Scuola pubblica dopo tre anni passati nel Seminario minore. Un duro triennio da cui ero però uscito con un gruzzolo di conoscenze e soprattutto un metodo di studio che mi consentivano di primeggiare senza troppo faticare sui libri nell'Istituto tecnico che frequentavo. disponevo così di molto tempo libero che impiegavo in mille interessi extra-scolastici. L'altro protagonista della storia era Camillo. Benché avesse un anno più di me, nello studio stentava parecchio; ma io l'aiutavo in tutti i modi, leciti e meno leciti, affinché il nostro tempo libero coincidesse. Ci

affacciavamo sullo stesso cortile e frequentavamo lo stesso Istituto per geometri. Agivamo in buon accordo, ma nelle decisioni importanti era lui a dominare perché era più risoluto di me, aveva più esperienza e un coraggio che toccava a volte i limiti dell'incoscienza.

Le nostre zone erano allora sotto occupazione nazista; ma dai monti e dalle valli, già all'indomani dell'8 settembre '43, gruppi di ribelli tenevano in apprensione i reparti tedeschi della pianura e delle città. Camillo ed io non avevamo avuto esitazioni sulla parte con cui schierarci; e così i nostri cugini e amici. Facendo leva con una certa audacia sulla giovane età riuscivamo a scovare armi e materiali bellici nascosti da soldati italiani nel caos dello sbandamento, e con abili stratagemmi riuscivamo a farli giungere ai partigiani della montagna. Complici come eravamo e perennemente insieme, era fatale che prima o poi io e Camillo dovessimo metter gli occhi su una stessa ragazza. A scanso di liti fraterne ci promettemmo però fin da subito che, se fossimo riusciti in qualche modo a

farcela amica e se lei avesse dato segno di preferire uno di noi, l'escluso non avrebbe fatto storie e si sarebbe ritirato in buon ordine. Ma per il momento, nessun motivo di gelosia ci turbava: i giorni passavano senza che potessimo registrare un qualche progresso nei suoi confronti. La nostra dea scendeva ogni mattina prima delle otto dal tram di San Michele con un gruppo di amiche. E noi immancabilmente eravamo di sentinella su una scalinata vicina. Le ragazze si avviavano a piedi su per la collina verso le Scuole Magistrali; e



noi, seguendole a una certa distanza, ci univamo al gruppo di nostri compagni del "Baruffi". Fino alla biforcazione delle strade per le due Scuole ci beavamo della vista di quella bellezza per noi senza pari... senza mai trovare l'occasione o il coraggio di avvicinarla. Ci eravamo informati su di lei da suoi compagni di classe; e ne avevamo ricavato poche cose che bastavano però a rendercela ancora più mitica. Per

esempio, che si chiamava Italia. Un nome che, retorica a parte, bruciava di ardori patriottici e me la faceva sognare avvolta in un drappo tricolore alla testa di bande partigiane vittoriose nel giorno in cui avremmo ridato libertà alla patria. Simili, se non tali appunto, dovevano essere i sogni di Camillo, conquistato sempre più da quell'alone di mistero. E ciò che via via venivamo a scoprire di lei ne accresceva il fascino.

Era una torinese sfollata con la famiglia a San Michele. Carattere orgoglioso, se ne stava sulle sue senza concedere confidenza ad alcuno. Obiettivo scoraggiante dunque; e questo almeno induceva a pensare che non avesse un ragazzo.

Era rispuntata la primavera in un cielo cupo di guerra. Le nostre scorribande in cerca di armi per i partigiani si erano moltiplicate. Avevamo due referenti cui farle pervenire: un dottore che abitava in viale Vittorio Veneto, monarchico, e il titolare di una tabacche-

ria del centro, dichiaratamente comunista. Ma oltre ai depositi d'armi, continuavamo a tener d'occhio la ragazza, in impaziente attesa di un'occasione favorevole per rivolgerle la parola.

Finalmente l'occasione si presentò... e a me solo. Quel mattino Camillo era bloccato a letto da un'influenza; io ero passato a salutarlo ed ero in ritardo. Salivo trafelato le rampe oltre il ponte della Funicolare quando avver-

tii un colpo al cuore. Italia era seduta sul muretto in cima alla scalinata. Sola anche lei, con il pacco di libri legati da una cinghia. Incredibilmente mi chiamò per nome e mi fece cenno d'avvicinarmi. La salutai con la gola arsa dall'emozione e non so se dalla cattiva coscienza o dalla contentezza che Camillo non fosse presente all'evento tanto atteso. Quasi balbettando, riuscii a dire qualche parola, non so come e non so cosa. E lei, pur ostentando un certo distacco, lasciò trapelare un qualche interesse, una qualche curiosità. Mi parve una regina che si rivolgesse benigna verso l'ultimo dei suoi sudditi. Senza preamboli mi portò su di un terreno impensato. Mi disse infatti che era venuta a sapere dell'attività clandestina del nostro gruppo, e che anche lei intendeva fare qualche cosa per la causa; ma, sfollata com'era, non aveva ancora avuto modo di conoscere gente fidata. Insomma, poteva fare riferimento a me, anzi a noi? L'insperata profferta accrebbe il mio impaccio. Da un lato mi faceva intravedere chissà quali eroiche avventure, dall'altro mi costringeva, pur non volendolo, ad andarci cauto. Il mondo era pieno di spie e di doppiogiochisti: sarebbe bastato un niente per cadere nelle grinfie di tedeschi e repubblicani.

Italia mi disse che quel mattino non le andava di entrare a scuola, ma che quattro ore da sola erano lunghe. Nascondemmo i libri in un cespuglio e ci avviammo per la provinciale di Vicoforte dove era improbabile in quelle ore incontrare persone conosciute. Fu una passeggiata guardinga, ma a suo

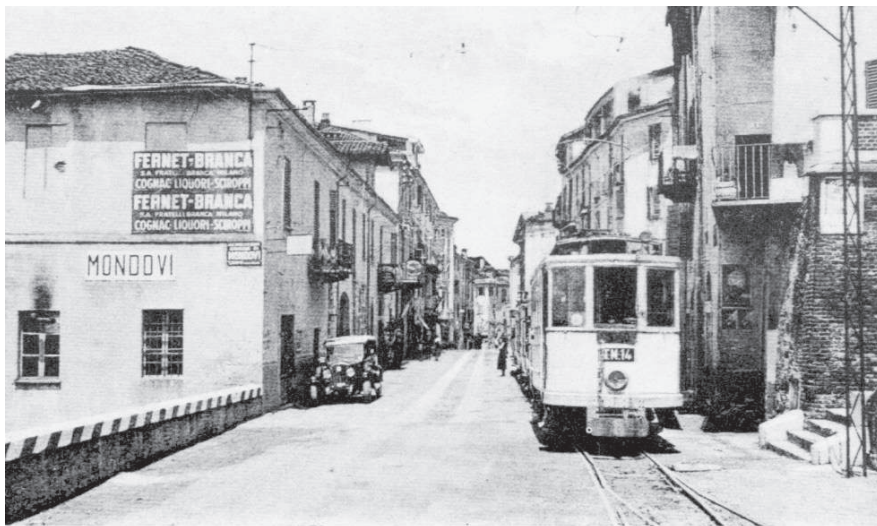
modo più istruttiva che una mattinata tra i banchi. Parlammo di tutto meno che di questioni personali. Italia si confermò sveglia e intelligente; e non ci mise molto a rassicurarmi sulla sua buona fede; così mi lasciai andare a raccontarle delle nostre attività. Ascoltò le mie rivelazioni con fare serio e compreso, e mi chiese di fidarmi: avrebbe saputo tenere il segreto. Appariva più matura della sua età, come in quei tempi duri accadeva a tanti, qualche volta forse anche a me, nonostante certe mie irresponsabili imprudenze. Suonato il mezzogiorno, raccattammo i libri dal cespuglio e ci accodammo ai compagni che uscivano di scuola. Affiancai Italia fino al trenino, e intanto le dissi della mia amicizia con Camillo. Così scoprii che sapeva anche di lui, e che da tempo si era accorta delle nostre rischiose ricerche di materiali. Con un piede già sul predellino del tram mi gelò preventivamente su qualsiasi puerile complicazione sentimentale; le stava infatti ben più a cuore dare presto la prova di come avrebbe saputo aiutare noi e i nostri amici partigiani.

Divorai pranzo in un baleno e mi precipitai da Camillo febbricitante. Non gli nascosi nulla dell'incontro, e lui – rosso di febbre – mi diede dell'ingenuo, dello sprovveduto. Ma dopo lo sfogo si rese conto di come stavano veramente le cose: sul piano sentimentale, dico. “Non facciamone una malattia – concluse tossendo – ché a me già basta questa costipazione”. Fu una decisione o una tregua saggia che ci mise al riparo da complicazioni e rivalità fra di noi, e che ci dischiuse il

conforto di un'amicizia limpida e disinteressata con Italia, anzi la fierazza di una complicità da custodire gelosamente. La incrociavamo tutte le mattine sulla strada per Piazza. A volte la trovavamo che ci attendeva sul solito muretto. Erano le volte che aveva delle cose per noi. Da principio erano calze di lana, sciarpe, guanti che lei e le sue amiche confezionavano nelle sere di coprifuoco. Poi cominciarono ad arrivare pesanti pacchetti con munizioni, una pistola, qualche bomba a mano. Un rischio mortale per lei e per noi. Non era semplice trovare posti sicuri dove nascondere quegli involucri strada facendo; più pericoloso ancora portarli a scuola per tutto il tempo delle lezioni, date le frequenti perquisizioni a cui i militari sottoponevano gli studenti più sospetti all'ingresso degli Istituti. Ricorremmo allora ad un sistema un po' meno rischioso. Al termine delle lezioni ci portavamo alla stazione del

trenino per San Michele. Lei prelevava da un nascondiglio che le avevamo indicato il materiale del mattino e ce lo consegnava con l'aria più ingenua del mondo. Di lì alle nostre case il tragitto era breve e la probabilità d'essere perquisiti assai minore. Più volte gli scambi ci riuscirono senza intoppi; ma una volta poco mancò che ci rimettessimo la pelle tutti e tre, o almeno l'arresto e la deportazione in Germania.

Un giorno, non ricordo perché, mancammo l'appuntamento al trenino. Italia aveva delle cose con sé e imprudentemente venne a cercarci. Non vedendoci nei pressi di casa, proseguì con certe sue compagne verso Breo. Lì intercettò un nostro conoscente e s'informò se ci avesse visti, se per caso ci fosse capitato qualcosa. Lui non sapeva, e corse a cercarci temendo chissà che. "Meglio così", esclamò non appena ci scorse; e ci indirizzò verso i



Italia arrivava col tram di San Michele sempre con qualche rischiosa sorpresa

Portici di Breo. “Là c’è qualcuna che vi aspetta, fortunati voi”, disse ammiccando. Col boccone del pranzo in gola raggiungemmo Italia all’inizio della piazzetta dov’erano allora situati i bagni pubblici. Senza pensarci due volte, lei estrasse dalla cartella un sacchetto di tela che in tempi di abbondanza aveva contenuto Pasta Agnesi e ce lo consegnò in vista di tutti. Ma qui accadde il guaio. Forse per il peso del sacchetto io mancai la presa, ed esso cadde a terra lacerandosi. Vidi spargersi sull’asfalto una trentina di pallottole di moschetto e restai di sasso, inorridito. Camillo invece si accoccolò a terra e in un attimo fece sparire le pallottole nelle sue tasche. Pochi passi più in là, a metà dei portici, a un tavolino del Bar Aragno, due ufficiali tedeschi stavano bevendo l’aperitivo. Fortuna volle – diciamo così – che in quel preciso momento urlasse la sirena dell’allarme aereo. Il trambusto che ne seguì ci permise di allontanarci per una stradina laterale, e di lì in vicoli poco noti ai non monregalesi. In un amen fummo a casa nostra. Depositammo il compromettente sacchetto in uno dei nostri nascondigli e, cessato l’allarme, scattammo verso il trenino di Italia per tranquillizzarla e compiacerci insieme d’averla scampata bella. L’episodio ci indusse da allora a ben altra prudenza, anche perché i controlli e le perquisizioni si erano fatti più pressanti e severi. L’anno scolastico era da poco terminato quando un mattino dell’estate ‘44 fummo convocati con circospezione in casa dei nostri cugini Denina. Lì un giovane vicecurato della Cattedrale era venuto ad avvisarci che nei confronti nostri e della

nostra banda era giunta una soffiata al Comando tedesco in merito alla nostra attività clandestina. Inoltre eravamo anche implicati in un episodio svoltosi nottetempo nella palestra di Mezzavia a Piazza: uno strappo di manifesti che invitavano a presentarsi per il reclutamento nell’esercito della Repubblica di Salò. Sicché per me, mio fratello Piero più anziano di due anni, e per il nostro cugino Beppe era consigliabile scappare immediatamente il più lontano possibile. Cacciammo un po’ di roba negli zaini, e col cuore in gola attraversammo il torrente Ellero sulla passerella in legno che dal vicino cortile del Municipio portava in Gherbiana. C’infilammo nella gocciolante galleria del treno Mondovì-Cuneo; la percorremmo a tentoni nel buio più completo fino alle campagne dell’Altipiano. Di lì, per strade secondarie, raggiungemmo oltre Villanova la cascina di proprietà dei cugini Denina. Camillo invece si diresse a Pamparato, paese d’origine della mamma, dove i suoi avevano ancora una casetta. Per tre mesi restammo alla macchia, anzi nel verde della campagna. Per non destare sospetti e nuove soffiata, evitavamo colpi di testa e ci muovevamo il meno possibile. Davamo una mano ai mezzadri nei lavori di campagna, costruivamo e piazzavamo trappole per catturare un tasso che pareva si aggirasse sull’incombente monte Calvario; esploravamo la grotta dei Dossi e altre minori cavità. Tutto il giorno a zonzo per i boschi, e alla sera a letto con le galline sprofondati nel fieno odoroso ammicchiato sopra la stalla, con un occhio sempre aperto per prevenire sorprese. Pronti a fughè

precipitose se un qualche rumore ci insospettiva. Il mattino, sveglia al cantar del gallo per una nuova giornata in-concludente e interminabile.

Di Italia, nessuna notizia. Riuscimmo solo a sapere che lei non era stata implicata nella faccenda, ma che era a conoscenza della nostra fuga precipitosa. Finalmente, col cambio delle truppe d'occupazione in città, parve che per noi il pericolo si fosse allontanato. Ridiscessemmo pertanto a Mondovì in tempo per presentarci davanti al professore di ginnastica per sostenere l'esame di riparazione. Per quel certo strappo di manifesti mezza classe era infatti stata punita da lui con un'infamante insufficienza. Allenati da tre mesi di sgroppate per prati e per boschi fummo ovviamente promossi

Potemmo così riprendere il nostro posto a scuola e le sortite in cerca di armi.

Era intanto iniziato l'ultimo anno di guerra. Per le strade innestate di Piazza incontravamo Italia più bella che mai; ma sapevamo di doverla avvicinare con circospezione, in luoghi sempre diversi. Noi eravamo in qualche modo compromessi, e non volevamo compromettere pure lei, la nostra impavida dea.

Fu un inverno lungo, freddissimo e pieno di spaventi, quello fra il '44 e il '45; ma anche di speranze e d'impazienze. Gli Alleati stavano stringendo in una morsa di ferro la Germania. I reparti nazisti e fascisti in città sentivano salire l'acqua alla gola ed erano diventati estremamente sospettosi, pronti a usare le armi al minimo contrattempo. Noi avevamo perso i nostri

referenti. Entrambi, il monarchico e il comunista, si erano dovuti allontanare da Mondovì perché ormai scoperti e ricercati per la loro attività. Ciò che ancora riuscivamo a reperire lo riponevamo in un nascondiglio che ritenevamo introvabile e assolutamente sicuro. A tanti anni di distanza penso di poterlo rivelare, se promettete di non andare a raccontarlo troppo in giro.

Dunque, il papà di Camillo, "monssù Adrian", aveva in riva al torrente una segheria di marmi azionata da una grande ruota ad acqua, perennemente in funzione. Dietro alla ruota si era formata, per l'erosione del getto d'acqua, una piccola cavità raggiungibile solo attraverso la gelida cascata che azionava il meccanismo. Questo il nascondiglio per la nostra Santabarbara. L'avevamo scoperto per caso molto tempo prima nei nostri giochi di ragazzi, e neanche gli operai della segheria lo conoscevano.

Con l'arrivo della primavera la percezione di una fine imminente della guerra si accompagnò a una recrudescenza dei rastrellamenti, delle rappresaglie, dei bombardamenti alleati, delle difficoltà di ogni genere che rendevano quasi impossibile la vita. La scuola, nonostante tutto, proseguiva: fra un allarme aereo e l'altro, con professori sempre nuovi e sempre più anziani, poiché quelli giovani erano ingoiati dalla guerra o dai campi di concentramento, oppure erano in montagna o nascosti in attesa di rientrare al cessare delle ostilità.

Noi continuavamo a salire a piedi a Piazza su per la strada provinciale Solo di rado riuscivamo a incontrare Italia,



Quel gran giorno sfilammo anche noi a braccetto con Italia

trattenuta a San Michele dai numerosi mitragliamenti di aerei alleati che si accanivano sul trenino.

Passò marzo, venne aprile, e il gran giorno della liberazione. Gli ultimi occupanti abbandonarono la città lasciandosi alle spalle morte e rovine. Quattro anni di lutti, paure, e privazioni avevano lasciato il segno.

La festa per la fine della guerra fu contenuta, perché troppi mancavano, di troppi non si sapeva nulla; e i ponti fatti saltare nella notte dai nazisti in fuga rendevano difficile incontrarsi. Comparvero sui muri frettolosi manifesti del C.L.N.: e della Giunta provvisoria che invitavano all'esultanza e al tempo stesso alla moderazione; e i primi proclami di partiti usciti dalla clandestinità. Fra gente dapprima incredula, diffidente e infine gioiosamente

partecipe sfilarono partigiani barbuti e spavaldi, con divise spaiate, tute mimetiche, cappelli alpini e, al collo, fazzoletti azzurri, gialli, rossi. Noi ci unimmo al corteo a pieno diritto perché, ragazzi com'eravamo, sentivamo di aver contribuito in qualche misura alla vittoria finale. Anche Italia sfilò con noi lungo le vie del centro, prima con passo militare poi a braccetto fra me e Camillo. La sua fresca bellezza risaltava fra i volti abbronzati, le barbe irsute, i volti virili dei partigiani scesi dai monti dopo due anni di lotta. I nostri volti, i nostri cuori scoppiavano di gioia e di fierezza accanto a lei.

“Viva l'Italia!” urlavamo; e sapevamo di avere una ragione in più degli altri per gridare così. I partigiani brandivano armi disparate più delle divise, e qualcuna forse era giunta fino a loro attraverso le nostre mani e i nostri rischi. Natu-

ralmente da quelle armi partì qualche sparo in aria; poi ci scappò qualche pubblica rasatura di capelli a supposte spie e collaboratrici. E quella sera le luci dei lampioni, accese dopo anni di oscuramento e di allarmi, trasmisero una sensazione di festa e di nuova libertà mai più provata così intensa.

Leuforia durò alcuni giorni; poi un'ordinanza degli Alleati ingiunse a tutti di consegnare le armi. Ce n'erano ovunque, e costituivano una tentazione e un pericolo ora che era scoppiata la pace. Anche Camillo ed io versammo dal nostro arsenale alcuni fucili e qualche pistola; ma la maggior parte del materiale non uscì dal nascondiglio segreto. Ancora oggi mi chiedo perché avessimo deciso così. Le cose non erano ancora chiare e forse intendevamo premunirci nel caso che fossero di nuovo andate storte. Inoltre il rischio che erano costate, l'importanza e la forza che sembravano conferire ci rendevano gelosi e restii a privarci di quei giocattoli d'alta tecnologia. Pure altri – avevamo saputo – si comportavano così, con motivazioni magari più mature e più politiche. Devo aggiungere che il nostro armamento era notevolmente aumentato perché immediatamente dopo la fuga dei tedeschi eravamo penetrati nelle vicine Scuole "Trigari" che fino al giorno prima erano state sede di truppe e deposito di materiali; e mentre altri facevano man bassa di coperte, materassi, liquori, noi avevamo prelevato alcune cassette di bombe a mano di un colore azzurrino che non avevamo mai visto. Le avevamo faticosamente portate oltre la ruota e il getto d'acqua della schegheria di marmi.

Pian piano le cose tornarono ad una specie di normalità. Le Scuole riaprirono, e noi riprendemmo a salire a Piazza su per la via provinciale col solito gruppo di compagni. Ma Italia non c'era più. Era tornata coi suoi a Torino non appena la città era stata liberata. Ci eravamo salutati con le lacrime agli occhi, promettendoci che non avremmo perso i contatti, che avremmo cercato di rivederci. Invece non accadde più. Solo una volta la rividi di sfuggita, e fu tutt'altro che una festa per il cuore.

Giugno 1945: nel primo pomeriggio di vacanza ci avventurammo lungo l'Ellero per una battuta di pesca fuori ordinanza. Prelevammo dall'arsenale segreto alcune delle bombe a mano azzurre dell'ultimo bottino e ci avviammo allegri in direzione di Bastia verso un'ansa del torrente che sapevamo pescosa e sufficientemente lontana dall'abitato. Ci liberammo degli abiti e ci preparammo alla pesca proibita. Eravamo in cinque: Luciano, Evasio, Piero, Camillo ed io. Camillo rivendicò a sé il privilegio di lanciare la prima bomba. Si avvicinò alla sponda, e io dietro di lui con una seconda bomba, pronto a ripetere il lancio. Camillo estrasse la sicura e fu subito tragedia. La bomba era stata manomessa, e non c'era ritardo. Prima che riuscisse a lanciarla, un'esplosione lo straziò orribilmente. Il suo corpo dilaniato mi cadde addosso e mi riparò dalle schegge micidiali. Ero il solo a risultare incolume. Gli altri tre erano seriamente feriti. Dopo un lungo attimo di sbigottimento mi resi conto che per Camillo non c'era più speranza; bisognava però intervenire, e subito, per gli altri. Mi sforzai di riacquistare



Si respirava finalmente aria di libertà pur tra le macerie. Ma la morte era ancora in agguato

un minimo di lucidità. Sistemai meglio che potevo i feriti, mi rivestii e attraversai l'Ellero per raggiungere la strada comunale. In quell'istante transitava una jeep con soldati americani a bordo. Urlai con quanto fiato avevo in gola e quelli si fermarono. Non riuscii a spiegarmi appieno, ma qualcosa dovettero capirlo. Mi presero su e mi portarono a Carassone. Lì, trafelato, chiesi in prestito una bicicletta ad un mio compagno di scuola, ma fatti pochi metri la gomma posteriore si afflosciò. Presi allora a correre affannosamente per il viale che porta a Breo e, qui giunto, istintivamente scampanellai alla porta della canonica di Piandellavalle. Scosso da singhiozzi e tremiti rivelai l'accaduto al vicario. Don Moizo, già cappellano militare rotto alle tragedie di una guerra, prese in mano la situazione. Cercò di calmarmi e mi inviò dall'infermiera comunale per allertarla. Telefonò ai carabinieri e mi disse di tornare a Carassone e lì attendere i soccorsi per guidarli sul posto della tragedia. Poi si avviò verso il difficile compito di avvisare le famiglie.

Giungemmo all'ansa dell'Ellero mentre ormai il sole calava. I compagni feriti si erano fatti forza e avevano attraversato il torrente. Un'auto di passaggio (allora erano molto rare) li caricò e li trasportò alla Clinica Bosio, dove le ferite apparvero meno gravi del temuto, sicché dopo alcuni giorni poterono essere dimessi. Quanto a me, la mia odissea per quel giorno maledetto non era ancora finita. Fui mandato, in Pretura a Piazza a chiederne l'intervento per gli accertamenti di legge e ottenere al più presto l'autorizzazione a rimuovere il corpo del povero amico. Ciò fatto, scesi direttamente a casa; ed era anche questa una cosa non facile. I miei, ai quali la notizia era giunta incerta e frammentaria, mi credevano tra i feriti. Quando constatarono che ero incolume anche se stremato e dilaniato internamente, mi abbracciarono piangendo. Solo mio padre parve non commuoversi. Prima di spedirmi a letto con un tazzone di camomilla, mi rifilò un sacrosanto ceffone: l'unico forse che si sia mai permesso in vita sua. Era il 9 giugno, ultimo giorno di scuola dell'ultimo anno di guerra.

Al funerale parteciparono tutti gli studenti di Mondovì. Molti, specie le ragazze, avevano le lacrime agli occhi. Fu allora che rividi per l'ultima volta Italia. Piangeva anche lei senza ritegno. Era con la madre e – fu vergogna, fu senso di colpa, fu timore di scoppiare anch'io in un pianto irrefrenabile e liberatorio? – non osai avvicinarla. Per lunghi anni la ricordai come l'avevamo conosciuta, io e il mio amico: bella, coraggiosa, altèra, irraggiungibile.

Per molti mesi sulla tomba comparve una rosa rossa. Mi piacque pensare che fosse Italia a provvedere di continuo a sostituirla per mano di qualche amica monregalese. Solo molti anni dopo, ad un pranzo di nozze, conobbi la ragazza della rosa. Non la conoscevo, e credo che non la conoscesse nemmeno Camillo. Che era

un bel ragazzo, allegro e simpatico, capace di suscitare senza saperlo passioni e delicati rimpianti di ragazze nostre coetanee.

Naturalmente ci fu un'inchiesta della Magistratura. Fui convocato per spiegare la provenienza della bomba fatale. Mi trasse dagli impicci un amico famiglia, allora vicino al Comitato di Liberazione. Riferì come per un lungo periodo avessimo coraggiosamente

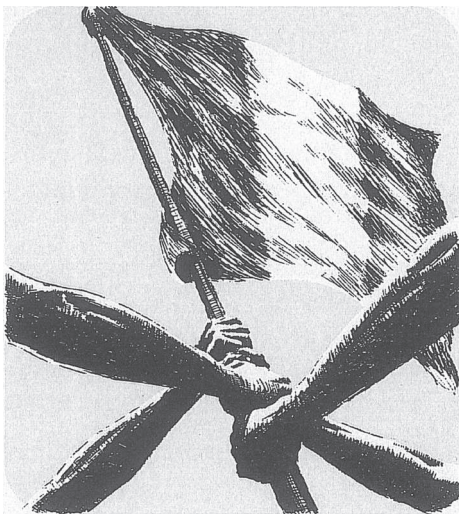
raccolto armi per i partigiani. Una sola bomba ci era rimasta come bottino di guerra; e il suo sconsiderato impiego aveva causato la tragedia. Finita l'inchiesta mi ingiunse però di consegnare fino all'ultima pallottola quanto ancora rimaneva dell'arsenale. Svuotai il nascondiglio e riempii il baule della sua auto. Provvide lui a consegnarlo a chi di dovere.

Uscii da quella vicenda col corpo intatto ma con lo spirito profondamente turbato. Per lunghi anni mi

rividi chino sul capo dell'amico straziato. Promisi a me stesso che non avrei mai più toccato un'arma; ma dovetti derogare dal proposito durante il servizio di leva, quando dovetti calcolare i tiri di un carro armato, imbracciare un fucile, esercitarmi al lancio di bombe a mano.

Il tempo trascorso mi ha ridato la pace; ma a distanza di tanti anni, la memoria resta viva in me, sfumata nei contorni e frammista a ricordi irripetibilmente belli e struggenti di un'amicizia e di freschi sentimenti appena sbocciati e presto troncati dalla bufera della guerra.

(da Renzo Billò, "Niente e tutto", ed. Il Belvedere, Mondovì, 2011)



Sacrari partigiani



A Cuneo nel 2023 il Presidente Mattarella rende omaggio al monumento alla Resistenza, nel parco omonimo presso il viale degli Angeli. Grande opera bronzea (m 20 x 17) di Umberto Mastroianni (1910-1998), inaugurata nel 1969. Un'esplosione di volontà, di energia e di coraggio in memoria dei partigiani caduti

A CERTOSA DI PESIO - Il cimitero partigiano dei Caduti delle “Divisioni R”, progettato dall'architetto don Carlo Rulfo e inaugurato il 3 novembre 1946, reca incisi i nomi di 254 Caduti e una sobria ed efficace epigrafe dettata dal prof. Giovanni Bessone:

*Odio ci uccise
ci fa rivivere amore.
A Dio pace,
ai monti una carezza, un canto, un fiore,
a voi opere degne
chiediamo
affinché il sogno nel quale morimmo
viva nella vostra vita.*

A BASTIA - Sull'aereo colle di San Bernardo il sacrario dei quasi mille Caduti delle Divisioni Alpi del Corpo Volontari della Libertà – Formazioni Mauri – fu promosso dallo stesso comandante e dallo storico bastiese prof. Luigi Berra, che dettò questa iscrizione:

“Le salme qui raccolte da lande lontane e da dispersi cimiteri, ed i nomi dei mille Caduti che irrorarono del loro sangue le Valli Casotto, Corsaglia, Ellero, Maudagna, Mongia, fra il Tanaro e le due Bormide, tutta la terra langhese, e fra le Alpi e la Stura la fertile a piana, ammoniscano gli italiani che solo nella

loro virtù sono riposte l'indipendenza e la libertà della Patria".

Qui nel 1951 venne in visita l'allora Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi.

E tanti ricordi in ogni città e paese

A Chiusa Pesio, Museo della Resistenza. Boves, Medaglia d'Oro al V. M. ricorda le 95 vittime degli eccidi fascisti dal settembre '43. Alba, anch'essa

Medaglia d'Oro, ricorda, fra l'altro, i 23 giorni (10 ottobre - 2 novembre '44) della prima repubblica partigiana. Presso la stazione di Borgo S. Dalmazzo un Memoriale ricorda i molti deportati ebrei appena giunti dalla Francia e spediti su due convogli della morte ad Auschwitz.

Circa 360 sono i monregalesi caduti nei cinque anni di guerra: 224 tra il 1940 e il '43; 58 nella lotta di liberazione; 14 i militari caduti nei campi di





concentramento; 18 i caduti civili, e 6 i deportati politici, 5 i deportati razziali morti nei lager. Inoltre, a Mondovì ogni anno nel giardino prospiciente la Piazza d'Armi vengono ricordati due martiri della libertà.

Salvo d'Acquisto, carabiniere napoletano. Era vicebrigadiere a Torrimpietra nell'agro romano. Il 23 settembre 1943, nei giorni convulsi del dopo Armistizio, si accusò – innocente – di un presunto attentato contro i nazisti. I quali, per vendicare un loro morto e due feriti in uno scoppio nella torre di Polidoro, si accingevano a giustiziare ventitré ostaggi: a meno che il vicebrigadiere indicasse gli attentatori. Salvo d'Acquisto disse che lui, e lui solo, era il colpevole, e chiese libertà immediata per gli altri. I tedeschi sfogarono su di lui la loro rabbia. La morte di Salvo, 23 anni appena, sa di immolazione e di

martirio, e profuma di santità. Fu preparata fin da ragazzo da una seria educazione sorretta da una fede autentica.

Col. Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, tra le 335 vittime alle Fosse Ardeatine

Classe 1901, discendente di una nobile famiglia monregalese. Già volontario nella Grande Guerra, si laureò in Ingegneria. Andò a combattere in Spagna contro i “rossi”; all'entrata dell'Italia nella II Guerra era comandante di Genieri, poi in Africa ufficiale di collegamento col gen. Rommel. Ma ormai era assalito dai dubbi sul Regime e sulla guerra di Mussolini, pur restando fedele al giuramento al Re. Così svolse una parte non secondaria in quella sorta di colpo di Stato che il 25 luglio '43 portò all'arresto del Duce e ai 45 giorni di Badoglio, di cui di-

venne segretario particolare. Dopo l'8 settembre diresse l'Ufficio Affari Civili di Roma; poi, dalla clandestinità, tentò di contrastare l'occupazione nazista della Capitale. In collegamento col Comando Alleato e il CLN tirò le fila della Resistenza militare a Roma e nella penisola in mesi drammatici in cui Roma conosceva i rigori della legge marziale, fra rastrellamenti, arresti, deportazioni.

Ricercato ovunque, il 25 gennaio fu sorpreso in casa di un suo stretto collaboratore. Torturato nella cupa caserma di via Tasso, non rivelò nulla dell'organizzazione da lui creata. E quando l'attentato deciso dai "Gap"

in via Rasella uccise una trentina di tedeschi, il colonnello fu scelto tra i primi per la terribile rappresaglia delle Fosse Ardeatine decretata da Kesslerling e Kappler. Dieci italiani per ogni tedesco; anzi di più, 335 in totale. Era il 24 marzo 1944: un inferno di spari in quel labirinto di cave presso le catacombe di San Callisto; poi gli ingressi furono fatti saltare per seppellire anche le prove di tanta crudeltà.

Ora nel Sacriario di quei martiri, sotto l'incombente copertura in pietra, è subito evidente ai visitatori pensosi la lapide del colonnello monregalese, che era padre di cinque figli, uno dei quali divenne cardinale.



Promotore della Resistenza in Roma. Qui con la famiglia, il colonnello Lanza di Montezemolo fu tra le vittime del massacro alle Fosse Ardeatine



Volti e storie da ricordare. A fine Novecento, ancora tanti ex partigiani di varie formazioni riuniti sul Pian della Tura



Cenni bibliografici

- AMEDEO Renzo, La Resistenza nelle Valli Tanaro, Mongia, Cevetta. Ed. Autonomi To., 1980. ID.: Dove liberi volarono i falchi: la Resistenza tra Belbo, Bormida, Tanaro e Langhe. Bra, 1985; ID., La Resistenza monregalese (a c.), ed. Autonomi To, 1986; ID., 5 fascicoli de L'Unione Monregalese, 1981-83.
- ASSOC. MONREGALESI RESISTENZA (a c.), Mondovì per la libertà; Farigliano, 1981;
- AUTORI VARI, Poesia armata; storia episodica delle Formazioni R (ristampa, 2005)
- BALBO Adriano, Quando gli inglesi arrivare noi tutti morti (Cronache di lotta partigiana: Langhe 1943-45" Blu ed. 2005
- BASSO Enzo, Lulù. La volpe delle langhe, Milano, 2000.
- BECCARIA ROLFI Lidia - BRUZZONE A. Maria, Le donne di Ravensbruck, Einaudi To, 1978;
- BENEVELLI Aldo - GRISERI Giuseppe, Voi banditen. Preti e religiosi vittime della violenza e dell'odio; Farigliano, 1993;
- BERARDO Livio (a c.), I sentieri della libertà - Piemonte e Alpi Occidentali; T.C.I., 2007
- BIANCO Dante Livio, Guerra partigiana, Einaudi, Torino 1954;
- BILLÒ E., Aria 'd Carù, ed. Cassa Rurale e artigiana, 1980;
- BILLÒ Piero, Il mondo in un cortile; Il Belvedere, Mondovì, 1993;
- BILLÒ Renzo, "Niente... e tutto"; Il Belvedere, Mondovì, 2011;
- BOASSO Claudio (a c.) "Alles bandieren". Il reduce Michele Bruno racconta. CEM Mondovì, 2006 - 2011
- BOCCA Giorgio, Storia dell'Italia partigiana, Laterza Bari, 1966;
- BOLOGNA P., RUZZI M., (a c.), La battaglia di Val Casotto, (Il Presente e la Storia n. 60, 2° sem. 2001);
- BOLOGNA Pier Mario, Il Monregalese nella guerra; 8 settembre 1943. In Notiziario ISRC n. 14, Cuneo, dic. 1978;
- BORGNA Davide, I liberi voli del nibbio (sulla battaglia di Val Casotto), Primalpe, 2003;
- CALANDRI Michele e RUZZI Marco (a c.) Con la guerra in casa - La provincia di Cuneo nella Resistenza; Primalpe 2016;
- CALANDRI Michele, Fascismo 1943-45, I Notiziari dalla GNR di Cuneo a Mussolini, L'Arciere 1979; ID., 45 giorni di Badoglio nel Cuneese, in BSSAA n.67, II sem, 1972; ID. (a c.) Boves, storie di guerra e di pace, Cuneo, Primalpe, 2002; ID, con BURDESE Piero, L'8 settembre 1943 nel Cuneese, in BSSAA n. 69, II sem, 1973; ID., (a c.), Dino Giacosa: le solitudini, le passioni; Ega 2005;
- CALVINO P., Il cammino nella Resistenza. Dalla Valle Varaita alla Valle Belbo; Saluzzo, 2021;

- CAMILLA Piero, *La battaglia di Pasqua in Val Pesio*, BSSSAA n. 71, II sem., 1974;
- CASARINO Stefano, *Riflessioni partigiane*, ANPI, Mondovì, 2020;
- CAVAGLION Alberto, *Nella notte straniera. Gli ebrei di St. Martin Vésubie*, L'Arciere Cuneo, 1981;
- CERUTTI G., MONDINO Cl. (a c., con Claudia Bergia e Dario Franco), *Aldo Benevelli partigiano e prete*. Primalpe, 2023;
- COLOMBINI Chiara, *Anche i partigiani però...*, Laterza, 2021; ID., *Storia passionale della guerra partigiana*, Laterza, 2023;
- CORDERO Italo, *Ribelle*, ed. Fracchia, Mondovì, 1991;
- CURETTI Sergio, *Meglio di niente*; ed. Antoroto Mondovì, 1990;
- COSA Piero, *Storia del gruppo Divisioni "R"*, Cuneo, s.d.
- DONADEI Mario, *Cronache partigiane: la banda di Val Pesio*; L'Arciere Cuneo, 1973; n. ed. 1980; ID., *La ragazza della notte d'aprile*. Racconti, L'Arciere, Cuneo;
- DUNCHI Nardo, *Memorie partigiane*, La Nuova Italia, Fi., 1957; n. ed. L'Arciere, Cuneo, 1992;
- EINAUDI S., DE MATTEIS G., *Franco Centro, il piccolo eroe delle Langhe*, Cuneo, 1955;
- FENOGLIO Beppe, *Primavera di bellezza*, Garzanti, 1959;
- FERRARIS d. Emidio, *Val Casotto nella vita partigiana*, Mondovì, 1948;
- FLORES Marcello, FRANZINELLI Mimmo, *Storia della Resistenza*, Laterza, 2019;
- FOSSATI Paolo, *Duccio Galimberti, in Collana storica della Resistenza Cuneese*, CRCuneo, 1995;
- FUSI Valdo, *Fiori rossi al Martinetto*; Mursia, Mi., 1968;
- GARELLI BRUNO Maria Luisa, *Caro Papà - Il martirio di Piero Garelli*; ArabAFenice, Cuneo, 2017;
- GIACCARDI Giovenale, *Le formazioni "R" nella lotta di liberazione*, L'Arciere, Cuneo, 1980; 2.a ed. 1993; 3.a ed. 2002;
- GIACOSA Dino, *Tesi partigiana*; Muri Genova, 1946; 2.a ed. L'Arciere Cuneo, 1982;
- GIOVANA M., *I garibaldini nelle Langhe*, Bologna 1988; ID, *valle Maira, dall'antifascismo alla guerra partigiana*, Cuneo, 196;
- GIUNTELLA Vittorio, *Un capo della Resistenza in Piemonte: Ignazio Vian*; Ed. Autonomi, To, 1967;
- GRISERI Giovanni, *Biasòt, generale contadino*; ed. Antoroto, Mondovì, 1979
- GRISERI G., MIGNEMI A. (a cura), *Piero Cosa, combattente, partigiano, patriota*. (Ass. Resistenza sempre nel rinnovamento; Chiusa Pesio, 2008;
- GRISERI Giuseppe, *Mondovì e il Monregalese dalla caduta del fascismo all'Armistizio*, in BSSSAA n. 90, 1984; ID., *Mondovì e il Monregalese durante l'occupazione tedesca e alleata*, bibl. SSSAA Cuneo, 1986;
- GRISERI Giuseppe e Aldo Benevelli

- (a cura), *Voi banditen - Preti e religiosi vittime della violenza e dell'odio*. Edit. Nicola Milano, 1995;
- MAGNINO Giovanni (a c.) *L'eccidio della Paschetta a Peveragno*, Blu ed. 1999;
- MALVEZZI P., PIRELLI G., *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, Einaudi, 1952;
- MASERA Diana, *Langa partigiana*, Guanda, Parma, 1971;
- MAURI MARTINI Enrico, *Con la libertà e per la libertà*, Set To, 1947; ID. *Partigiani Penne nere*, Mondadori Milano, 1968, ID., *Diario (a cura di Renzo Amedeo) in Quaderni Autonomi, dal 1979 al 1985*;
- MIGNEMI Adolfo, (a c.) *Immagini di Resistenza: storia, memoria, fotografia (con saggio storico di G. Griseri)*; Comune e Museo Resistenza, Chiusa Pesio, 2000; ID: (a cura, con G. Griseri e D. Tassone), *Le Valli Josina e Pesio nella lotta di liberazione*, Comune di Chiusa, 2004;
- MILANO Gildo, *Nebbia sulla Pedaggera*, 2.a ed. riveduta e aggiornata, Magema ediz., Carcare, 2005;
- MORANDINI Albino, *Il prete dei ribelli (don Beppe Bruno)*, ediz. Milano Farigliano, 1979; n. ed. 2011 CEM Mondovì;
- MORANDINI Albino, *Mondovì 1940.1945 (due vol.)*, *Il Belvedere*, Mondovì 1982-1985);
- MORANDINI A., BILLO' E., *Mondovì in guerra e in pace*, CEM, Mondovì, 2000;
- MUNCINELLI, A. *Even, pietruzze della memoria*, To., 1994;
- OLIVA Gianni, *La Grande storia della Resistenza*. Ed. Corriere della sera, 2019;
- PANSA Giampaolo, *Viva l'Italia libera (su processo e fucilazione gen. Perotti...)*, Torino, 1964;
- PAROLA G., *Cuneo provincia partigiana*. Collana Storica della Resistenza Cuneese;
- PELLISSERO Aristide, *Chiusa Pesio, ricordi di un carabiniere (a c. di Griseri G., Mignemi A.)* Chiusa Pesio 2010;
- PRIALE Giuseppe, *Il calzolaio dei partigiani*; Stilgraf Vicoforte, 2022;
- REVELLI Nuto, *la guerra dei poveri*, Einaudi, To, 1963; ID. *La strada del davai: i966*; ID., *L'ultimo fronte*, 1971;
- SACCHETTI Aldo - COSTAGLI Sergio, *Il Servizio X nella Resistenza*, Primalpe, Cuneo, 2005 (ricco di notizie e immagini sugli agenti, le collaboratrici e i collaboratori);
- SACCHETTI Aldo, *Un romano tra i ribelli. Da Duccio Galimberti a Piero Cosa*; L'Arciere, Cuneo, 1994;
- SCHIFFER Davide, *Gli anni bui della guerra*, Primalpe, Cuneo, 2006;
- SPINARDI Aldo, *Mauri e i suoi*; C.R. Cuneo, 199 (nella stessa Collana Storica, volumi su Detto Dalmastro (di G. Parola), Dante Livio Bianco e Arturo Felici (Aldo Mola); Garibaldi (di Fossati, Speronelli, Dalmasso); Giellisti (2 voll., di Aldo Mola); e "Caratteri della Resistenza Cuneese", di AA.VV.);
- TOZZI Luigi, *Il contributo di Mon-*

dovì alla lotta di liberazione, Mondovì 1955; ID, Origini di Val Cassetto e pagine di diario, Fracchia Mondovì, 1956;

VAIRA Michele, Trinità 1944-1945, diario; e altre memorie. (a c. G. Germanetti), Trinità 2005;

VIOTTO Rino, Carrù in guerra; Carrù, 2001.

VISMARA RADICE Mariarosa -

CARMONA BERTÈ Manuel - Ora e sempre Resistenza (Grande album illustrato per le scuole) Circolo Culturale "Vian", Cuneo; I libri di Niccolò; Milano Agende, Farigliano, 2015

Inoltre: Bollettini Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia. Il presente e la storia - Ist. Storico Resistenza in Cuneo e provincia...



Sommario

Una memoria da trasmettere	pag. 2
Esempi di impegno per un rilancio ideale	» 4
Guardando oggi ai giovanissimi di ieri	» 5
La Resistenza dei giovanissimi	» 7
“Viva la Santa Libertà!”	» 9
A scuola sotto il fascismo. Ma poi... ..	» 11
La guerra, il disincanto, la lotta	» 14
Alcune vicende, alcuni protagonisti	» 18
In calzoncini corti fra i ribelli	» 21
Ignazio Vian: “Morire, non tradire”	» 22
A Boves un primo atroce avvertimento	» 24
Martini “Mauri” e i suoi “Autonomi”	» 26
Decapitato il Comitato Militare	» 30
Il comandante Piero Cosa in Val Pesio	» 31
Donadei, Sacchetti, Giaccardi, Boggia	» 36
Dino Giacosa, da Ventotene a Paraloup, poi in Val Pesio	» 38
Scimè, il siciliano che liberò Mondovì	» 39
Il pane della libertà	» 41
Ci ritrovammo un dì sul Pian dla Tura... ..	» 44
Giovanissime Medaglie d’Oro	» 47
Cenacchio, Centro, Curreno	» 48
Lulù	» 51
Ultime lettere: Paola Garelli, Matteo Magnino	» 51
Fioccano paracadute sulla Tura	» 53

Una croce per tre ragazze	»	54
A Bastia: fucilato senza pietà	»	56
Preti nella Resistenza	»	57
Insieme con chi soffriva per la libertà	»	60
In quegli anni bui: Schiffer	»	61
“Caro papà (Piero Garelli), non tornato dal lager”	»	64
Ragazzi al tempo della guerra	»	67
La mitragliatrice	»	69
Rastrellamento	»	71
Una ragazza di nome Italia	»	74
Sacrari partigiani	»	84
Cenni bibliografici	»	91

*Edito da CEM Mondovì
Stampato da PressUp*

Finito di stampare: aprile 2024